

Edizione 2022
#Desider_IO



RACCONTIAMOCI CON CURA
PAROLE E IMMAGINI PER NARRARE LA MALATTIA
CONCORSO ARTISTICO LETTERARIO PROMOSSO DA
RACCONTIAMO CON FRANCESCA APS

A Francesca

INTRODUZIONE

L'associazione "RacconTiamo con Francesca" è nata il 7 marzo 2019, giusto il giorno del compleanno di Francesca, per volontà di alcuni suoi colleghi, amici e parenti.

Francesca era una giovane che aveva deciso di essere medico seguendo la vocazione che aveva espresso con sicurezza fin da bambina e che l'aveva portata a diventare una professionista brillante, entusiasta, apprezzata e stimata da tutti per preparazione, disponibilità, serenità.

Nel 2014, nel fiore dell'età, nel cuore della sua esperienza umana, come mamma da appena un anno, e all'inizio di una promettente carriera come pediatra presso la Terapia Intensiva Neonatale a Treviso, Francesca viene sorpresa da un tumore al seno. Reagisce con coraggio, fiducia, determinazione e, soprattutto, affrontando ogni prova con lo stesso sorriso con cui sapeva sostenere i suoi piccoli pazienti e le loro famiglie.

Da paziente, durante le terapie, scopre la Medicina Narrativa e ne fa uno strumento personale di resistenza. Da medico, ne intuisce le potenzialità, coinvolge nel suo entusiasmo colleghi ed amici e decide di approfondire la sua formazione frequentando un Master di Medicina Narrativa presso l'ISTUD di Milano. Non è riuscita a completare il suo programma: il 3 ottobre del 2018 Francesca se n'è andata, ma ci ha lasciato le sue intuizioni e i suoi progetti che cerchiamo di realizzare proprio attraverso l'associazione che ha lo scopo di diffondere i principi della Medicina Narrativa a beneficio di tutti i protagonisti del percorso di cura: pazienti, personale sanitario e care giver. Cerchiamo di creare occasioni di formazione per gli operatori della salute affinché acquisiscano gli strumenti e le competenze per avere un 'approccio narrativo' con i propri pazienti, nel rispetto della complessità e unicità individuale di ciascuno. Contemporaneamente cerchiamo di trovare occasioni per fare in modo che chi si trova a dover affrontare un percorso di cura sia a conoscenza anche di questo strumento, che rimette al centro il paziente non solo come malato, ma nella sua globalità.

Il concorso artistico letterario RACCONTIAMOCI CON CURA rientra tra le iniziative organizzate da "RacconTiamo con Francesca" allo scopo di stimolare le persone ad esprimere attraverso parole o immagini le emozioni legate ad una malattia o ad un percorso di cura affrontati come pazienti, operatori in ambito sanitario assistenziale o familiari, amici, volontari che si siano o si stiano prendendo cura di persone colpite da qualsiasi tipo di patologia. La narrazione nella cura e come cura è, infatti, uno degli ingredienti principali della Medicina Narrativa. Per questa terza edizione del concorso è stato scelto il tema #Desider_IO. Qual è il tuo desiderio? Si è deciso di partire da questa domanda e darci la possibilità di regalarci e regalare un po' di spazio a questa parte di noi: i nostri desideri. #Desider_IO. Io desidero.

Siamo dunque felici di dar voce a tutti i partecipanti e presentare una raccolta di tutte le opere pervenute.

RACCONTI

Commissione

Federica Vagnarelli

Mara Marchiori

Simonetta Spinola

Tiziana Bordin

Quel sorriso che non ti aspetti

di Elisa Marchinetti

Tutto di lui era la spia di un malessere, quando lo conobbi.

Gli occhi, soprattutto. Due fessure acquose di tristezza, perennemente rivolte a terra, a marcare la distanza tra sé e il mondo, a sottolineare il disagio del momento. E quel suo sguardo, perso e languido, di chi è sopraffatto dagli eventi, vittima suo malgrado delle incomprensioni degli altri, degli adulti, di coloro che anziché preservarlo dal dolore, il dolore glielo avevano arrecato. I suoi genitori, per l'appunto.

L'incarnato, di un pallore quasi niveo, il riflesso di una condizione esistenziale che si trascinava lenta e stanca, spiccava su un viso magro ed asciutto, dai lineamenti delicatamente definiti. La bocca, un tratto di matita che raramente sbavava in un sorriso, dava voce, in tonalità monocorde, ad un bisbiglio sussurrato che si coglieva nei rari monosillabi che di tanto in tanto venivano pronunciati.

“Pietro, hai capito?” gli domandavo spesso al termine di qualche spiegazione, per distoglierlo da quell'alone di vacuità in cui volentieri annegava i suoi pensieri. Un sì grugnito a denti stretti, mentre fissava il mondo fuori dalla finestra, era la barriera che erigeva a sua difesa e che fungeva da freno a qualsiasi mio desiderio di indagare. Quello spazio oltre, oltre le mura della scuola, oltre il “qui ed ora”, nel vuoto di certezze e valori, quel buio liquido di sensazioni ed emozioni il rifugio ai suoi tormenti interiori.

Ma era il suo incedere che dava la misura del suo straniamento. Camminava, o meglio, scivolava lungo i corridoi e fra i banchi con passo leggero e a spalle basse e ricurve, il cappuccio della felpa calato sul capo chino e leggermente reclinato a destra e le mani sprofondate nelle tasche. Con quell'atteggiamento tipicamente adolescenziale a metà fra il fastidio e il disinteresse verso un tutto indifferenziato, persone e cose, in egual misura. E con il senso del disincanto cucito addosso e la precarietà marchiata a fuoco sulla pelle.

“Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie” pensavo, parafrasando la sua condizione. Sulla carta il primo incontro con lui: un tu per tu con le descrizioni degli assistenti sociali e degli educatori e coi freddi rapporti compilati dagli psicologi di turno, da coloro che in un qualche modo erano entrati nella sua vita e ne avevano preso le redini.

Estranei che si erano intromessi nel suo mondo di relazioni parentali violandone l'intimità e che avevano scompigliato le carte della sua partita con la vita da poco iniziata. Pagine di dossiers a decretare la sua condizione di disadattato sociale, vittima innocente di tensioni familiari sfociate in sentenze e appelli, carte bollate e ricorsi. Pagine e pagine di sterili tecnicismi e aride conclusioni. Sui sentimenti, i suoi in quel frangente e le emozioni, le sue, da ascoltare, niente di più che qualche riga.

Aveva 15 anni quando iniziò la prima superiore, un anno in più dei suoi compagni, ma la stessa fragilità e apatia di molti di loro. Il pit stop in seconda media. All'epoca viveva con la madre, di cui portava il cognome, e tre fratellastri insieme ad un'orda di cani in un piccolo appartamento non lontano dal centro. La cura di quest'ultimi un must in quella famiglia, al primo posto dopo gli umani.

Il padre, che non l'aveva riconosciuto alla nascita, si era qualche anno prima riscoperto in quel ruolo e ne richiedeva la custodia, vista la situazione di degrado in cui il figlio vegetava. Nella giungla delle accuse tra i grandi, il ragazzo lasciato allo sbando, vivacchiava e consumava i giorni seduto sul divano di casa trastullandosi coi

videogiochi, tra pigrizia e indolenza, tra uno sbadiglio e l'altro, tra una carezza ai cani e un film alla tv. Ma soprattutto sordo al richiamo del dovere scolastico, un po' per indole, un po' perché in parte indotto. Già perché il controllargli i compiti richiedeva fatica e presenza tanto quanto il controllargli lo zaino che vuoto rimaneva per giorni e giorni. La leggerezza della cartella, di libri, di quaderni e di merende, la misura del vuoto attorno a lui; l'assenza di cura e amore la cifra del suo disagio.

Così Pietro era cresciuto, insensibile ai suoi doveri verso la scuola per colpa di chi aveva l'obbligo di seguirlo nella sua crescita e che preferiva tacitare la sveglia ogni mattina piuttosto che assecondarne il richiamo, lasciando il figlio al caldo delle coperte. Perché essere madri richiede impegno e sacrificio e una buona dose di responsabilità. Delle proprie azioni, così come del proprio ruolo. Non fu difficile capire che una resa scolastica inadeguata, un impegno insufficiente unitamente ad una marea di assenze furono le motivazioni che decretarono la sua bocciatura.

Doveva ancora compiere 15 anni quando lo portarono via. Una tiepida giornata di fine Estate, accarezzata da un malizioso venticello, accompagnò il suo ingresso in una comunità per ragazzi sulle colline, a parecchi chilometri di distanza da casa. L'allontanamento dal suo nucleo si consumò in fretta e senza spargimento di lacrime da parte di nessuno; a testa china e con i nervi tesi, Pietro racchiuse i suoi indumenti in pochi borsoni sportivi, salutò con gli occhi la madre e i fratelli e senza proferire parola seguì gli assistenti sociali verso il suo nuovo domicilio. Verso l'ignoto, di persone e luoghi, che accettò con tacita rassegnazione. Nel silenzio del proprio dolore, però, non un cenno di stizza, né di odio fu mai pronunciato. Nel silenzio sulla propria condizione, invece, tanti gli interrogativi che presero a macerare.

L'allontanamento dalla madre, decretato dal Tribunale, e l'inserimento in una comunità il primo passo verso la sua rieducazione ed il recupero della sua personalità. Con lei solo un colloquio telefonico alla settimana, in modalità protetta, con gli educatori ad ascoltare aride telefonate inframmezzate da lunghe, lunghissime pause. Puri soliloqui a mezze voci. "Ciao. Come stai? gli chiedeva freddamente e puntualmente.

"Bene", le mentiva spudoratamente, a tacitare il suo apparente interesse. Poi il gelo del silenzio a rimarcare le distanze. Sulla nuova scuola, sui docenti, i nuovi compagni in classe e in comunità, sul nuovo mondo che roteava attorno al figlio, non una domanda le uscì mai dalla bocca, tantomeno dal cuore.

Nel contempo, lentamente Pietro andava recuperando il rapporto col padre che, assuntosi finalmente le sue colpe e responsabilità, aveva intrapreso un percorso impegnativo di riavvicinamento al figlio, imparando a gestire quel ruolo ex novo con tutta l'insicurezza e l'improvvisazione dei novizi, ma con l'energia e la determinazione dei vincenti. E soprattutto con amore. Con l'obiettivo della piena tutela del ragazzo e la conquista della sua fiducia.

Il tempo per entrambi e la perseveranza di ambedue le chiavi per la riuscita in un percorso lungo ed impervio, fatto di regole, orari e doveri da rispettare e incontri settimanali con gli assistenti sociali.

Una strada in salita, dove tutto era nuovo, o quasi, ed aveva il sapore del sacrificio, soprattutto per il ragazzo. A partire dalla mattina quando si alzava prestissimo, cambiava due pullman per andare a scuola, assisteva alle lezioni e ritornava in comunità verso le tre del pomeriggio. Poi la vita di gruppo e la condivisione delle attività. Spazio per la libertà individuale quasi nullo.

L'aveva scelta lui la scuola, attratto dall'informatica in cui riusciva senza problemi. Nelle altre discipline, invece, aveva lacune come i buchi della groviera. E poca simpatia per le lingue straniere, l'Inglese in special modo.

“Sei nato l’11 Settembre nell’anno dell’attacco alle Torri Gemelle”, buttai lì uno dei primi giorni per stimolare la conversazione.

“Prof, l’anno prima”, mi corresse con voce flebile ed un impercettibile sorriso, senza indirizzare il suo sguardo verso il mio. Poi lasciò che l’orizzonte al di là dei vetri catturasse i suoi umori. Capii che sarebbe stato un percorso di luci ed ombre e che le sfumature ci avrebbero dato il senso degli ostacoli in parte superati. A lui in primis, poi a me. Ritroso com’era schivava le discussioni come le pozzanghere e per non caderci dentro si trincerava dietro un aspetto del suo carattere.

“Sono timido, prof, lo sa!”, mi ripeteva con un certo imbarazzo quando lo spronavo ad esprimersi.

“Come on!”, replicavo, aspettando il suo intervento. Imparai a dare tempo al suo tempo, a metter da parte rigorosi schemi di valutazione e ad apprezzare i minimi risultati da parte sua, quei piccoli passi verso le tappe intermedie.

Ci mise qualche mese a sfoderare una fila di denti bianchissimi e ben allineati e a liberare un cenno di sorriso nel rispondermi. E un guizzo compiacente negli occhi. Mi bastavano quei segnali per dare sostanza al mio lavoro e giustificare gli sforzi fatti e quelli, ancora tanti, dietro l’angolo a venire.

Gli diedi spazio e tanto quell’anno, e fiducia da riporre nelle sue capacità. Sorvolai sui contenuti, scarsi, che apprese, sulla sua pronuncia non certo di Oxford, ma molto maccheronica, sulla sua proverbiale lentezza e puntai sulle sue conoscenze dei fatti del mondo derivate dalle frequentazioni sul web e sulla sua capacità di cogliere il nesso nelle relazioni.

Intuizione e logica non gli mancavano, mentre pigrizia e apatia abbondavano.

Continuò a raccontare di sé e delle sue relazioni interpersonali agli assistenti sociali e agli educatori, obbedendo ai dettati del giudice. Continuò a frequentare la scuola sino alla fine, senza mai assentarsi un giorno, ma sbuffando quotidianamente. Quando entrava e quando usciva.

Superò il primo anno non senza qualche difficoltà, con alcune insufficienze che colmò agli esami di fine Agosto.

Aveva 16 anni quando, finalmente, fu assegnato al padre. L’inizio della seconda superiore coincise anche con una nuova vita a due e un rapporto da ricostruire nel segno della continuità e della condivisione di un progetto di vita. Con una certa serenità nell’animo Pietro proseguì gli studi, sempre in bilico, però, tra apatia e apparente disinteresse e sempre in altalena col profitto.

Lo persi due anni dopo, all’inizio della quarta, quando fui assegnata ad altre classi. Ci incontrammo nel corridoio della scuola a metà Settembre, nel caos dell’intervallo. Ebbi la netta sensazione che mi stesse aspettando, appoggiato allo stipite della porta, con il capo, libero dal cappuccio, reclinato sulla spalla e le mani sempre nascoste nelle tasche. Gli occhi, sgranati in una malinconica espressione, parlarono prima di lui.

“Prof, perché ci ha abbandonato?”, liberò con un tono lamentoso quando ci trovammo uno di fronte all’altro.

“Ci manca”, continuò sostenendo per la prima volta il suo sguardo nel mio, regalandomi, poi, un sorriso di riconoscenza. Nel gelo che seguì a quella rivelazione inaspettata ebbi il tempo di osservare meglio quel mio studente: avevo di fronte non più un ragazzino imberbe ed impacciato, ma un giovane uomo, distinto nei modi e ben curato, dall’incarnato un po’ più roseo e dalla capigliatura definita con cura. Un giovane cresciuto in fretta che con la vita aveva già fatto a pugni diverse volte e che messo alle sbarre aveva sfoderato colpi prodigiosi. E vincenti.

Balbettai, trattenendo a stento l’emozione, una risposta che non lo convinse più di tanto. E quella volta fui io a tenere gli occhi rivolti a terra.

“Impegnati e comportati bene anche quest’anno”, riuscii a dirgli nel congedarmi da lui. Ma prima che mi dileguassi con il cuore gonfio e le gambe deboli, lo sentii urlare:
“Prof, aspetti. Facciamoci un selfie!”

Mi girai e mi avvicinai a passo deciso verso di lui che tra le mani già racchiudeva il telefonino. Le varie foto che scattò ritraevano due volti ravvicinati e sorridenti, due identità accomunate da un lungo e delicato percorso, due anime finalmente appagate.

“Fai attenzione alle piccole cose, perché un giorno ti volterai e capirai che erano grandi”
(Jim Morrison)

Il mio Presepe

di Antonio Croce

Quante volte,
da dietro l'uscio del mio cuore,
ho dipinto con calce umida
le tue bianche case;
ho dato nidi di rondini alle tue tegole, e
voce al vento.
Ho sentito i rintocchi della torre antica
ed il canto dell'Ave Maria.
Ho abbracciato i tuoi alberi,
le tue vie piene di essenze
e i sorrisi della gente
in una smorfia di bocca,
quasi una lacrima,
perché ripartivo.
Eppure sono là, se Tu, Betlemme, mi scorgi
da dietro l'uscio delle tue case
e m'inviti a sognare con gli occhi dei bambini,
tra palme leggiadre e granelli di sabbia,
nei tersi cieli della tua spiritualità.

*

I bambini di Betlemme giocano e sognano, raccolgono muschio per il loro Presepe.
Vi pongono le pecorelle, il bue e l'asinello. Le botteghe dei mestieri, l'osteria e la Grotta.
Sorriscono i bambini di Betlemme. Si danno la mano e fanno girotondi intorno al mondo;
si muovono nel segno della Cometa, sulla scia della slitta di babbo natale.
Costruiscono case, dalle porte spalancate. Danno calore ai focolai accesi: Ospitano Maria,
Giuseppe, Gesù, i Pastori e i Magi. I Diseredati, gli Ignudi e gli Affamati.

Preparano leccornie e torte; danno da bere cioccolata calda.
Stanno nei cybernet-café. Usano le nanotecnologie. Non assumono droghe. Si cibano d'arte e di poesia. I bambini di Betlemme sono Angeli: Diffondono la Buona Novella. Hanno negli occhi la gioia e credono nella felicità. Piantano i semi della Vita e ne distribuiscono i germogli ad ogni casa:
Tutte le genti ne mangeranno i frutti.
E ne offriranno a Noi, quando, varcando la soglia, diranno: "Buon Natale!".

*

Buon Natale! Auguri! Buon Natale!

Buon Natale a chi? Qui, in Ucraina, si spara, ormai, da otto anni, c'è la guerra. Non li sentite i bombardamenti? Non li vedete i cecchini alle finestre e sui tetti diroccati? L'odore acre di carni in putrefazione non lo percepite? Cosa ve ne importa. Tanto siete intenti ai vostri regali, nei vostri costumi, tra luminarie e vetrine addobbate. Siete immersi nelle vostre frenesie!

Nelle ubriacature, nelle droghe, nella lussuria; chiusi dietro le vostre porte blindate.

Non v'importa nulla di quello che succede là fuori.

Delle violenze e delle uccisioni, niente. Tanto succede agli altri. Vi incipriate con le maschere della vostra ipocrisia! Costruite armi, sempre più sofisticate, da vendere agli altri, non certo da tenere negli arsenali per una eventuale difesa. Le armi devono essere usate! Male a chi capita in mezzo. Distruggete tutto, anche il pianeta Terra. Lo state plastificando e inondando di sporcizia. La sporcizia che i nostri figli già mangiano. Già, ma siamo a Natale. Si è tutti più buoni! Diamo qualche centesimo all'elemosinante per mettere a tacere la coscienza. Non importa nulla di quelli che dormono sui margini delle strade, dei carcerati, dei sofferenti e di quelli che sono soli o abbandonati negli ospizi, ultimo baluardo prima della morte.

*

Per fortuna ci sono gli "Altri Diversi". Quelli che si prodigano giorno e notte nella giungla umana di chi ha più bisogno. Sono i Volontari!

Gli Angeli che preparano leccornie e torte e danno da bere cioccolata calda.

Si attivano in ogni angolo del mondo, in ogni città, in ogni quartiere. Quelli che costruiscono ponti per non vedere morire i disperati, che non tolgono la speranza, ma l'aiutano a diventare certezza. Hanno il sorriso sulle labbra e pronta la carezza. Sono la malta che edifica. Il sale della terra. Il profumo che tende alla santità. Le malattie, le sofferenze e le angosce, nutrono l'Amore, che è "l'arte di donarsi" in ogni istante, anche da moribondi.

L'uomo è immerso nella "dualità" esistenziale del Bene e del Male, così come tutto il creato. Il pensare dell'uomo è parziale e relativo, come un raggio di luce, ma la sua visione è "totale", non percepita in quanto relativa, ma totale!

Si può dire, semplificando, che l'uomo è un raggio proiettato, mentre Dio è l'essenza stessa della Luce! E la Luce è la corteccia dell'Amore.

La Luce si può fermare perché le tenebre non l'accolgono;

l'Amore, no, perché si ciba del "buio" fino a renderlo incandescente.

Ogni corpo è in se stesso un dono, che riceve e che dà in forza dell'Amore.

Le malvagità e le angherie, gli egoismi e le usurpazioni, le violazioni e le ipocrisie incrociano questo Corpo che redime.

Un corpo contorto nei meandri della sofferenza tende sempre alla Luce.

Un corpo fragile esprime tenerezza ed è caro all'Amore, che rigenera. I Volontari sono la malta che edifica. Il sale della terra. Il profumo che tende alla santità.

Le malattie, le sofferenze e le angosce, nutrono l'Amore, che è "l'arte di donarsi" in

ogni istante, anche da moribondo.

Siamo Cirenei sulle strade del mondo ad incontrare, come tante goccioline, il mare dell'acqua cristallina delle anime sante del Paradiso.

*

Causa la guerra, che, qui in Ucraina, dura da ben otto anni, ogni Natale è quasi lo stesso degli altri anni. L'ultimo Natale, mio padre ha fatto l'albero con un grande ramo di mandarino. I frutti arancioni fungevano da palline, ed è stata una bella armonia.

In inverno, soprattutto quando pioveva, mio padre passava il tempo a lucidare la carrozzina, la mia sorella carrozzina. Già, perché io sono disabile o, se preferite, diversamente abile, causa un incidente stradale, che mi ha provocato la rottura del midollo osseo, per cui sono paralizzato dal bacino in giù.

Io e la mia carrozzina siamo praticamente incollati. Non toglietemi, non rubatemi la carrozzina! Non muratemi la finestra di casa; il mio occhio sulla strada. Non bruciate i libri della mia biblioteca; il mio mondo fantastico, che mi fa sognare. Non fatemi mancare il mio Angelo Custode: Mi accudisce. Prepara pasti prelibati. Mi porta al cinema, a teatro e a vedere qualche mostra. Spesso andiamo anche in città lontane.

Sono felice o, forse, mi sono abituato alla mia nuova condizione fisica.

Io sogno e desidero che anche gli adulti, come i bambini di Betlemme, si dessero la mano e facessero un girotondo di pace intorno al mondo.

Beati Voi Volontari che accudite i bisognosi.

Anch'io voglio essere un Volontario e gridare a gran voce in coro, insieme a Voi: "Mettete fiori nei vostri cannoni". E sventolare la bandiera della Pace.

Nella luce dei sogni

di Alessandro Corsi

Le due guardie gli si posero ai fianchi, con le loro divise anonime nel colore e nella foggia, non appena uscì dalla propria cella. Una stanzetta minuscola e spoglia, umida ed eternamente in penombra. Permeata di silenzio, sporca di solitudine.

Si incamminarono per un corridoio dalle dimensioni inquietanti, anch'esso eternamente in penombra. E come la cella permeato di silenzio, sporco di solitudine.

Nulla era appeso alle pareti grigie ed uniformi, per interromperne la monotonia.

I loro passi echeggiavano sinistramente.

Francesco sapeva che tutto ciò avrebbe dovuto servire a metterlo in sudditanza psicologica, a prepararlo all'incontro con il Giudice dell'Omologazione.

Conosceva già l'accusa rivoltagli, anche se non gli era stata comunicata: tenerlo all'oscuro serviva a fiaccarlo moralmente, a non fargli preparare alcuna difesa.

Non erano previsti avvocati che lo aiutassero.

Sapeva già quale condanna gli sarebbe stata comminata, alla fine di un brevissimo processo farsa. Processo al quale avrebbero partecipato soltanto lui ed il Giudice.

La giustizia era diventata una banale formula matematica, da applicare alla lettera. Sempre e comunque, senza alcuna eccezione.

Farlo una volta avrebbe significato ammettere che la Legge può essere interpretata. La Legge doveva essere semplicemente applicata, senza alcun dubbio od esitazione.

Le guardie sarebbero rimaste in disparte durante il dibattito. Sarebbero state loro ad accompagnarlo alla Porta Bianca.

Il prigioniero si rese conto di non ricordare i loro volti, ed erano appena alle sue spalle. Il corridoio, volutamente, pareva non finire mai.

Si trovarono davanti una porta in bronzo dalle dimensioni colossali, senza altre peculiarità. Dapprima era stata un puntolino in distanza, confusa nella penombra.

Aveva lo scopo di intimorire soprattutto i prigionieri che la dovevano attraversare.

Una delle guardie premette un pulsante dissimulato nella parete di destra, dopo avere inserito una chiave ed averle fatto fare mezzo giro.

L'infisso prese a muoversi in assoluto silenzio, con una lentezza da incubo.

Francesco ed i carcerieri avanzarono non appena ci fu un varco sufficiente a farli passare affiancati.

Si trovarono in un salone dalle dimensioni a dir poco ciclopiche, anche esso in penombra ed in silenzio.

Nel centro s'innalzava il Seggio del Giudice dell'Omologazione. Dalla sua sommità il Magistrato incombeva sull'accusato: e da lì decideva la sorte chi era sottoposto alla sua valutazione.

Le guardie si fermarono non appena entrate, l'imputato dovette avanzare da solo.

Non sapeva se era spaventato o desideroso di farla finita.

"Lei è accusato di avere sognato ad occhi aperti, con l'aggravante di averlo fatto in luogo pubblico" lo investì il Giudice, con una voce possente ma sorda e gelida "Come si dichiara?"

"Colpevole" rispose laconicamente Francesco.

"Non è la prima volta che viene colto in flagrante".

"Questa è la terza" annuì l'accusato.

"Suppongo che conosca quanto dice la Legge, riguardo alla reiterazione di una colpa".

"La Legge non ammette ignoranza, quindi la mia risposta non ha alcuna rilevanza".

"Alle mie spalle ci sono due Porte, una Nera ed una Bianca" continuò il Magistrato, osservando Francesco con uno sguardo severo per cercare di farlo sentire in colpa.

Non ci riuscì. L'imputato sorrideva serenamente.

"Costui sa già la pena che gli ho inflitta" considerò il giudice, celando la propria delusione "Non soltanto l'ha accettata, ma ne è felice".

L'aveva calcolata matematicamente, non aveva commesso sviste: aveva controllato tre volte, due più del necessario.

"Conosco di fama le due Porte" annuì Francesco "Quella Nera conduce alla Realtà, con tutte le sue implicazioni e conseguenze".

"Esatto, e nulla può essere preferibile alla realtà" fece il Giudice, come se ce fosse stato bisogno.

"L'altra Porta, quella Bianca, conduce ai Sogni. Nessuno sa che cosa troverà, al di là di essa. Nessuno è tornato per descriverlo".

Il Magistrato annuì, compiaciuto.

"Continua ad ammettere la sua colpa?" chiese, per salvare le apparenze.

"Sì, ribadisco la mia colpa e confermo di non avere scusanti" rispose l'imputato, con gli occhi luccicanti. Pregustava già la sua libertà.

"La condanno a traversare la Porta Bianca. Non ci sarà ritorno" sentenziò il Giudice, battendo sonoramente il martelletto.

Il detenuto si affrettò verso la soglia che doveva attraversare senza attendere che le guardie gli si mettessero ai fianchi.

L'infisso aveva iniziato ad aprirsi non appena il Magistrato aveva emessa la sentenza. Francesco scomparve nella luce dei sogni.

Il mio nome è Jacopo, di quello ne sono sicuro

di Giacomino Colosio

Non ricordo quale sogno feci quella notte, e nemmeno se il giorno precedente fosse successo qualcosa di eclatante, come una caduta o un incidente, magari sbattendo la testa da qualche parte.

Sta di fatto che quel mattino, quando mi svegliai, ebbi la netta sensazione che stavo morendo, lentamente; in maniera dolce, ma morivo. Diciamo che avvertivo la brutta sensazione che può provare una candela che si sta lentamente spegnendo.

No, non era il mio corpo, o qualche organo importante che mi dolesse o si stesse ammalando oppure funzionasse male, a farmi credere che per me era finita. Era il cervello, o meglio erano i pensieri che navigavano nel mio intelletto a convincermi che non ero più in grado di dominarli, ma nemmeno di assecondarli, questi pensieri.

Ho un ricordo confuso dei primi episodi, dei sintomi nuovi che avvertii quel mattino di un tardo autunno, piovigginoso ed insignificante, ma nemmeno diverso da tanti altri.

Andai in bagno come un automa, mi piazzai davanti allo specchio e mentre mi guardavo mi ponevo delle domande, alcune delle quali senza risposta.

Che devo fare, adesso, e perché sono venuto davanti a questo specchio? E chi sono? Beh, sono io, mi rispondevo, anche se non ricordo bene il cognome né il lavoro che ho fatto per una vita, ma il nome sì, Jacopo, di quello ne sono sicuro. Davanti a me c'era una moltitudine di cose, appoggiate alla rinfusa sulla mensola in vetro, o anche sul lavabo e sull'armadietto, ma riconobbi con certezza soltanto il rasoio, il tubetto del dentifricio, e il sapone. Gli altri erano oggetti misteriosi.

Guardavo quelle cose, ma il cervello si rifiutava di comandare al mio corpo le azioni da eseguire.

Non sapevo fare altro che specchiarmi, e nel mentre mi interrogavo: cosa devo fare, come, e in che modo devo farlo?

Ma non ricevevo risposta alcuna e di conseguenza il mio corpo non eseguiva alcunché. Era come una macchina in bella mostra nel salone di un concessionario: pronta, bella e lucidata a dovere, ma se nessuno saliva e infilava la chiave nel cruscotto, non sarebbe partito nemmeno il motore, figuriamoci il resto.

Tornai così in camera da letto e mia moglie, doveva essere mia moglie quella donna a letto, chi altri se no, disse:

« Già di ritorno, Jacopo? Non ti fai la barba? Ti sei lavato, almeno... »

Ecco, dovevo farmi la barba, lavarmi. Perché il mio cervello non me lo diceva?

Io lo sapevo, o quanto meno lo intuivo il motivo di quello sciopero della mia centralina di controllo: stava morendo, non funzionava più. Ero dunque una persona con un cervello che stava morendo. Un corpo sano con un cervello malato. Mi pareva di ricordare un motto latino che nel mio caso non funzionava per niente: mens sana in corpore sano. Io avevo un corpo sano e una mente malata. Ma forse la questione stava in altri termini;

probabilmente chi aveva scritto quella espressione si augurava entrambe le cose, necessarie a vivere bene, dignitosamente: un corpo sano, ma anche una mente altrettanto sana.

Passai la giornata a farmi dire dagli altri, a turno, cosa fare, dove andare, come muovermi e tutto il resto, la così detta routine di tutti i giorni.

A tavola poi era una tragedia. Molte cose non le capivo. C'era una serie di oggetti misteriosi dei quali mi era oscura sia l'utilità che il funzionamento. Oggetti in metallo, alcuni dotati di denti e altri di una lama, oggetti in vetro o in materiale bianchissimo, duro come il marmo.

« Mangia, che aspetti... » mi suggeriva la donna che aveva dormito con me, quella che pensavo fosse mia moglie.

C'erano minuscoli chicchi bianchissimi, al centro del tavolo, raccolti in una grossa zuppiera, e ciascuno se ne serviva, mediante un aggeggio dotato di manico e con un piccolo contenitore concavo sul davanti. Io li imitavo e mettevo in bocca quei chicchi dolciastrici, insapore. Allora mia moglie si avvicinava, li condivideva con un liquido giallo e li cospargeva di formaggio, per renderli più saporiti.

« Vuoi un po' di burro...sono più buoni. E una spruzzata di pepe, ti è sempre piaciuto » , mi diceva.

Allora rispondevo sì, ma solo perché lei sosteneva che mi era sempre piaciuto. Altrimenti avrei detto no, perché non ero sicuro di ricordare cos'era il burro, e il pepe.

Poi mangiavo e fingevo mi piacesse, per non offenderla, ma in realtà trovavo tutto molto insipido. Era come se avessi scordato anche i sapori.

Per fortuna non era sempre così. C'erano giornate diverse, non ho mai capito da dove venisse quella freschezza mentale che sentivo. Mi alzavo, mi lavavo, facevo la barba e salutavo mia moglie. Forse erano quelle medicine che mi davano, a ridarmi la carica.

« Buongiorno, cara, hai dormito bene? » le dicevo convinto.

« Sì, grazie Jacopo. Stai bene stamane... »

Mi accorgevo allora che mi tornavano alla mente molti ricordi, perfino quelli dell'asilo, le suore, i compagni, i giochi che facevo. Di quello dei mattoni frantumati e pestati con due pietre piatte, ricordavo persino l'odore che si sprigionava quando sputavamo sulla polvere rossa, per farla diventare cremosa. Poi facevamo scorrere le due lisciaie una sull'altra, e le staccavamo di colpo, aprendole e tenendone una per mano. Allora ci si fermava ad ammirare gli strani disegni, le forme geometriche che ne risultavano, e fantasticavamo animali, o alberi, o nuvole di forma insolita.

Ricordavo tutti questi particolari, anche se non sapevo minimamente cosa avevo fatto il giorno prima, cosa avevo mangiato, che discorsi si erano fatti a tavola, o la sera davanti alla televisione.

Ricordavo perfettamente episodi del passato più remoto, e scordavo il gas acceso, oppure quello che ero andato a cercare in cantina. Probabilmente era il vino, pensavo, ed allora tornavo con una bottiglia in mano, ma poi mia moglie, o i miei figli, giunto in cucina con la mia bella bottiglia di vino che mostravo raggianti, mi dicevano:

« Perché il vino, quello c'è già. Dovevi prendere l'acqua... »

Altre volte andavo nel mio piccolo laboratorio a cercare un attrezzo, che so una piccola zappa per l'orto, oppure un cacciavite per un lavoro che stavo facendo, e cominciavo a girare avanti e indietro guardando la gran confusione che regnava. Tiravo cassetti, osservavo gli attrezzi appesi sopra il banco di lavoro, aprivo, chiudevo, rovistavo, nella speranza che, visto l'oggetto giusto, mi tornasse alla mente quale fosse l'esigenza che mi aveva portato lì a cercare. Poi trovavo l'attrezzo, poniamo fosse un cacciavite, e tornavo in

casa, felice di essermene ricordato. Ma a quel punto avevo scordato a cosa mi servisse. Era mia moglie, o mia figlia, che mi riportavano alla realtà:

« Papà, l'hai trovato il cacciavite a stella? »

« Sì, rispondevo contento, eccolo... »

Ma poi mia figlia mi gelava con una frase:

« Bene, allora fallo quel lavoretto... »

A proposito di mia figlia, a volte la sento raccontare la storia di come ho ottenuto l'indennità di accompagnamento, che a quanto pare potrebbe servire per il mio futuro. Quindi io avrei un futuro? Mah, non lo vedo proprio. Comunque ecco cosa racconta a parenti ed amici:

« Quel mattino il babbo non sbagliava una domanda. Ero certa che anche quella volta non sarebbe passata la richiesta » spiega Chiara, mia figlia.

E subito qualcuno le dice:

« Davvero?...e che domande gli facevano? »

« Beh, il colore del divano, il nome del presidente della Repubblica, i colori della bandiera Italiana, dove è nato... »

« E lui...rispondeva? »

« Come no, tutto giusto » sottolinea Chiara.

Io la ascolto e mi chiedo: la bandiera Italiana, e chi l'ha mai vista? Il presidente della Repubblica poi, quale Repubblica?

Ma gli altri insistono. Io guardo un po' loro e un po' mia figlia.

« E allora come si spiega che gli hanno concesso il diritto all'indennità? », dicono.

E mia figlia, guardandomi teneramente:

« L'ultima domanda è stata: e questa signorina che l'ha accompagnata, chi è? »

Tutti si guardano, come ad interrogarsi: cosa avrà detto, Jacopo? E Chiara allora continua:

« E sapete cosa ha detto? Prima mi ha abbracciato e poi, guardando i medici della commissione, ha detto, convinto: la mia mamma »

Io ascolto e non capisco. Lei è la mia mamma? Credevo fosse morta...ma non ne ero sicuro.

Adesso sono qui in questo Centro, e ci sono tante cose che non capisco, anzi potrei dire che non ci capisco niente. Essendo situato alla prima periferia della città, viene chiamato "Centro in periferia", e questa denominazione mi fa pensare, a volte, tutto il giorno. Mi chiedo: ma non sono forse due termini in contraddizione? Credo di aver avuto a che fare con la tecnica, nel mio lavoro, non so bene in quale modo, ma mi è chiaro il concetto di centro, e quello di periferia, che io assimilo con la circonferenza del cerchio. Quindi un centro posizionato in periferia è un assurdo nei termini. Noi qui faremmo dunque parte di un Centro, pur essendo in periferia, un bel mistero.

Cosa vorrà dire quindi Centro? Non è certo un centro geometrico, immagino. Sarà quindi un luogo dove si concentrano delle caratteristiche, come il centro di gravità, o il centro di un problema, e se così fosse allora vorrebbe dire che noi qui siamo un problema per la società. Siamo in un centro, o addensamento, di problemi sociali. C'è da esserne demoralizzati, ma per fortuna ci penso poche volte. Più spesso vivo senza pensare a niente, senza fare ragionamenti complicati, restando in attesa. Ecco, qui siamo in attesa. Viviamo come se stessimo aspettando un'alba, una nuova vita, una comunicazione che arriverà qualcuno, o qualcosa. Forse l'annuncio dell'inizio di una nuova vita.

Ieri è successa una cosa che mi ha sconvolto e della quale ancora non ho capito la magia. Eravamo nel salone dove gli ospiti, questo mi hanno detto che siamo, passano il pomeriggio a giocare a tombola, o a carte, ma anche a parlottare del più e del meno.

Io non gioco, non mi è mai piaciuto, se si escludono gli scacchi, che però hanno mosse complicate che ho scordato completamente. Allora camminavo su e giù per la grande stanza, pensando, anche se non mi veniva un vero pensiero per la testa ma solo sensazioni, impressioni.

Ad un certo punto una delle inservienti si avvicina ad una scatola nera, grande, con un vetro scuro sul davanti, appoggiata in bella mostra sopra una mensola alta, appesa al muro. La donna armeggia, mi pare che schiacci un pulsante, ed improvvisamente la scatola si illumina. Non solo, cominciano anche ad uscire suoni, prima musica e poi voci, e perfino immagini.

E le immagini colorate sono nitide, chiare, e continuano a cambiare. Poi finalmente si arresta questo turnover di immagini e rimangono solo due persone, sedute dietro un tavolo, che parlano e nello stesso tempo ci guardano. Io mi giro, e vedo che molti ospiti si siedono e guardano dentro la scatola. Allora mi volto e guardo anch'io la scatola. Quei due mi fissano. Uno è una donna, bella pure. Mi avvicino di lato, per non farmi vedere da nessuno, e guardo dietro la scatola. Strano, non c'è nessuno là dietro, solo cavi elettrici, bianchi e neri.

Riguardo davanti, e loro sono sempre lì, imperterriti. E parlano, parlano... Svelto riguardo dietro, ma non c'è niente.

« Jacopo, siediti, non si guarda da dietro la televisione » mi dice Olga, una donna giovane e gentile. Credo sia una dottoressa, a volte mi dà le medicine e mi chiede come sto. Poi mi accompagna per farmi sedere su una poltroncina scomoda, di vimini. Io non ci sto seduto bene lì, ma per non offenderla taccio.

La stanza è umida, mal riscaldata, e sento dei brividi per tutto il corpo. Olga se ne accorge e mi porta una coperta.

Io la prendo, e la tengo in mano, come fosse un pacchetto. Non so cosa farne, dove metterla, e allora me ne sto lì in attesa. Olga mi sorride e mi viene in aiuto, stendendo la coperta sulle mie ginocchia.

Ci sono sempre quei due che mi fissano, quelli che parlano dentro la scatola, e io mi vergogno. Allora abbasso gli occhi; preferisco guardare la mia coperta, i suoi colori, i disegni, le greche di tonalità alternata, ma tutte dai colori accesi.

Si avvicina Gino, uno che è qui da parecchio e si muove con una certa disinvoltura. Lui sa tutto, se ti serve qualcosa fai prima a chiedere a lui.

« Ciao Jacopo, ti va di fare una partitella a scacchi? » mi fa.

« Certo, volentieri. Ma non ricordo le mosse... », ammetto.

« Io invece non le conosco proprio. Che importanza ha...è un gioco, tanto »

Ci sistemiamo vicino alla vetrata che dà sul giardino. Lì c'è una bella luce e di tanto in tanto possiamo guardare i fiori o i passeri che vengono a beccare le briciole di pane. Io ne lascio sempre un po' vicino alla panchina, quando vado a fare due passi.

Gino sistema i pezzi, lui vuole i bianchi. Li ha messi alla rinfusa; mi pare che non vada bene la disposizione, ma mi adegua. Muove prima lui e dopo la mossa, un po' strana, non ho mai visto la regina mettersi proprio nel centro davanti a tutti, mi guarda in cagnesco, digrignando i denti.

« Che c'è, Gino, ti fa male la dentiera? » dico io ingenuamente.

Ma lui mi fissa senza rispondere, e allora anch'io faccio la mia mossa strana, metto il mio re nero davanti alla sua regina bianca.

E allora lui ci mette il cavallo, io la torre, poi lui raduna tutti i pedoni intorno agli altri pezzi...insomma, ogni tanto catturiamo un pezzo a casaccio, e alla fine mentre facciamo le mosse ridiamo della nostra stupidità.

Olga ci vede, viene a guardare la partita e non può far altro che sorridere di gusto pure lei.

« Bravi bravi, bella partita... » sentenza. Poi aggiunge:

« Chi ha vinto? »

E noi, all'unisono:

« Pari e patta. Abbiamo vinto entrambi, non ha perso nessuno. »

Non so da quanto tempo sono qui in questo posto. A me sembra di non essere mai stato in un'altra casa che non sia questa, forse sono nato qui. Ormai non cammino più, le gambe non ne vogliono sapere, non le sento nemmeno. Sono un corpo estraneo, mi servono solo a sorreggere il plaid in lana con motivi scozzesi che una signora mi ha portato il giorno del mio compleanno.

Quando me l'ha data, mi ha abbracciato e mi ha chiesto:

« Hai capito chi sono? »

Io non ho detto niente, ero confuso. Allora ha continuato:

« Sono Chiara, tua figlia »

Io non ho mai saputo di avere una figlia. Perché nessuno me l'ha detto, pensavo. Lei, poverina, era afflitta, ed ha continuato:

« Pensavi che fossi la tua mamma? »

Per non deluderla ho detto sì, e lei allora mi ha abbracciato forte e dato un bacio sulla guancia.

Quando guardo questa coperta sulle mie gambe immobili, penso a quella scena, a Chiara che se ne va contenta, e allora mi lascio andare ai pensieri più strani, che a volte si accavallano e mescolano ricordi che non so ricostruire.

Poi mi appisolo, e nel dormiveglia continuo a chiedermi le stesse cose: chi sono io, che ci faccio qui, perché non conosco nessuno...ma non trovo risposte, ed allora mi lascio prendere da un sonno liberatore, un sonno che cancella tutto, o meglio stende un velo pietoso su quel poco che è rimasto della mia vita.

Un fiore assiderato

di Barbara Orlacchio

(racconto primo classificato)

Amo i bambini. Da sempre.

Ho cresciuto mia sorella minore nell'ovatta, parandomi dinanzi al suo passeggino se qualcuno solo osava guardarla.

Ho temuto costantemente per la sua incolumità, da quell'ansiosa che sono, ed ho fatto lo stesso con tutti i bambini che hanno attraversato la mia vita.

A dire il vero, questa forma di protettorato l'ho esercitata anche con gli adulti: eh sì, ho uno spiccato istinto materno.

Questo mio anelito di famiglia e di maternità lo lasciai trapelare in un compito di italiano in terza Liceo, ma la professoressa, fresca di lutto vedovile, non gradì e mi valse l'unico cinque meno della mia carriera scolastica.

Perché io un figlio lo desideravo tanto...e lo desidero ancora, se non fosse che ho quarantaquattro anni e una bestia di malattia autoimmune, per cui il mio desiderio si

infrange contro la furia dei miei globuli bianchi, tenuti a bada coi cortisonici ed altre amenità.

Solo che questo, ad un anno dal matrimonio, io non lo sapevo ancora.

Eravamo nel giardino della villetta dei miei nonni: tutti raccolti intorno alla morte imminente del nonno.

Tossivo: d' un catarro fragoroso ed indissimulabile.

“Ma che ha, questa ragazza?”chiese mio zio.

“Nulla...allergia” risposi. Saranno i gatti, la parietaria, o forse tutt' e due.

Da quando mi sono trasferita con mio marito in un bilocale al piano terra in campagna ho smesso di respirare bene.

Ho consultato diversi allergologi...mi dicono, appunto, che sono allergica.

Mi prescrivono cortisonici, spray per la broncodilatazione e corroboranti del sistema immunitario.

Non mi va di intasarmi di medicinali per una banale allergia...mi abituerò all' aria di questa sistemazione bucolica, penso.

Intanto continuo a tossire.

Forse il problema è la camera da letto: effettivamente è un po' umida.

In attesa di trasferirci in un appartamento in centro, io e mio marito decidiamo di trascorrere qualche notte sul divano, nella cucina-salone.

Continuo a tossire: sono intasata di muco.

Mah, al terzo piano tutto andrà meglio...potremo anche mettere in cantiere un figlio.

Mio marito ha già una certa età: meglio non tergiversare.

Abbiamo acquistato una casa luminosa ed asciutta, l' abbiamo ristrutturata con gusto.

E' costata un po', ma ne è valsa la pena: sarà il teatro della nostra felicità.

Non c'è l' ascensore: portiamo a braccia pacchi e scatoloni...pensa un po', s'è alleviata anche la mia lombalgia.

Siamo a novembre, ma l' inverno non è poi così lungo.

Infatti, il tempo di sistemarci che maggio è già qui.

Ho la febbre, da tre settimane.

Tossisco.

E' una febbricola ballerina ma persistente.

Mi sono anche coperta di macchioline rosee sulle gambe...Ho consultato un po' di medici del mio paese: le diagnosi sono vaghe e fantasiose.

L' ultimo mi ha detto finanche che ho una bella cera...ma io non mi sento affatto bene.

Rimandiamo ancora la gravidanza.

E' venuto il medico di mio marito. Mi ha auscultato le spalle: dice che percepisce strani rumori, come di ferraglia. Non sa cos' abbia: suggerisce un ricovero.

Sono le ventuno.

La febbre è salita: 38,5...39...39,5...non ne vuole sapere di scendere, né con gli antipiretici né con le spugnature di acqua fredda che Arturo mi sta facendo.

Da qualche giorno ho anche dei dolori acuti che mi fiaccano le membra: non riesce neanche a toccarmi per portarmi a letto.

Non posso più rimanere ad aspettare: devo andare al Pronto Soccorso.

Sono terrorizzata.

Mi assegnano un codice giallo.

Trascorro la notte su di un lettino con una flebo di fisiologica conficcata nel braccio.

Mi fanno vari prelievi di sangue ed una radiografia toracica.

Intorno a me c'è gente che inveisce contro gli operatori sanitari per la loro lentezza, una donna è venuta per una banale indigestione.

E' l' alba. Consentono a mia madre di entrare per un momento: le chiedo di accompagnarmi in bagno. Andiamo: all' improvviso tutto si sfoca...svengo.
Mi risveglio in braccia ad un infermiere corpulento che è accorso e mi ha raccolto.
Chiedo al medico di guardia come sono le analisi, se ho un tumore.
"Ma che dice...la faccio portare in stanza."
Mi sistemano da sola, al reparto malattie infettive.
E' giugno, fa caldo: nel bagno non c'è neanche la doccia.
Mio marito e mia madre mi aiutano con una spugna ed una bacinella d'acqua tiepida a mondarmi da questo odoraccio di sudore che ho addosso.
La febbre non vuol saperne di abbassarsi, nonostante gli antipiretici a cadenza regolare ed i cocktail di antibiotici che mi scorrono nelle vene.
Mi è venuta anche l' afta: non riesco a mangiare, il palato mi punge troppo.
Il letto è una sorta di sacco tutto bozzi: gli infermieri lo rivoltano con destrezza con me avvilluppata dentro.
Ricevo il giro di visite dei medici ogni giorno: commentano i risultati dei prelievi che mi fanno quotidianamente: alle sei la porta si spalanca di colpo, frantumando quel poco di sonno mattutino che è sopraggiunto dopo una nottataccia.
Mi infilano l' ago nel braccio come se fossi incosciente: ho gli avambracci tutti lividi, ma ci sto facendo l' abitudine.
Mi stanno sezionando palmo a palmo, ma non riescono a venirne a capo.
Sono venuti a esaminarmi l' ematologo e lo pneumologo: si consultano, faranno ulteriori indagini.
Qualche amico temerario è venuto a trovarmi, qualchedun altro mi conforta per telefono: non si sa mai.
Mia madre mi porge uno specchio: sembro uno spettro. Smagrita, pallida, cadaverica.
Vorrebbe fotografarmi col telefono, ma mi rifiuto: le dico che la foto per la lapide la può sempre fare.
Mio marito dorme su una branda accanto a me: è estenuato anche lui.
Oggi è passata la reumatologa ed ha avanzato una strana ipotesi: che io abbia una malattia di origine reumatologica. Ma che le salta in mente? I "reumatismi" non sono una roba da vecchi?
Mi fanno fare un esame molto invasivo: una broncoscopia.
Ed anche un dosaggio di anticorpi "anca": ignoro cosa siano. E del resto lo ignorano anche molti medici.
Cominciano a somministrarmi cortisonici ad alto dosaggio: la febbre lentamente si placa.
Mi trasferiscono in Reumatologia.
Sono le quattordici: l' infermiera mi dice che il primario sta per venire a parlarmi.
Dunque dev' essere qualcosa di tremendamente serio.
Il Primario è un uomo sulla sessantina. Ha una voce pacata ed umana.
"Lei ha la sindrome di Churg-Strauss. E' una malattia reumatologica di tipo autoimmune molto rara: in Italia ne contiamo un caso ogni milione di abitanti. Qui non l' avevamo mai vista".
Rimango attonita. "Si cura?"
"Un tempo se ne moriva. Adesso sì, si cura".
Rimango da sola con mio marito e scoppiamo a piangere entrambi.
Sappiamo che non è una passeggiata.
Al figlio non stiamo pensando, ci importa solo di portare a casa la pelle, ma abbiamo intuito che non diventeremo mai più genitori.

Cominciano a farmi boli di cortisone da un grammo: il dottore è stato fantastico, mi ha evitato la ciclofosfamide. E' un chemioterapico, ho visto farlo ad una delle mie compagne di stanza: vomitava, non riusciva a proseguire.

Le mie analisi si normalizzano, più o meno.

Torna il primario.

“La mando a casa”. Gli salto al collo: forse non è opportuno, ma la mia gratitudine è troppo dirompente.

Gliela manifesterò a più riprese nel corso degli anni.

La volpina di cotone è quasi pronta.

L' ho fatta all' uncinetto, imbottita di ovatta sintetica, così che si possa anche lavare.

Ci ho messo gli occhietti neri di plastica: ad Arianna piacerà.

Arianna è la bambina che vive nell' appartamento di fronte.

A Giuseppe, che sta nella scala B, ho fatto una zucchetta per lo zainetto.

Alla piccola Antonella ho confezionato un colletto rosso su cui ho cucito una primula azzurra.

Sì, io di figli non ne ho avuti.

Il mio desiderio è appassito come un fiore freddato dal gelo.

Eppure...sono un po' la mamma di tutti, qui nel caseggiato. O almeno una zia.

“Sei viva” mi dice mio marito. “Per me conta solo questo”.

Ed ora che il sogno è stato reciso, ce l' ho un desiderio “sostitutivo”?

Certo che ce l'ho: afferrare a piene mani tutto ciò che la vita può ancora darmi: se sono sopravvissuta un motivo dovrà pur esserci.

Ora che ci penso, da adolescente vagheggiavo un altro progetto: diventare una scrittrice.

Ed eccomi a raccontare di me, parole su parole: per un desiderio caduto dev' essercene sempre un altro che germoglia, altrimenti a cosa serve essere vivi?

Il sogno

di Fulvio Caporale

“Ho sempre saputo che la vita è magica. Ogni incontro, ogni inizio, ogni cambiamento ha in sé il mistero della creazione. Quando, tempo fa, sono stato ucciso da un cacciatore che cacciava cinghiali nel bosco in cui vado a passeggiare, ho capito che, anche in quell'inizio, c'era qualcosa di miracoloso. Non mi aspettavo, però, di rimanere intrappolato nel bosco per così tanti anni. Non so quanti siano, ma ho visto bambini diventare adulti e poi invecchiare passeggiando per i sentieri del bosco. Non ho mai incontrato altri spiriti, né qualche forza superiore in grado di darmi una semplice spiegazione dell'accaduto. Semplicemente sono rimasto da solo, a passeggiare per sentieri, vallette, discese, dirupi, piccoli ruscelli poco acquosi. Le mie giornate scorrono tranquille come se fossi vivo; il tempo passa nello stesso modo in cui passava quando ero in vita. Ma non mi annoio. Le mie giornate sono scandite dal senso di bellezza che mi circonda. Percepisco tutto con una definizione incredibile. Luci, ombre, suoni, fruscii, lo spirare del vento, il sole fra le foglie, il rumore degli alberi che bevono con le loro enormi radici mi riempie lo spirito di

vitalità. Sono felice, ma non euforico. La mia felicità è costante e sempre uguale, non impazzisco per questa incredibile e rara, in vita, emozione. Anche di notte percepisco la vita che scorre attorno a me e in un certo senso mi passa attraverso, anche perché come spirito sono leggero come l'aria, ma non sono invisibile. Qualcuno ogni tanto mi vede, crede di vedermi, perché io mi sposto rapidamente e muovo i cespugli o i rami degli alberi per confonderlo. Nessuno mi ha detto che non devo mostrarmi; nessuno, infatti, mi ha mai detto nulla sul mio stato, ma sono io che ho la sensazione che non devo mostrarmi, che sarebbe sconveniente che qualcuno mi vedesse. Ma quale sarà il mio scopo? A volte me lo domando. Sono forse qui solo per essere felice del mio stato? Oppure qualcuno o qualcosa mi farà capire che ho uno scopo? Ieri, ad esempio, mi si è avvicinato un bambino. Non lo avevo visto. Ero sospeso sopra ad un cespuglio, godendomi l'aria pomeridiana e quella luce fantastica che cambia verso le quattro di pomeriggio nel mese di novembre. Stavo godendomi questo cambiamento, quando ad un certo punto, un bambino di 5 o 6 anni si è avvicinato e mi ha guardato. Io non ho detto nulla, posso anche parlare, e a mia volta l'ho guardato. Poi ho capito che si era perso, ho visto in lontananza suo padre che disperato si allontanava. Allora l'ho preso per mano e l'ho portato dal padre; prima che l'uomo mi vedesse mi sono allontanato ma poi ho notato che il padre non lo voleva, lo allontanava con gesti disperati. "Forse non era suo padre?" pensai. Ma il bambino lo chiamava così. Allora mi avvicinai al bimbo, il quale segnò il padre in lontananza e disse: "papà". Cosa potevo fare? Guardai il bimbo, non provavo nulla, ero concentrato sul suo volto, c'era qualcosa di familiare. Poi lo osservai meglio e vidi che non piangeva. Lo presi per mano; e insieme seguimmo il padre. Mentre camminavo mi rendevo conto che era leggero e non pesante e che riuscivamo insieme ad essere molto veloci. Mi fermai. Lo osservai di nuovo. Era uno spirito come me. Forse il padre lo aveva ucciso? Forse si era perso ed era morto? Ma il padre lo vedeva? Perché lo aveva scacciato? Pensai a tutte queste cose, mentre il bimbo mi osservava. Cosa avremmo fatto, adesso? "Niente", pensai, subito; saremmo stati insieme, mi avrebbe fatto compagnia; non parlavamo molto, non ne avevamo bisogno, anche lui aveva la capacità di sentire tutto ciò che lo circondava; sentivamo insieme ma non provavamo nulla uno per l'altro. Ma il fatto di stare insieme giorno e notte era diventato una necessità; non potevamo separarci. In fondo il bambino con i suoi lunghi silenzi e la sua capacità di ascoltare i rumori del bosco mi stava insegnando cosa significa avere qualcuno vicino a sé. Quando ero vivo ero sempre solo; ero un solitario, almeno è questo che mi ricordo di me: spesso solo; non ho mai avuto una famiglia.

I giorni sono passati e così le settimane e forse gli anni; non sono invecchiato e il mio piccolo amico non è cresciuto. Sento che stiamo scomparendo, immersi nella luce della foresta; forse raggiungeremo un altro luogo o forse rinasceremo; non lo so, nessuno mi ha mai detto nulla su di noi e il nostro destino.

Provo un lieve senso di tristezza quando se penso che non rivedrò il mio piccolo amico.

La luce si è fatta più intensa, ci copriamo gli occhi, non vedo più nulla; sento una mano che mi stringe: è lui, mi guarda e poi scompare. Io sono rimasto mentre lui è scomparso. Non so quale possa essere il mio scopo. Ora sono da solo e ogni tanto penso a lui, forse qualche altro spirito verrà a trovarmi. Sento caldo, sto male, qualcuno mi parla, vedo molte persone intorno a me, sono disteso su un letto. Vedo un bimbo, è il mio piccolo amico, è mio nipote."

Un ottimo padre

di Andrea Negro

Fino a novembre il 1996 si era candidato a migliore anno della sua vita. Gagliardo ventisettenne, dopo settantacinque mesi e ventisei esami gli avevano addobbato di alloro il capo, regalando alla giurisprudenza un nuovo, autorevole principe del foro. Praticava già, grazie alla materna accoglienza dell'avvocato Brizzi, Olga Brizzi, amica di amici dei suoi, vicina ai settanta e alla pensione; l'avvocato non aveva bisogno di lui – quanto meno non del suo squallido bagaglio di conoscenze giuridiche – ma di qualcuno da indottrinare, per garantire una successione a una vocazione al tramonto. La Brizzi capì subito che umiltà e propensione alla fatica non rientravano tra le virtù del nuovo garzone di bottega. Nutriva, tuttavia, un'istintiva fiducia nella sua dialettica e nella sua tigna, intuendo prima di lui come ciò che gli aveva procurato fama di rompicoglioni e attaccabrighe potesse tornargli utile nel fare l'avvocato. Forse nell'appartamento-studio tutto tappeti e velluti di via Foppa aveva trovato la sentina dove sfogare la tensione polemica, l'agorà dove esercitare senza intralci la lucidità oratoria. E chissà, magari, con furbizia e pazienza, lusingando e compiacendo, avrebbe ereditato clienti e cause, una volta che la Brizzi si fosse ritirata dall'attività.

Laurea risolta e lavoro avviato – nel solco della migliore tradizione dirigenzial-capitalista dei Longo – anche l'amore pareva rianimarsi, dopo la fine ingloriosa del settennato con Camilla. C'era una ragazza, si annusavano, si piacevano. A infiocchettare quegli undici mesi di voluttà, la vacanza agostana sulla Costa Brava: cinque giovani maschi mediterranei, padroni di un castello feudale a picco sulla scogliera e del destino di compiacenti chicas imbottite di sangria.

Una mattina di metà dicembre prima senti e poi vide un apprezzabile rigonfiamento dalle parti del testicolo sinistro. Pensando a una recrudescenza di varicocele, che un paio di volte gli aveva martoriato il Sacro Apparato Riproduttore, lo rubricò alla voce Cose da tenere sotto controllo. Ma si distrasse: al successivo monitoraggio d'inizio gennaio, il rigonfiamento aveva le sembianze di una piccola noce di cocco da rubricare alla voce Cose di cui preoccuparsi.

Oncologia, che brutta parola!

Sta camminando in un corridoio muto, chilometrico, d'ospedale. Davanti a lui un uomo basso, claudicante, in camice bianco, che non gli ha detto granché: ha guardato il testicolo sinistro e ha ordinato di seguirlo. L'urologo zoppica fino al reparto, parla piano con un altro uomo in camice bianco, talmente piano che forse si leggono il pensiero. Ora deve seguire il secondo uomo, entrare in una stanzetta e sdraiarsi sul lettino di fianco al monitor. Il secondo uomo è un tecnico di cui non ricorderà nulla all'infuori delle mani piccole e callose. Si ritrova ancora una volta con le braghe calate, i coglioni al vento e qualcuno che li soppesa. Il tecnico passa una specie di mouse gelido sul testicolo sinistro, quello già affetto da varicocele. Un minuto, forse due e ritorna in piedi. Poco dopo, entra l'urologo, che legge il referto e confabula col tecnico, sempre a voce bassa, quasi a gesti.

L'ecodoppler sentenziò senz'appello il radicamento avanzato di un carcinoma maligno, più precisamente un seminoma embrionale: un fottuto tumore al testicolo, insomma; inutile cercarne le cause, perché non ce n'erano. Piuttosto togliere tutto e subito: tac, bisturi, chemio e incrociare le dita. L'imperatività dei medici non lasciò spazio ad altre ipotesi terapeutiche né tempo alla consapevolezza di degenerare in depressione: lo trafissero con un ago-scimitarra, iniettarono un liquido incandescente e girarono l'arpione nella carne perché il mezzo di contrasto andasse dove doveva andare. Poi lo murarono seminudo e ancora vivo in un tunnel delle dimensioni del corpo e per quaranta minuti vibrò ai ritmi techno-metal della macchina per la Tomografia Assiale Computerizzata, la cui mole sinistra sentì incombere ogni secondo sulla fronte. Quando lo estrassero dal cunicolo radioattivo, provò l'ebbrezza del ritorno alla vita di Lazzaro. Polmoni, addome e linfonodi illesi, il 5 febbraio 1997 entrò in sala operatoria, poi gli conficcarono altri aghi nel braccio.

Ricorda solo un momento di vero sconforto, nello studio di un altro urologo, padre di un compagno di facoltà di suo fratello: molto più affascinante del collega d'ospedale, Fabrizio Imperato, primario di Urologia al San Gerardo di Monza, innanzitutto parla; ed è alto, dall'ampia falcata, rassicurante, anche un po' paterno. Lo può operare subito, in clinica s'intende, pagando s'intende. Dopo l'intervento, tre o quattro cicli di chemioterapia, così impediamo al tumore di diffondersi dal testicolo ad altri organi. Sei mesi di cura, almeno: oggi è il 2 febbraio, ci si rivede ad agosto!

La botta è violenta e lui s'ingegna a scovare rapide vie di fuga; ma Imperato gli sconsiglia quel viaggio in Galles insieme alla ragazza con cui si annusa e si piace: meglio stare a casa e curarsi, ragazzo mio. In vista dell'imminente dimezzamento della virilità, gli suggerisce di travasare un po' di polline dal Sacro Apparato Riproduttore ancora integro a una banca del seme: meglio cautelarsi, ragazzo mio.

Realizzò allora le conseguenze tecniche della comparsa ed escissione della noce di cocco: a breve termine, rinunciare all'idea dominante di toccare, oltre che annusare, la ragazza; a lungo termine, forse, alla paternità. No, non è mai stato uno di quegli uomini fissati con l'erede, il clone, "un giorno tutto questo sarà tuo". Ma era troppo presto per pianificarsi la vita così in prospettiva, quando il tempo scorreva ancora docile, circolare e rinasceva infinito ogni mattina. Non era giusto abusare di un prestante ventisettenne, neolaureato, che si stava innamorando, e zavorrarlo di un carico tanto gravoso: mai si era visto padre e mai si era visto non padre prima del sermone di Imperato. Suo malgrado, cominciò a mettere a fuoco i contorni di un vecchio ragazzo patetico e solo, intento a riempirsi le buche dell'esistenza di tennis, concerti, maratone, viaggi, film, rafting, parapendio, yoga, speed date: finché la visione si fece talmente nitida da deflagrargli davanti agli occhi, con decine di morti e feriti, e un soldato disperso.

All'epoca del tumore non lo sapeva ancora, ma con gli anni avrebbe accarezzato la fantasia di cullare un piccolo Sé in miniatura, da modellare in un uomo mite, rispettoso, lungimirante; immune dai suoi abbagli, dalle sue opacità, dalle sue irruenze. Qualcuno cui raccontarsi per metterlo in guardia dall'essere come lui, già che era ancora in tempo. E piano piano vedere i frutti di tale apprendistato e lasciare al mondo una creatura migliore del padre.

Il suo Sé in miniatura non è nato. Le sue domeniche mattine sono silenziose e produttive: può spenderle a progettare il prossimo viaggio, mondato da miniclub e Disneyland. La sera si addormenta sereno: non ha figli che guidano semiubriachi nella notte. Non passa ore a calcolare le spese di casa per farci rientrare pannolini o tasse dell'università. Si confronta con adulti con problemi adulti, senza brufoli, piedi che puzzano e idee parricide nelle mani. Si permette anche il lusso di una pratica sessuale autarchica, da non inserire a

forza tra un ripasso delle equazioni o un Frozen tutti insieme su Sky Kids. E vive libero dall'angoscia di una precoce marcescenza del pianeta Terra.

Il suo Sé in miniatura non è nato. E gli sta bene, forse non lo meritava. Ma sarebbe stato un ottimo padre. Uno di quei padri che si fanno amare e rispettare, ascoltare e imitare: comprensivo ma esente da condiscendenze, fermo senza deragliare nella severità. L'Uomo Coraggioso, San Giorgio che uccide il drago, Tex Willer e Batman, l'eroe di cui suo figlio avrebbe romanizzato le avventure agli amici. E quando avesse scoperto che no, suo padre non era un eroe, ne avrebbe tamponato la delusione con l'enfasi della Normalità, la rassicurazione che saper convivere con le proprie miserie è una vittoria, non una resa. Ne avrebbe imbrigliato la rivolta e addomesticato l'urgenza di screditare i suoi consigli.

Sarebbe stato un ottimo padre. Ci avrebbe giocato, col figlio; Transformers e pallone, vocabolario e mappamondo: due esploratori, due curiosi della vita. Gli avrebbe insegnato a scandagliare se stesso indagando gli altri; a sfidare i propri limiti dentro un rettangolo di terra rossa, pronto a impugnare una Wilson Pro Staff non per superare, ma per superarsi. Lo avrebbe abbandonato in biblioteca, a imparare la Verità dall'Apparenza di Pirandello. E la musica: appena le dita avessero schiacciato a sufficienza le corde di una Taylor, lo avrebbe accompagnato lungo il fiume di redenzione che sgorga da Desolation row.

Sarebbe stato un ottimo padre, invidiato dagli altri padri per l'affetto riconoscente del figlio, per la naturalezza delle loro risate e la libertà dei loro pianti. Non gli avrebbe chiesto di riuscire dove lui ha fallito, non lo avrebbe obbligato ad affrontare i suoi successi: ne avrebbe intuito le intelligenze, scortandolo vigile verso il disvelamento dei propri talenti.

Sarebbe stato un ottimo padre. Avrebbe baciato la fidanzata del figlio senza desiderarla, lo avrebbe benedetto quando si fosse inginocchiato con lei all'altare. Ma non avrebbe esitato ad allertarlo qualora la ragazza avesse avuto sguardo da faina: occhio figliolo, forse non sai chi hai davanti!

Sarebbe stato un ottimo padre, se lo sarebbe raccontato per tutta la vita.

Quello strano disturbo

di Cesare Nicoletti

La malattia più grande io credo che sia l'ignoranza. Ma i desideri sono il succo della vita e a volte possono essere anche diversi da persona a persona, fatto sta che i miei desideri erano come quelli di tante persone comuni che da grandi inseguono il sogno di un lavoro, di creare una famiglia, avere dei figli e avere un gruppo di amici su cui poter contare. Anche io avevo queste aspirazioni e fino all'adolescenza pensavo che li avrei realizzati come tutti, più o meno diversamente e immaginavo pure come poteva essere il mio mondo, ma non avevo fatto i conti con un'incognita che rimescolò la mia vita come i semi delle carte da gioco quando si inizia una partita. Prima vi illustro come è cambiata la mia vita. Quando ebbi la prima o forse la seconda o la terza manifestazione della malattia nota come Disturbo Bipolare, non sapevo neppure il nome, non ne conoscevo l'esistenza e tanto meno i sintomi, che imparai a mie spese, sulla mia pelle. Questi fatti risalgono a circa 40 anni fa e io credo che fossi l'unico a non conoscere questa malattia, a quei tempi era

pressoché sconosciuta da tutti. Mi trovavo in una caserma militare e quello che ricordo come primo evento si manifestò come qualcosa descrivibile come “un essere fuori” dalla realtà, una distrazione provocata da uno stimolo apparentemente normale quale fu quello del servizio militare, se aggiungiamo un periodo di isolamento a causa del riaccendersi della meningite e di uno scherzo di commilitoni che ti tirano un secchio di acqua. Queste condizioni che per tutti sarebbero stati normali, in me crearono uno stato di instabilità, come se fossi fuori di me, come se stessi in una realtà parallela. Finita l'emergenza tornai a casa ancora in quello “stato”, ma dato che si tratta di una forma mentale, per chi ci guarda dall'esterno, il tutto sembra normale e questo è vero fino ad un certo punto. Dico questo perché non si trattò di un vero episodio, ma di qualcosa come un avvertimento a cui non fece caso nessuno, poi ho ricondotto questo periodo come al primo periodo di disturbo minore, descritta attraverso una mia terminologia. Questi episodi minori si succedettero di tanto in tanto, ma ero soltanto io a viverli, anche se a pensarci bene, in qualche occasione chi mi stava vicino avrebbe potuto notare qualcosa di veramente strano. Passarono gli anni, con precisione non ricordo se fossero 6 o 7 anni e ci fu l'episodio maggiore, in un periodo di stress causato da diversi avvenimenti che stavano cambiando la mia vita, un matrimonio imminente, un lavoro che tardava ad arrivare e rapporti burrascosi con mio padre e in genere con la mia famiglia, mi fecero andar fuori dalle staffe, insomma in un episodio maggiore ti ritrovi che non sei più tu, sei fuori di te, sei un'altra persona che fa delle cose senza senso e anche pericolose in certe circostanze. Mi prese una tale crisi che non rientrai a casa quella notte e ricordo che stetti tutta la notte o quasi, in una specie di bosco, arrampicato sopra un albero sotto la pioggia. Il giorno successivo, tutto sporco e trasandato ripercorsi le vie del paese e venni visto (immagino) da quella che doveva diventare mia moglie circa un mese dopo. Rimasi in questo stato per tutto il giorno e non ricordo se alla fine ritornai a casa, perché avevo in mente qualcosa collegato con una città in cui mi dovevo recare, ma nel frattempo combinai un pasticcio alle giostre del paese, venni pure picchiato e cadendo a terra battei forte la spalla con un forte dolore che portai per giorni e che anche oggi non è del tutto ritornata a posto. In qualche modo rientrai a casa e manifestai l'idea di andare in quella città, ma intanto nel paese si era diffusa la notizia e a casa i miei avevano già previsto di farmi salire in auto con la scusa di portarmi in questa città, ma in effetti mi accompagnarono all'ospedale della città più vicina. Mi misero in un reparto generico, credo di medicina generale e dopo un po', quando mi accorsi dell'inganno, provai a scappare sfruttando la distrazione momentanea di un operatore e vagai per la città senza una meta fissa. Dopo tanto vagare incontrai un'auto che si fermò e mi chiese se avevo bisogno di qualcosa, al che mi inventai una storia del tipo che ero stato abbandonato e che non avevo niente addosso e questa persona dopo avermi accompagnato nei pressi di una stazione, mi diede dei soldi, forse per la finzione saputa inscenare o forse per l'aspetto che avevo. C'era una chiesa vicino a dove ero stato lasciato da quella persona e allora provai ad entrare nella chiesa dato che si era fatto quasi buio, mi avvicinai alla porta ma sembrava chiusa eppure dopo aver forzato un po' riuscii ad entrare, forse per passare la notte lì dentro. Ma all'ospedale si accorsero della mia assenza e credo abbiano avvertito la polizia che di lì a poco si presentò alla chiesa, probabilmente avvisata dal prete che dalla canonica aveva sentito dei rumori provenienti dalla chiesa. Da qui in poi ho dei vuoti di memoria che non riesco ancora a colmare, forse dovuti a certi medicinali che mi somministrarono probabilmente una volta che la polizia mi riportò all'ospedale. Dopo di allora mi ritrovo da mia zia in un'altra città con le gambe semi paralizzate e i miei movimenti erano notevolmente ridotti, il mio pensiero andava sempre su quella che doveva essere mia moglie e che dopo il mio episodio aveva lasciato il suo paese e si era rifugiata da suo fratello in un'altra regione. Mi ricordo che in qualche modo cercavo di chiamarla, ma non vi riuscii mai e mai più l'ho

rivista o sentita. Il dolore più forte che ho provato, al di là di quello fisico e mentale che comunque non scherzava, fu quel suo rifiuto di parlarmi, se non altro per dirmi addio, fui condannato senza appello e abbandonato come se fossi un criminale. In questa città mi portarono da un dottore che mi visitò ma non essendo uno specialista non riuscì a capire cosa avessi. Ancora ricordi frammentati che non mi danno una visione lineare e cronologica ma mi portano di nuovo al mio paese e questa volta da uno specialista che determina la patologia, una patologia che nessuno mi disse come si chiamasse o che forse mi dissero ma dimenticai subito dopo. La cura che mi diede, mi permise di riprendere una vita normale, non senza enormi sofferenze causate da un farmaco che serviva per abbassare l'umore euforico, quindi un depressivo che se preso in una quantità superiore non solo ti abbassa l'umore euforico ma ti mette una depressione addosso che ti viene voglia di farla finita. E questo è anche il prezzo da pagare per tornare alla normalità, superai questo brutto periodo e mi ristabilii, prendendo coscienza sempre più profondamente che ero stato abbandonato a qualche settimana dal matrimonio e per giunta ero visto dai molti miei concittadini come un matto o al più come una specie di mostro. Seguirono 8 lunghi anni di solitudine, andai a vivere da solo e preferii non avere rapporti con altre ragazze, la ferita era ancora aperta e non mi permetteva di pensare ad un'altra storia, che mi avrebbe fatto rivivere quel brutto periodo che passai. Da come ho realizzato molto tempo dopo, la cura base che lo specialista mi aveva prescritto non era in grado di far fronte ad altri episodi di una certa gravità e quindi nel corso degli anni, ebbi delle ricadute che mi portarono ad assumere altri farmaci, farmaci sempre più importanti, che sono confluiti nei farmaci in assoluto più pesanti che uso anche oggi. Con il tempo ho capito che questo disturbo è causato soprattutto da sollecitazioni caratteriali dovuti allo scontro con altre persone, discussioni, arrabbiature, visioni divergenti ecc.. che fanno in modo da scatenare l'evento. Non solo, ho notato che il peggiore periodo dell'anno è quello primaverile, è un periodo molto delicato dove il disturbo tenta di riaffiorare, anche se si segue la cura con farmaci come quelli che prendo oggi. Forse quello che sto dicendo non ha valore scientifico ma è solo una coincidenza che ho individuato, infatti da bambino e poi da adolescente, ho sofferto di una forte allergia, soprattutto ai pollini che fiorivano in primavera, quindi feci uno dei primi vaccini acquosi per l'allergia e ottenni notevoli vantaggi, anche se un soggetto allergico difficilmente guarisce del tutto. Quello che voglio dire è che in primavera il disturbo fece la comparsa nello stesso periodo dell'allergia, come se i pollini potessero interagire con il sistema nervoso. Ripeto, sono soltanto mie considerazioni che non hanno nulla di scientifico (almeno credo) ma che in qualche modo sono sovrapponibili almeno temporalmente. La cosa terribile di questa malattia, tra le tante, è quella che dopo ogni ricaduta e un aggiustamento di terapia o di cambiamento di specialista, ci si illude che tutto sia finito, che si potrà svolgere il resto della vita in sicurezza, dietro l'azione dei farmaci. Purtroppo questa per me è stata soltanto una triste illusione, il ritrovarmi in un studio dopo una ricaduta è la cosa più terribile che si possa immaginare, perché ti priva della certezza di vita, di una vita regolare come tutti. Con il tempo si dimentica, si vuole dimenticare che non ti succederà più, ogni volta ancora è sempre la stessa cosa, quindi quello che ho imparato è lo stare all'erta e capire quando il disturbo è di nuovo all'attacco, quindi prevenirlo attraverso i piccoli cambiamenti di umore ma anche fisici. Oggi finalmente convivo con il disturbo e nel momento che cambia qualcosa dentro di me, avviso subito chi mi sta vicino, perché è anche questo un grosso problema, è il fatto che chi ti sta vicino non si accorge del sorgere della malattia e che quando se ne accorge è ormai troppo tardi, con le conseguenze che il disturbo irrompe prepotentemente e ti toglie la vita che stai vivendo. Negli 8 anni che seguirono di tanto in tanto gli episodi si susseguivano con cadenza irregolare e mai troppo irruente, il che mi facevano

ben sperare che il tutto si fosse stabilizzato, fino che incontrai la donna della mia vita e mi innamorai di lei come lei si innamorò di me. Ci avevo creduto, avevo creduto di essere guarito, dietro la fiducia che due compresse al giorno potessero allontanare per sempre lo spauracchio della malattia, ma non era come pensavo allora, mi sbagliavo, il disturbo era sempre in agguato, come un leone che si apposta sdraiato nella savana coperto dalle erbe e pronto per sferrare l'attacco nel momento di debolezza della vittima, o perché è inesperta o perché ferita. Sta di fatto che vissi anche io la mia favola d'amore, il fidanzamento e il matrimonio e quindi la nostra figlia, ma proprio quando tutto si era sistemato e mia figlia aveva circa un anno di vita, tutto mi crollò di nuovo addosso e questa volta non ero solo. Questa volta la ricaduta maggiore successe in maniera diversa, all'inizio il mio fisico era in perfetta forma, anzi pieno di adrenalina e atleticamente pronto, ma allo stesso tempo, la mancanza di fame e di sonno mi ridussero pian piano in uno stato depressivo e catatonico. Mia moglie fece per la prima volta l'esperienza della malattia, di chi assiste un malato e mi aiutò ad uscirne, insieme è più facile uscirne, anche se chi ti sta vicino soffre con te e forse di più, perché a differenza tua è consapevole. Prima di questa ricaduta, come ho già detto, mi illudevo che non mi sarebbe mai più successo, ma al contrario, non più da solo ma con la mia famiglia, abbiamo affrontato periodi non belli che comunque hanno avuto un lieto fine perché quando sono decine d'anni che convivi con questa malattia ed hai fatto anche diversi errori, vuoi che essa non faccia più parte di te e che non distrugga i tuoi affetti familiari costruiti con tanto amore e con tanta fatica. E allora sei più sensibile ai cambiamenti, in primavera e in autunno stai più attento, non prendi sostanze che possano influire con i medicinali, tipo alcool, caffè ecc., cerchi di fare una vita regolare e convivi con questo male di vivere che sta sempre lì, ma che come una bestia selvatica è domato e riesci a non fargli fare danni irreparabili a te stesso e a chi ami. Nei periodi più bui, i tuoi desideri non li vedi più, vedi una strada di notte con la nebbia e tanta pioggia e la voglia di fermarti, ma non è stato quello che ho fatto. Mi sono fermato, ho fatto una breve sosta, e quando l'acquazzone è passato ho iniziato di nuovo a sperare di realizzare i miei desideri e alla fine ci sono riuscito. Uno dei miei desideri era quello di fare il musicista e l'ho realizzato, insieme all'altro grande desiderio di costruire una famiglia. Non è stato tutto facile, ma se si ha l'amore per le cose, per le persone, se si hanno ideali tali che ti spingono come un propulsore verso il futuro, allora anche gli ostacoli che ci impediscono di fare un percorso rettilineo, alla fine scompaiono e lasciano il posto alla strada liscia, alla realizzazione dei nostri più alti desideri.

L'orologio del dottor Frankenstein

di Sabrina Bigatti

(racconto secondo classificato)

I. "SI PUO' FARE!!"

"Si tratta di un aneurisma che ha raggiunto le dimensioni per essere operato. Non c'è urgenza, tuttavia. Se preferisce, lo si può tenere sotto controllo. Mi dica lei che cosa desidera...". Il giovane medico, il Dott. F., è concentrato sull'immagine del mio cervello che occupa il monitor del PC. Scribacchia qualcosa, perso nei suoi pensieri e sbircia l'orologio.

Ripeto a me stessa la domanda: "Cosa desidero?". "Mah", oso domandare, "questo aneurisma può esplodere?". "Beh, sì..." risponde il Dottor. F. continuando a controllare i suoi appunti. "E se scoppia che succede? Muoio..." - "Sì, questa è una possibilità. Oppure vive ma con lesioni al linguaggio e alla deambulazione.". Il tono è tranquillo, professionale. Ricorda quello dei meccanici di auto: "la macchina andrebbe sostituita ma se lo desidera possiamo cercare di farla funzionare ancora per un po'". Morire o restare menomata per il resto dei miei giorni nell'eventualità in cui mi risolve a tenere sotto controllo il "mostriciattolo" e questo un bel giorno .."Puff"...decida, a suo piacimento, di scoppiare. Meglio diventare cadavere a quel punto. Ho il capo chino e il morale a terra. Bisogna che decida. Raddrizzo le spalle, sospiro e guardo il giovane Dott. F. Lo costringo, così facendo, a ricambiare lo sguardo. Mi fissa con occhi neri, profondi, intelligenti, dietro occhiali alla Harry Potter. Il resto del volto è coperto dalla mascherina anti-Covid. Riccioli ribelli incorniciano il volto dai tratti minuti. Sento la mia voce chiedere: "Lei, al mio posto, che farebbe?". Arrossisce, mio Dio non me l'aspettavo, e sorride. Pare un bambino. "Questa è una bella domanda!" esclama. Si agita un po'. Subito si ricompone e serio mi risponde con tono sempre tranquillo: "Io mi farei operare. Consideri che in questa fase si tratterebbe di un intervento a basso rischio". Continuo a fissarlo dritto negli occhi. Lui non abbassa lo sguardo. E' sincero. Non ho dubbi. O, forse, m'impongo di non averne. Ma come si fa a non prendere sul serio un esperto del cervello che sfoglia elegantemente fogli in disordine, con bellissime mani da pianista? Sembrano l'incarnazione della precisione chirurgica. E' esile, gracile quasi, ma emana una forza d'acciaio. "Ebbene dottore, allora procediamo! Quando?". Non s'aspettava tanta decisione. Riflette un attimo. "Tra un paio di mesi; entro Natale sicuramente." "Mi opera lei?" domando. "Certo che sì!" mi risponde sorridendo. Dunque è fatta.

Inaspettatamente mi appare il simpatico volto di Gene Wilder (lo ricordi caro lettore?) che, nel film Frankenstein Junior, una volta scoperto di poter ridare la vita ad un cadavere, esclama trionfante: " Si può fare !!!".

II. QUANDO IL MOSTRO SI RISVEGLIA

Sono distesa sul letto dell'operazione. Mi pare di esserci salita da cinque minuti ma, in realtà, sono trascorse cinque ore. Chiacchieravo con simpatici personaggi dall'aria competente. Parevano addetti ad un magazzino di merci di lusso. Parlavamo dell'ultimo libro di Dan Brown.. Ero distesa in questo seminterrato in penombra, tipico di un ospedale risalente all'inizio del secolo scorso. Intorno c'erano altri letti di ferro con gente distesa come me e gente che invece, ronzava da uno all'altro, con cannule e siringhe in mano, movimenti rapidi ma precisi. Chiacchieravo, dicevo, amabilmente, vestita solo di una buffa camicia a fiori mentre i miei capelli rossi parevano fili di ferro. La sera precedente gli infermieri si erano raccomandati che me li lavassi con una speciale lozione antisettica. Questi miei strani capelli piacquero agli omini con la penna ed i taccuini in mano o forse mi fecero un complimento per mettermi a mio agio. E poi ad un tratto, il buio, il nulla assoluto. Ora invece, una luce violenta mi assale. Eppure sono sicura che è la densa penombra di cinque ore fa (o di cinque minuti?) "Bene! S'è svegliata! Come va? Torniamo su, in camera?" Il giovane medico è ricomparso e mi esorta sbirciando ansiosamente l'orologio. Mi ricorda il Bianconiglio di Alice nel Paese delle Meraviglie che stringeva un orologio guardandolo allarmato. Sento la mia voce rifiutare. E' una voce strana, metallica, come i capelli. Non è la mia. Mi volto dall'altra parte e richiudo gli occhi. Anzi, li socchiudo. Potrebbe non darmi retta. E invece lo sento dire: " Va bene, un'altra mezz'ora e poi si torna su. Intanto avviso suo marito". .Ma io dove sono stata sino ad ora? E adesso, dove sono? Soprattutto, chi sono? Io non sono più io. Mi sento come il mostro di Frankenstein e solo con le sue parole riesco ad esprimere ciò che provo: "E' con notevole difficoltà che io

ricordo i momenti iniziali della mia esistenza; tutti gli eventi di quel periodo mi appaiono confusi e indistinti. Una strana molteplicità di sensazioni mi aveva afferrato e io vedevo, sentivo, percepivo rumori e odori nello stesso tempo..

Per gradi, ricordo, una luce forte mi abbagliò, cosicché fui costretto a chiudere gli occhi.

Allora scese l'oscurità su di me e mi turbò, ma me ne accorsi a stento, perché, riaprendo gli occhi, la luce mi inondò di nuovo". Quando riapro gli occhi la luce mi inonda in effetti e, accanto a me, il giovane Dott. F. non scolla gli occhi dall'orologio; ora mi riportano in camera. Giunti alla meta, mi fanno alzare e mi trovo davanti allo specchio. Oh! Ma non è lo specchio delle mie brame! Questo mi rimanda impietoso il riflesso del mio volto sfigurato. Per metà è tumefatto. L'occhio sinistro, bluastro, non si apre più e la testa è fasciata con una garza bianca da cui escono fili di metallo rosso. Mostruosa. "Perché quell'occhio gonfio?" mi chiede il giovane Dottor F., con aria corruciata. In me si fa strada, come un serpente infuriato, un terribile moto d'ira. Sono Medusa ora, e mi auguro di pietrificarlo con questo sguardo orrendo. Vorrei rispondergli acidamente che è per esibirmi al circo Barnum. In realtà la mia bocca riesce soltanto a biasciare penosamente un "non so, non è normale che sia così dopo l'operazione?". Lui tace e mi rassicura (?): "Capita, .ma poi passa". Ho la sensazione che non avrebbe voluto vedermi in questo stato. Arrossisce e intuisco che il suo labbro inferiore, sotto la mascherina, trema leggermente. Quando si è mostri si notano i minimi particolari soprattutto in chi ci parla. Si diventa più sensibili. Le percezioni si amplificano. Lui si volta e se ne va via rapidamente. Avverto in lui un conflitto tra il desiderio, o piuttosto la curiosità, di restare (devo essere un caso anomalo) e la voglia di andarsene al più presto. La stanchezza deve averlo travolto o forse ha anche paura che voglia trattenerlo. E io cosa desidero? Ondeggio a dire il vero, tra il desiderio che resti a tenermi la mano e l'urgenza che sparisca immediatamente. Mi raggiungono chiarissimi i crudeli pensieri del Dottor Frankenstein: " io vidi l'infelice – il miserabile mostro che avevo creato. Alzò la cortina del letto e i suoi occhi, se occhi si possono chiamare, si fissarono su di me. Dischiuse le mascelle ed emise qualche suono inarticolato, mentre un sorriso gli corrugò le guance. Può darsi che abbia parlato, ma io non lo udii; aveva una mano tesa verso di me, forse per trattenermi. Ma io fuggii e corsi di sotto". Io vengo distesa sul letto da ombre che mi volteggiano intorno, sono infermieri ma assomigliano a folletti. Mi mettono un catetere, una flebo e mi fanno inghiottire un intruglio dolciastro E piombo in un sonno profondo e agitato.

III. "INCEPTION"

Mi trovo all'interno di gallerie dalle pareti di sabbia che riluce dorata e intorno vedo stalattiti e stalagmiti morbide come marshmallows, rosse e blu. Devono essere i miei vasi sanguigni. Ci sono scivolata dentro! Non saprei dire come. Mi sento minuscola come Alice che precipitò nella lunga e buia galleria inseguendo il Bianconiglio frettoloso, incalzato dal suo orologio. Ad un tratto mi appare un fondale marino, di un verde intenso a sfumature blu. Strani pesci dal largo sorriso, tutti argentati, mi danzano intorno a darmi il benvenuto. Vanno e vengono senza fretta e si nascondono dietro ad enormi rocce del tutto simili ai giganteschi volti, preistorici e misteriosi, dell'isola di Pasqua. Ad un tratto le rocce si animano e si trasformano in , morbide, sorridenti e sensuali sirene e in tritoni opulenti e voluttuosi. Ovunque ondeggiavano alghe dalle strane forme cosparsa di occhi ridenti e tra esse avanzano enormi ragni. Sorridono anch'essi ed esibiscono orgogliosamente luccicanti berretti rossi. Oh, quanto è strabiliante e bello questo mondo! Vorrei restarci. E' il mio paese delle meraviglie. Senza che me ne accorga, si impone un'idea balzana ma molto seducente. E se fosse questa la realtà, quella vera? Ma all'improvviso, tutto questo scompare e mi trovo seduta sopra il cornicione di un grattacielo. Ecco cosa desidero. Voglio buttarmi giù mentre un uomo che assomiglia a Leonardo di Caprio, dal grattacielo di fronte, mi implora disperato di non farlo. Ma io mi lancio nel vuoto per restare nel mondo

dei sogni..Mi sveglio angosciata. Mi rendo conto di aver sognato e rivissuto la scena più emozionante di un film, Inception, in cui una moglie vuole effettivamente vivere nel mondo dei sogni in cui ha vissuto per cinquant'anni con suo marito. Guardo la stanzetta minuscola e spartana che mi circonda. Vedo un letto d'ospedale, una sedia d'ospedale, uno specchio d'ospedale, quello privo di riguardi che mi ha sbattuto in faccia le mie deformità. E io, cosa desidero ? Ecco cosa desidero, chiudere gli occhi per sempre e vivere nell'altra dimensione. Ci resto per un po' finché una voce gentile mi sveglia per farmi un'iniezione. Quando l'ombra scompare, il mio sguardo si posa sulla finestra. E' qui accanto, e mi chiama. Siamo al terzo piano. Sono sola e le luci sono spente. In poche mosse sarebbe fatta. Sparirei e fluttuerei nell'altra dimensione in compagnia di bizzarre ed ospitali creature o piomberei nel buio e confortante oblio come durante l'intervento. Ad ogni modo proverei un definitivo e liberatorio distacco da questo mondo che diventa ogni giorno più disumano ed insopportabile. Oh si...tutto è predisposto perché faccia il salto...e invece...mi addormento di nuovo. Questa volta mi appare un possente uomo vestito con un saio scuro. Ha capelli neri e folti come la barba, sembra un Santo. Porta un bastone e sta uscendo dal mare seguito da un'orda di nuvole nere. Mi indica una spiaggia dorata, assolata, e, più in là, intravedo una foresta rigogliosa sotto un cielo azzurro e limpido, l'aria è fresca e frizzante. Con quell'enorme bastone tiene a bada le tenebre. Ecco cosa desideri! Mi dice con lo sguardo continuando a mostrarmi la spiaggia. Qualcosa si muove nel mio cuore, come un coltello affilato. E mi chiedo, perché sono qua? Cosa desidero davvero? Mi compaiono gli occhi azzurri di mia figlia, i suoi splendidi capelli dorati e il suo futuro che può essere rigoglioso come la foresta, nonostante il caos del mondo da cui mi piacerebbe congedarmi. Io sono qui perché ho desiderato aggirare la morte, togliere il mostriciattolo che si era accasato nel mio cervello per avere qualche possibilità in più di vivere! Mi piacerebbe piangere ma le lacrime si sono prosciugate in questi occhi tumefatti. Le uniche parole che mi danno conforto sono i primi versi della Divina Commedia: "Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai in una selva oscura..." Recitandoli come un mantra mi decido a dire addio ai sogni e mi riaggrappo faticosamente alla realtà. Mi vedo lasciare il cornicione e dal grattacielo di fronte ora compare mio marito in lacrime. Sono lacrime di gioia.

IV. "SEDADAVO"

Uff...questa luce mi disturba, rimpiango per un attimo l'altra dimensione. Arriva un drappello di giovani medici con un PC supersonico. Raffica di domande. Come sta? Bene. Ha fatto colazione? Sì. E' andata in bagno? Sì. Rispondo con noia, a monosillabi. Ma a loro non basta. Forse dovrei discorrere amabilmente ed entrare nei dettagli di ciò che ho fatto. Poi ecco si avvicina il Dottor F e mi mostra l'orologio al polso. E' proprio fissato, penso. Che cos'è? Mi chiede serissimo. Vorrei dire che è un orologio, ma la parola non si articola, la mia mente si rifiuta di formarla. Glisso: Perché lo vuol sapere? Mi guarda interdetto ma deciso. "E' importante che pronunci la parola". Sento gli occhi anche degli altri medici fissi su di me. Attenti, concentrati, freddi. Oddio! Devo assolutamente articolare la parola magica. Ma è così difficile! Ha un che di ridicolo questa situazione. Hai presente, caro lettore la scena di "sedadavo", sempre nel film Frankenstein Junior? È quella in cui Gene Wilder implora disperatamente i suoi maldestri aiutanti di addormentare con un sedativo il mostro che lo sta strozzando. Riesce solo a dire SEDA e loro capiscono "SEDADAVO!" - Chiudo gli occhi, faccio un respiro e butto fuori dalla bocca l'unica parola che riesco a pronunciare: "OLOGIO". Un che? esclamano in coro con aria delusa. Devo sforzarmi di più e, alla fine, scandisco finalmente la parola tanto attesa: O-RO-LO-GIO. Tirano un sospiro di sollievo. Quasi mi applaudono. "Afasia", sentenziano unanimi. In pratica ho perso la parola. Ma cercano di rassicurarmi con l'ormai familiare "Capita, ma poi passa vedrà".. Se ne vanno finalmente e il Dott. F. prima di tutti. Ancora quel tremolio al

mento. Quell'impercettibile rossore sul volto. Poi ripassa dal corridoio e mi sbircia con la coda dell'occhio, sono distesa completamente esausta.

V. THE END (?)

La degenza è terminata. Dovrei andarmene. Ma il giovane dottor F. viene da me e si siede sul letto accanto. "Cosa desidera fare?". L'afasia c'è ancora. Lo guardo mentre si alza inquieto e mi si piazza davanti, appoggiandosi al lavandino. Mi sento molle e completamente nelle sue mani. Questo mio abbandono lo disarmo. Tiene la mano sul mento. Lo guardo e sussurro lentamente con la solita voce che non è la mia: "Lei cosa mi consiglia?". Abbassa il capo e poi mi fissa, c'è dolcezza ora nei suoi occhi, mista a rassegnazione (capisco: non può liberare il letto secondo le tempistiche previste dai protocolli). "Rimandiamo di due giorni così facciamo altri controlli". E così è stato. L'ho visto di sfuggita, ma non mi perdeva d'occhio. Una parte di me avrebbe voluto prolungare il soggiorno in quel luogo così grondante di sofferenza da sembrare un girone dantesco, per potergli parlare. Io, che non ero più io, mi aggrappavo alla sua presenza. Se qualcuno ti apre la testa e fruga nel tuo cervello, si crea un legame misterioso, quasi filiale, difficile da descrivere ma forte e inevitabile. Due giorni dopo la dimissione, torno per un breve controllo. Nella sala d'aspetto c'è un'altra donna. Ha subito un intervento simile al mio. Irrequieta, si stringe al petto degli incartamenti. Chiede ad un' infermiera: "Ma il Dott..F c'è vero? Sono qua per un controllo, ho proprio bisogno di parlargli". Mi guarda ansiosa. Un'anima in pena. Capisco cosa prova. Caro, giovane e brillante Dottor F. siamo in qualche modo tue creature. Non siamo più quelle di prima, siamo state ospiti della morte per qualche tempo ed eravamo in tua compagnia. C'è in noi qualcosa di mostruoso, ora. Dopo qualche controllo di rito, tutto finirà. Rimarremo estranei e non ci rivedremo più. Come dite qui: "Capita, ma poi passa". . Già. .Forse.

La mia vita banale

di Francesca Facchetti

Mi dicono da sempre, fin da quando ero piccolina, che non ascolto nessuno, praticamente ho un caratteraccio, faccio sempre soltanto ciò che voglio.

Quel che proprio non sopporto è la falsità, mi è indigesta: sarà perché io dico sempre quel che penso in faccia alla gente, e non dietro, anche quando questo rischia di cacciarmi nei guai; questa qualità è stata la mia più grande disgrazia perché mi ha fatto allontanare un sacco di persone.

Ma io non posso proprio farne a meno, e in fondo sono felice e orgogliosa di questo: cioè, non è che sia orgogliosa di litigare a volte con le persone, ma sono felice di avere un carattere sincero e di non parlare alle spalle della gente bensì direttamente davanti.

Questo atteggiamento mi ha fatto soffrire un sacco, per anni: a volte mi fa vivere in solitudine, praticamente io sto con me stessa; ma almeno sono felice con me.

E' con orgoglio che ho lottato nella vita per far emergere quella che sono, anche quando dà fastidio ad altri e nonostante l'opinione della massa: da adulta ho appreso che l'unica cosa che conta è la serenità, che vale più di qualche persona accanto che ti modella il

carattere a piacere altrui... per non parlare di quando lo stare in compagnia ti costringe a rinunciare a certi tuoi valori non condivisi dai tanti.

Ecco, non sopporto quelle persone che annuiscono su una cosa che non pensano, solo perché non hanno il coraggio di andare controcorrente, oppure perché temono una figuraccia con una persona per loro importante, ad esempio il capo o l'uomo che gli piace.

Su questo argomento vedo un sacco di sciacquette che si mostrano come non sono, fanno le gatte morte per colpire chissà chi, spesso proprio sul lavoro; e mi domando: ma allora alla fine i titoli non valgono più? Se conta un sorriso, non hanno più valore le ore passate chine su un problema, intenti a faticare?

Quando vedo certi atteggiamenti divento triste, mi fanno pena le persone divorate dalla vita; e allora vado via veloce e scosto la mia vita dalla loro, perché ho un po' il timore di essere contaminata da questo modo di fare, li evito come una brutta malattia.

Che senso ha che una ragazza che si considera credente praticante e devota alla fine finisca a fare un figlio con la fecondazione artificiale? Forse non sa che per fare un figlio fatto così, cioè in laboratorio, nove altri piccoli esseri sono stati invece soppressi; che per selezionare quel singolo bambino (che deve avere un sacco di caratteristiche per diventare perfetto) il 90% del materiale genetico viene invece buttato nel cestino.

Ecco, io l'avevo un'amica così, donna assassina degli stessi fratelli del suo figlio robotino; io ho detto "no" alla nostra amicizia: perché avere fede vuol dire anche saper accettare la vita che Dio ti ha dato, e magari pregare per migliorarla (e adesso, coi tempi d'oggi, ce n'è tanto bisogno).

Oggi vorrei chiedere a questa donna che si chiama madre se si sente migliore dei terroristi, lei che ha ucciso il sangue del suo sangue.

Volere un figlio a tutti i costi, coi costi che paghi per farlo nascere; e se poi perdi il lavoro come è successo a lei come lo mantieni? Io non so come faccia una disoccupata, ora che ha una bocca in più da sfamare dovrà forse imparare a rinunciare a quei divertimenti a cui era affezionata.

Giorni fa dovevo andare alla fiera campionaria con un mio caro amico, io sarei voluta andare alla mattina ma lui non voleva; così la mattina ho incontrato un'amica ed è stato bellissimo, era qualche mese che non la vedevo e mentre chiacchieravamo l'ho vista improvvisamente sbiancare, si è sentita male; ho pensato ad un calo di pressione e l'ho assistita come meglio potevo, le ho fatto ingurgitare lo zucchero per farla riprendere, e le sono stata a fianco per quasi due ore; poi ho avvisato il mio amico del fatto accaduto, pensavo che lui avrebbe atteso che tutto si risolvesse alla bell'e meglio, ma lui invece ha deciso di andarsene in fiera senza aspettarmi. Sono rimasta male, da qualunque persona al mondo mi sarei attesa un minimo senso di rispetto per quanto accaduto, e invece quest'uomo se n'è fregato del fatto che qualcuno fosse stato male; ciò mi ha aperto gli occhi su di lui, e ora ci frequentiamo a stento, non posso approvare il suo comportamento. La mia amica invece si è anche scusata d'essere stata male, ma mica è colpa sua! A lei voglio più bene di prima.

Quel giorno quando lei si è ripresa, avrei potuto andarmene in fiera da sola, ma mi ero talmente spaventata per lei che era bianca come una morta, ho avuto le gambe molli per tutto il pomeriggio; penso che se tutti noi avessimo dei valori, il mondo andrebbe davvero meglio.

Ma alle volte ci sono eccezioni, come questa: a una mostra di pittura una persona anziana che io conosco da qualche anno, qualche tempo fa mi ha chiesto dove fosse il mio amico; io gli risposi che non ne avevo idea, non lo frequentavo più come prima, poiché mi aveva deluso; l'anziano per tutta risposta mi diede una spinta, io pensai che non valeva la pena scendere al suo livello, mia madre mi ha insegnato il rispetto per i vecchi, così mi sono limitata a levargli il saluto e gli ho trovato il nomignolo adatto, mr Sberlone.

Il caso vuole che il mio amico fosse pappa e ciccia con mr Sberlone; e dopo la mia reazione lo è ancor di più; perché nella vita è più facile adagiarsi a situazioni di comodo, anziché avere il coraggio di condannare la violenza.

Il mio carattere sensibile mi genera sofferenza, come quando a una premiazione avis, un signore stava leggendo la sua poesia strappalacrime sul valore di donare il sangue proprio per salvare una vita, e dal fondo della sala si è sentito il commento sarcastico di mr Sberlone: “e se doni il sangue ti danno il panino”.

Ecco, lì tutto il mio disprezzo è uscito nello sguardo che ho rivolto a quel vecchio, e penso che certa gente non ha proprio cuore di vedere oltre il suo naso.

Oggi per strada hanno messo un cartellone che dice: “solo un piccolo uomo usa violenza sulle donne per sentirsi grande”.

So di avere un caratteraccio e conduco una vita un pò sulle mie, mi dedico al lavoro e a ciò che mi fa stare bene; non ho bisogno di possedere cose o persone per essere felice; per questo mi basta la fede e i valori sono un aspetto fondamentale per affrontare la vita, se fai del bene questo ti torna sempre indietro: poi la vita sorride!

Sono serena perchè scelgo il meglio per me; non amo i pettegoli e sono una che mette sempre i puntini sulle “i”: se dici che farai una cosa, poi la devi fare altrimenti non sei una persona. Purtroppo in questo mondo d’oggi capita che tanti si prendano impegni a parole a cui non seguono fatti, parlando a vanvera per vantarsi di chissà cosa.

Io penso che la cosa più bella della vita non sia ciò che hai ma ciò che sei, cioè essere sé stessi, e portare le proprie idee e il proprio contributo nel mondo; penso che crescere sia davvero una splendida avventura, a volte è difficile ma ne vale sempre la pena, perché è uno spettacolo anche solo esserci.

La guerriera del castello di Inverno

di Fabiana Megliola

Il mio nome è Metrella e sono un clown di corsia. Quello che state per leggere è un breve racconto su una delle pazienti che ho incontrato in questi anni di volontariato in ospedale. Mi sono imbattuta in numerose storie di malattia, di cura, di morte, di rinascita che ho ascoltato e scritto. Questa storia parla di Manuela ed è una raccolta di frammenti di parole scambiate tra una guerriera, come lei amava definirsi, e un naso rosso. E’ una storia di desideri realizzati nonostante la malattia, è una storia di passione che accende la passione altrui, è una storia che ricorda quanto le persone che incontriamo siano sempre un dono.

Stamattina sono in dialisi, un reparto in cui andiamo da anni e in cui i pazienti sono sempre gli stessi, tanto che con alcuni siamo anche diventati amici. Ci aspettano sempre con trepidazione per scambiare due parole, per sfogarsi e, soprattutto, per farsi quattro risate. Iniziamo il solito giro e la vedo, nel letto nell’angolo destro della stanza. Una signora distinta, dallo sguardo fiero e severo allo stesso tempo. Mi incute timore, mi avvicino in punta di piedi insieme ad altre due clown che avevano avuto modo di conoscerla nelle settimane precedenti. “Lei è Manuela, guarda che eleganza, che stile! Mica come noi, che andiamo in giro come degli scappati di casa! Allestisce servizi fotografici per le sfilate di

moda.” Interessante, sono curiosa, lascio che mi racconti. “Ho sempre sognato di lavorare nel fashion ma ho iniziato insegnando fisica. Nel tempo, però, l’amore per la fotografia di moda si è fatto sentire, sempre più potente, fino a rompere gli argini degli indugi. Così ho smesso con l’insegnamento e ho deciso di dedicarmi alla mia passione”. Mi dice che è una stylist. Ignoro completamente il mondo della moda, non so cosa sia questa professione: “E’ la persona che sceglie gli accessori per i servizi fotografici, al fine di comunicare in modo efficace il messaggio del brand”. Mi racconta che la dialisi è un ostacolo importante per chi come lei gira il mondo, occorre trovare sempre un ospedale in cui sottoporsi alle sedute. E’ appena rientrata dal Giappone dove ha seguito dei set fotografici. “Il Giappone offre spunti interessanti. Ci sono stata l’anno scorso e anche solo camminando per Tokyo l’occhio e la mente catturano idee, a volte anche folli. E comunque, non so a te, ma a me di quella terra ha colpito soprattutto la gentilezza delle persone! Ma dimmi Manu dove abiti?” “Abito in un castello”. Scoppio a ridere. “Non mi prendere in giro!”. La mia amica clown interviene: “Manu dille anche come si chiama il paese in cui vivi!” “Si chiama Inverno”. “Tu vivi in un castello a Inverno? Esiste un paese che si chiama Inverno?”, chiedo stupita. Annuisce.

“Ma è stupendo, meraviglioso, ma sul serio? E nevicava anche d’estate? Come si chiamano gli abitanti ? Flocchi di neve?”. Scoppiamo a ridere. Non ricordo la risposta e quindi non saprò mai il nome degli abitanti di questo posto che, nel mio immaginario, è magico, fatato, con la neve che scende copiosa e Babbo Natale che impacchetta i regali con i suoi elfi aiutanti. La salutiamo per poi vederla, a fine seduta, fuori dal reparto dove l’aspetta il marito. E così conosciamo anche lui, la sua spalla, la persona che l’aveva sempre incoraggiata a seguire le sue reali inclinazioni e i suoi desideri. Colui che era sempre accanto a lei, ad aspettarla dopo ogni seduta, per accoglierla con un abbraccio o un bacio. Un giorno ci diranno che la loro canzone, quella che raccoglie le parole del loro amore è “La cura”.

Non trascorse molto tempo dal nostro primo incontro che arrivò finalmente la notizia che si sarebbe sottoposta al trapianto. Alcuni mesi dopo l’intervento invitò me ed altre due clown all’inaugurazione del suo atelier di moda in una zona periferica di Milano. “Day dream” il nome di un loft minimal ed elegante, in linea con la sua missione: mostrare la bellezza della semplicità. Lamanu, che si faceva chiamare così tutto attaccato tutto d’un soffio, quel giorno ci accolse con la sua solita grinta. Camminava lentamente, prendeva farmaci che la indebolivano, spesso era costretta a sedersi. Lamentava la burocrazia e le difficoltà per accedere alle medicine e alle cure ma era allegra come sempre, col sorriso pronto ad accarezzare gli ospiti. Fu un pomeriggio leggero e festoso, ci muovevamo entusiaste e meravigliate in mezzo a creazioni di moda, vestiti vintage, cappelli dalle fogge strane e gareggiammo per fare una foto con lei indossando una giacca composta di pupazzi di pelouche. Ci ubriacammo di spritz e risate. A febbraio del 2020 un ictus la colpì nel pieno dell’allestimento del set di una sfilata. Il marito ci chiamò dicendo che voleva vederci. Ci precipitammo in ospedale.

E’ la mia prima volta in una terapia intensiva, quel luogo che qualche settimana dopo sarebbe entrato nel nostro linguaggio quotidiano. Siamo in tanti in una piccola sala di attesa davanti all’ingresso del reparto. Si entra uno alla volta. Osservo le persone che sono intorno a me. C’è chi piange e scuote la testa, chi impreca contro il destino e chi prega. Una donna piega la testa sulla spalla del marito e con lo sguardo basso, perso nel vuoto, cerca conforto nel nulla. Arriva il mio turno. Mi sento a disagio senza i miei abiti da pagliaccio ma solo con camice verde, copricapo, copriscarpe e una mascherina.

Stento a riconoscerla, non so cosa fare, cosa dire. “Come stai?” sussurro e le faccio un cuore con le mani, in preda a una sorta di regressione infantile. Mesi addietro mi aveva

regalato degli orecchini a forma di farfalla: “ Ho pensato a te appena li ho visti. Tu mi ricordi una farfalla, perché sei ... libera”, mi aveva detto. Lei è stata una delle poche persone con cui ho condiviso le storie dei pazienti. Mi aveva sempre spinto a scrivere di loro perché, leggendomi, aveva trovato consolazione, aveva lenito la solitudine della malattia, si era commossa per le vite altrui che le avevano fatto compagnia. Scherzando le dissi: “Ma io sono un clown, dovrei far ridere non piangere!”. Osservo il monitor con il tuo battito cardiaco e, con il timore che possa smettere da un momento all'altro, ti dico che sei una delle poche persone che ha colto la mia verità. “Manu, tu non lo sai, ma da tempo io vedo farfalle ovunque. Farfalle bianche che mi avvicinano e mi sfiorano. Io penso che siano delle anime, penso sia mia nonna. A volte mi chiedo se non stia impazzendo. Per questo, quando ho aperto il tuo regalo sono rimasta senza parole. Ultimamente ho smesso di scrivere, non c'è quell'urgenza che all'improvviso mi coglie e mi costringe a cercare carta e penna, ovunque io sia. I pensieri si sono incastrati da qualche parte, tra cuore e mente, e non si trasformano più in parole né tanto meno desiderano essere fermati su un foglio. Ma io vorrei tanto recuperarle le parole, per scrivere di te e di quelli come te. Resisti Manu, ho bisogno del tuo coraggio e incoraggiamento”. Ti guardo dalla distanza impostami dalle regole e, all'improvviso, mi sembra di cogliere una lacrima sul tuo volto. Su quella lacrima, forse solo immaginata, mi sono soffermata. Racchiude la sofferenza, la delusione, la rabbia, le speranze tradite. Un'intera vita in una goccia di acqua e sale che scorre lenta, prima sul tuo viso e poi lungo il collo, in un viaggio che si ferma nell'incavo della clavicola. Il mio tempo è scaduto, l'infermiera mi chiama, ti guardo ancora una volta, ti saluto con un bacio, mi spoglio, butto tutto nell'apposito contenitore ed esco. L'abbraccio di Starnuto e Stregatta e lo sguardo di tuo marito mi avvolgono in questo freddo pomeriggio. “Lamanu” morì alcuni giorni dopo lasciando un vuoto in tutti i clown che avevano avuto la fortuna di conoscerla, anche solo per alcune ore. Era magnetica, attirava come tutti quelli che hanno negli occhi la luce dell'ispirazione e hanno avuto il coraggio di trasformare il loro destino in destinazione. Incarnava la passione, il fuoco, il desiderio.

Quel desiderio a cui spesso si rinuncia, per paura di fallire, per paura di mettersi in gioco, per paura di restare feriti, per paura di indagarsi e scoprirsi all'improvviso diversi da come ci si è sempre pensati. Lamanu per me è stata ed è ancora una guida, un faro, colei a cui penso quando sono vicina alla resa. Lei è stata la persona più elegante che abbia mai conosciuto perché tutti i giorni usciva di casa indossando i suoi sogni.

Grazie: a Manuela e Stefano per il loro esempio di vita e amore, a Stregatta e Starnuto per aver vissuto insieme a me questa storia e per gli abbracci scambiati, a Elisa (che mi ha suggerito il titolo) e Luca (senza di lui questo racconto sarebbe rimasto nel cassetto).

Km0

di Ivana Carmen Mottola

(racconto con premio empatia)

Km0 è l'Acronimo di una Caduta libera
Di una vertigine emotiva
Un' Avventura di sé a Distanza azzerata
Piccolo diario sensoriale di un viaggio assoluto
racconto estremo di un dramma sottile e invadente
Squarcio nel silenzio...un grido di Aiuto sospeso e corrisposto
tratteggio di un discorso doloroso e amoroso...
perché una parola tira l'altra e tante insieme (forse) rendono liberi

Km0

Segno D'aria, ascendente Terra! Non avevo mai considerato la dimensione Acquea, pur essendo nata in una città affacciata sullo Jonio dove ti insegnano prima a fare il 'morto in mare' che a vivere. Quel sentore ovattato nelle orecchie appena sommerse mentre il sole ti scalda il viso. Tu, bambina galleggiante, immersa nel suono lieve e cullata dal silenzio sibilante che ti parla di un mondo profondo, un invito al sonno, un sogno a cui cedere. Questo ritratto emotivo, di calma mossa, mi riporta al momento esatto in cui una voce, che appare lontana, dice 'Si purtroppo C'è' qualcosa.....'

Osservi, senza riconoscerlo, il labiale quasi fosse asincrono come in una fiction doppiata male. Ti guardi strizzare gli occhi per mettere a fuoco quella scena di cui non credi di poter essere la protagonista principale. Imbambolata ascolti parole nuove, minacciose rassicurazioni su folli scenari, impensabili fino a solo un minuto prima. Scellerate eventualità di bicchieri mezzi pieni ma vuoti, protocolli e soluzioni terapeutiche tutte da verificare e che presto saprai di dover appurare tra una selva di indagini corporali, ripetuti consulti e attese estenuanti.

Ma per ora sei lì, Sola, intenta a leggere un copione che non avresti mai voluto scrivere, pieno di ma, di se, di certo... e soprattutto di tanti finti ho capito! Sì, perché la tua coscienza in quel momento è assente e al suo posto una contro figura fa quel che può per darti un contegno, per non lasciarti tracollare a terra e liberare l'urlo bestiale che ti sta facendo esplodere il petto.

Quindi resti immobile, incapace di sentire, connettere, ingoiare e respirare per davvero. Reciti i tuoi istinti elementari mentre tutto si concentra nel fondo degli occhi che, come nei cartoon manga, diventano grandi, sproporzionati e si riempiono di lacrime tremanti che non scendono mai. Il resto del corpo risponde solo a piccoli spostamenti, necessari o richiesti.... ma sono rallentati ,forse per non partecipare, per non dare il tuo consenso all'accaduto. 'Non c'ero o se c'ero dormivo e se dormivo sognavo che non c'ero' !!!

Km0

Sulle prime il passaggio dallo stremato sonno alla veglia è un loop ogni giorno uguale. Per 2 battiti di ciglia sei la tu di sempre, nessun pensiero irreversibile, ma poi si accende quella famosa radio che trasmette ogni mattina la stessa canzone e ti riporta allo stesso mostruoso reale.

Sei Sveglia e sei Caduta a gambe all'aria come Alice ma di certo nel buco sbagliato, dove tutto è nero a partire dal BianConiglio che, per l'occasione, scorrazza in una inquietante versione Total Black.

'Non credo di farcela' ti ripeti, ma poi cominci a capire che in questo Oggi non vale più quello che credi tu, che vuoi o non vuoi fare tu...

Qui non ci sei più SOLO TU! Tutto è sottosopra... un orologio comincia a correre e non ti resta che seguirlo da subito.. ADESSO!!!

La valanga frenetica di cose da fare che ti travolge - tra mille fogli, chilometri di corridoi, incontri ravvicinati con mani, c.amici e macchine - in qualche modo anestetizza la Paura,

anche se il suo odore retronasale permane... lo senti in bocca, è nello sguardo degli altri, nell'aria che respiri.

Parlo della paura vera, direi quasi genuina, che ha un suo sapore asciutto e pungente, che interagisce con le tue viscere, cambia il gusto delle cose, il corso del sangue, il colore di un tramonto.

Paura per la vita certo, del male molto... ma paradossalmente il terrore puro è della Cura. La sfida Assoluta! Quella lenta Via Crucis stillata in gocce che già nel lessico fa tremare la terra sotto i piedi, tuoi e di ogni persona informata dei fatti.

Riconoscerai, pian piano, sulle facce estranee gli stessi occhi sgomenti, i cuori spaventati, lanciati come cavalli scossi verso una meta sconosciuta e allo stesso tempo irrinunciabile; Ritroverai le medesime posture guerriere di braccia che sorreggono scudi immaginari a protezione delle parti lese, ferite, violate.

Teste rasate, turbanti e parrucche a testimoniare la lotta, la vergogna e poi dopo l'orgoglio di una appartenenza che ti cambia l'anima.

Così ogni pezzo di storia vissuta, ascoltata o osservata diventa la tua, carne della tua carne. La battaglia comune di un esercito silente fatto di donne, uomini e bambini, che ti farà sentire allo stesso modo le pene del male come le gioie di un traguardo raggiunto!

Km0

"Segnare il passo! vuol dire marciare sul posto senza andare avanti. Si tratta di una pausa attiva restando in movimento: in questo modo si rimane mentalmente preparati, in attesa del prossimo comando".

Si Procede così, segnando mille passi, in modalità start&stop...una prima visita a cui segue l'attesa di un esame a cui segue l'attesa di un risultato a cui segue l'attesa di una chiamata a cui segue l'attesa di un intervento a cui segue l'attesa di un esame a cui segue l'attesa di un risultato a cui segue l'attesa di una chiamata a cui segue l'attesa di una, poi due e poi al.tre N terapie e attese a seguire...

Allora vai avanti! Arranchi, stai ferma e poi corri, persa in un labirinto dove ti aggiri e rigiri con la netta sensazione di non raggiungere nessun luogo.

Costretta a un duello allo specchio, con e contro te stessa, che ti toglie il fiato e scinde inesorabilmente i Pensieri dalle Parole. Le vedi, lettera dopo lettera, scivolare via lasciando il posto a un vuoto muto, rassegnato in cui non sai più raccontare o raccontarti. È già così difficile decifrare tutto quello che ti si sta scrivendo addosso, davvero impensabile spiegarlo!

Descrivere l'identità sospesa che confonde e mischia tutto, le immagini flash back in cui vivi, cancelli e riscrivi fino a farti dubitare di essere proprio Tu lì. In quel Qui e Ora! Distinguere tra attacchi di panico e coraggio che si susseguono, senza soluzione di continuità, mentre affronti le (tue) fobie più profonde in una gara, chiaramente impari, ma in cui impari a Sentire Tutto e il suo contrario. Quanto il respiro concentrato possa aiutare a gestire una prova regina ma che è anche lecito urlare al dolore. Come il corpo riesca a percepire il calore e contestualmente il freddo di un contrasto che ti percorre total body. E come, nel caos lucido che adesso abiti, anche l'inferno vissuto da dentro trovi un suo ordine, una bizzarra routine fatta di cure ed effetti collaterali, inusuali gestualità quotidiane e sensibilità sfrenate.

(Tu chiamale se vuoi) Emozioni, di ogni segno e forma, ti parleranno via via più forte del detto e della ragione. Saranno Loro la traccia, il Memento indelebile del presente a cui aggrapparsi.... Odori, rumori cadenzati e brividi, insieme a tutto quello che gli occhi colgono intorno, si imprimono prepotenti e non li puoi fermare o cancellare.

Li accumuli come un bagaglio involontario, un grumo addosso che non sai dove collocare né se o come riuscirai a lasciarlo andare, nel passaggio sottile tra il rimuovere e

l'elaborare.

Sono i Sensi, accelerati o negati, a disegnare il diagramma di questa giostra diabolica. Nei risvegli tra tentacoli drenanti e tagli, che scavano dentro prima di riemergere; Nella nebia ipnotica, che risuona dalle fatidiche sale della Somministrazione, recitata ai commensali del pasto liquido da dispenser di lacrime che sotto gli aghi freddi ne scandiscono il flusso. Ogni giro ogni corsa un identikit percettivo differente con un suo ritmo armonico, crudele e ossessivo, che traduce il vissuto in sensazioni.

Sulle note di questo riff, in cui senso e senno hanno la stessa radice, si compone la tua colonna sonora che diverrà il tormentone di stagione da sussurrare a squarcia gola.

Km0

L'unico sogno che ricordo è un incubo. 'Interno casa.. il buio avvolge i passi che seguono la linea delle dita intente a tastare, lente, il muro in cerca di luce. Di colpo Eccolo, il Drago Maligno. Emerge dalla camera oscura, con il suo manto di squame multicolor, spalancandomi le enormi fauci a dosso'. Solo il brusco risveglio gli impedisce di inghiottirmi o forse tuffarmi dentro, così, proprio davanti ai miei occhi. In quell'attimo fuggente visualizzavo, per la prima volta e in maniera vivida, l'Alien(o) che già sentivo insinuarsi, farsi spazio e nutrirsi di me'.

Una Proiezione plastica, certamente legata all'immaginario da generazione Blade Runner (quella pronta a salvare tutte le Rachael e Pris di ogni colonia Extra-Mondo, per capirci) irrimediabilmente ispirata dalle Eroine fantasy, replicanti ribelli e prede - più o meno consapevoli- di un universo cyborg fatto di verità multiple e ricordi indotti, pupille e pillole narranti, chip che trasmettono bit direttamente sotto cute.

Poi un giorno la realtà supera la fantasia e in una glaciale alba d'inizio 2020, sei tu la 'Mutante' in attesa d'innesto di una Port.a d'accesso al tuo sistema... 'Under Skin' Respiro Tremante e pensiero Unico in testa: "Dispositivo venoso centrale permanente per essere connessa direttamente alla 'macchina per l'infusione'.

Pu-ra Fa-nta-scie-nza!! "

Comunque sia, sogni o sei desta non importa perché è arrivato il tuo turno. La scena, fuori dallo schermo, perde tutta la sua struggente poetica prendendo il sapore, sinistro e amaro, dell'ansiolitico che ti aiuterà a uscirne, seppur sorretta, indenne.

Frame dopo frame, ti addentri sempre più in questo film con Saturno Contro come regista che spinge il possibile oltre ogni riparo. Così mentre cerchi di reggere all'onda d'urto del tuo dramma personale tutto precipita nell'impensabile planetario e il panico pandemico ti catapultata, come un pacman, su un altro livello di gioco....

In isolamento coatto ma con licenza di movimento – casa/reparto e viceversa - attraversi strade svuotate di una realtà diminuita, rarefatta dove spariscono le bocche, i volti, le persone; su tracciati obbligati da seguire fra cartelli, termometri e moduli che affollano una cors(i)a ancor più solitaria.

'Accompagnatori non ammessi' recita la nuova regola che ti lascia lì piccola, come nel primo giorno di scuola davanti al portone più grande mai visto, senza mani da stringere a ingannare l'ansia, i sorrisi e le chiacchiere ad alleggerire le lunghe sedute attaccata al gracchiante strumento "terapeutico".

Procedi Funambola su fili di lame e limiti e deambuli verso la tua immutabile metamorfosi.

Una Mut(il)azione intima e inconfessabile che parte dal corpo - ne cambia il profilo e lo spoglia - sottraendolo al tuo stesso sguardo che non ne riconosce più i tratti, le forme mentre ti Cancella giù fino al profondo.

"Specchio Specchio delle mie brame dov'è finito il mio Reame?".

Lo hai perso in un giro di sliding doors Baby in cambio di una piccola 'Odissea nello Spazio' tutta per te, dove smarrirti sotto stretta osservazione, identificarti almeno 2001

volte (Nome Cognome Data di nascita... Diabetica? Allergie?) e poi cedere all'abbraccio radiante del tuo HAL9000, ciclope dall'occhio rotante che punta scandendo(ti) in apnea controllata: 'Respira... trattieni... Respira' il comando. E Trattieni tutto tu, anche il cuore che brucia e si ferma, mentre ritorni di nuovo bambina - immersa in fondo al mar(e) immaginario che traveste i muri della sala Acquarius N°3 – e ti lasci annegare nello stesso abisso di piccoli Capitani coraggiosi e senza macchia, colpevoli solo di una sorte matrigna... incomprensibile a noi umani.

L'affanno ti segue e ti insegue in questo viaggio di Ulisse in cui navighi a vista e senza mappa, armata di un irragionevole fiuto per non perderti e nodi stretti per non cedere all'oblio che ti cantano le sirene. Rigurgiti di Resilienza -che nessuno ti ha insegnato - e una innata Resistenza, crude come la saggezza e magiche come la pazzia, ti sapranno forse riportare alla tua Penelope per trovare approdo e ricucire la trama della tua pelle arsa.

Km0

Scaldata da un nuovo sole You are Back!!!! 'Ti si legge negli occhi! Si sente dalla voce squillante'.... dicono tutti 'Sei di nuovo Tu!'

Chiaro caso di omonimia suppongo invece, tra me e me, sentendo pronunciare il mio nome con uno strano fare rincuorato e ripetere: 'sei stata brava', 'finalmente nei sei fuori'... 'oramai sei Guarita'. Annuisco vacua e rassicuro a mia volta, assecondando le rosee visioni che sollevano gli animi altrui, mentre dentro regna ancora il disordine sovrano, uno stato confusionale permanente in cui brancolo cercando disperatamente la via d'uscita!!!! Se solo sapessi lo parlarmi a Tu per Tu!

'Ti Direi Che mi sono ritrovata in un punto senza capire come ci ero finita

In un tempo dilatato poi condensato e poi di nuovo liquido.

Goccia su goccia di una tortura cinese!

Che intrappolata in grovigli di vita rubata ho accettato, persino chiesto, l'aiuto senza remora imparando a prendere il Bene offerto di Preziose mani, pazienti parole e Amore Forte!

Che ho insieme sofferto lo strappo di sorde latitanze, figlie di quella sofferenza che spaventa e scuote, sfilacciando catene di effimero sentimento....

Che ho imparato della paura che è un ritratto difficile in cui guardare, anche da lontano, per la paura stessa di riconoscersi

Ti Confesserei che Dove tu vedi la vita che torna, il profumo, il fervore io non vedo nulla, che oltre il deserto senza orizzonte non ricordo nemmeno cosa c'era prima... ma mi fiderei della tua vista

...mi stringerei a te per abbandonarci alle confidenze dell'anima senza voglia di spiegare niente, solo riempirsi l'una dell'altra

Racconti, nessuna storia

Tu Sapresti già, della guerra che non termina alla scadenza ma continua a serpeggiare insidiosa nelle vene del dubbio

Troveresti varco nelle mie cicatrici ...Leggeresti nelle mani i segni di una morte e, chissà, nei miei occhi i lampi di una giovane vita

Capiresti tu, come è difficile nascere ancora, uscire dal bozzolo di fili concentrici ...

ricrescere Medusa, dalla chioma indomita e condannata da se stessa all'immobilità

Ti mostrerei i miei segreti sul seno stanco. Ti parlerei della forza che avverto solo a sprazzi arrivare... della labile luce che promette bagliori di un nuovo mo(n)do magari un giorno ...

Ti direi che ho iniziato... a lasciar correre i palpiti per dargli una forma, dipingendo di nuova bellezza il mio sguardo

a nutrirmi di soffi futuri che sfuggono tra le dita come farfalle

...Seguiremmo poi i nostri aliti tra le nuvole che vanno, vengono, a volte tornano e pioveremmo nel pianto liberatorio che non ammette fretta
...riunite bocca a bocca dal bacio che risveglia e guardandoci cuore a cuore ci diremmo
'Tu sei creatura d'aria e radici che vive nel respiro della terra. Divora la vita, senso dopo senso, ovunque rechi e non dimenticarTi mai più'.

... to be contiued

Il piatto di porcellana

di Rodolfo Andrei

“Ciò che gli altri pensano di noi si attacca come una seconda pelle”.

Una frase che mi è sempre frullata nella mente fin da quando le rotelle del mio cervello hanno cominciato a mettersi in moto. Molto spesso gli altri ti vedono totalmente diversa da come in realtà ti vedi tu, e io non riesco a capire perché ogni santo giorno, e sempre alla stessa ora, quell'essere lì mi fissava in quel modo così pungente e antipatico. Così bianco, così insignificante e così tondo; quasi fosse l'occhio di Polifemo. Con quell'aria di superficialità sembrava voler farmi intendere che lui si ergeva a maturo visore del mondo intero, a eterno giudice; come tutte le persone che mi circondavano. Subito dopo però mi rendevo conto che in fondo era solo un semplice e lucente piatto di porcellana, anche se di buona fattura, ma pur sempre un normalissimo piatto bianco di porcellana.

Ma chi si credeva di essere costui? Piazzato proprio al centro della tavola restava immobile e con un paio di alette di pollo appoggiate sopra, guarnite addirittura con qualche foglia di verde insalata.

Tutte le volte quel piatto mi guardava e riguardava senza sosta, sembrava volermi dire: “mangia, mangia che è buono, mangia”; ma una ribellione silenziosa e subdola stava prendendo il sopravvento su di me. Era una violenza ogni volta che qualche alimento entrava, o tentava di entrare, dentro di me, sentivo che mi dovevo difendere, difendermi da tutto e da tutti, mentre di giorno in giorno cresceva quella mia distanza dalla realtà. Ma quel tondo piatto continuava a osservarmi senza tregua, sembrava quasi volesse penetrare con forza nella mia testa, proprio lì dove mi frullavano incessantemente mille e mille pensieri su ciò che dovevo o non dovevo mangiare; quanta fatica e quanto stress infinito.

Ogni mattina la consueta cerimonia del bagno portava via gran parte della mia giornata; io lo capivo, lo sapevo benissimo, ma sentivo di doverlo fare per forza, per essere pronta così a uscire e affrontare il mondo esterno.

Un universo stracolmo di persone che mi scrutavano con aria di compassione per poi allontanarsi velocemente da me, timorose di toccarmi o addirittura di sfiorarmi.

Alla fine di ogni pranzo il tondo piatto rimaneva immancabilmente illibato e io ne rimanevo felicissima, soddisfatta e appagata, mentre i miei genitori continuavano a non capire il perché di tutto ciò, senza nemmeno ormai avere più la forza di replicare a queste mie dimostrazioni di vigoria apparente.

Salendo in camera mi compiacevo nel vedere il mio stomaco che si restringeva sempre di più e, nonostante la bilancia affermasse caparbiamente il contrario, ostinatamente io mi vedevo sempre troppo paffutella, e giornalmente ripetevo a me stessa: “sono un panino. E non so neanche perché”.

Dalla parete del bagno sentivo mia madre nella stanza accanto che, in lacrime, pregava qualche Santo protettore perché potesse farmi tornare sulla giusta strada, ma io ero sempre più convinta che la strada giusta fosse quella che stavo percorrendo.

In fondo stavo bene, "lo sono come il mare", mi ripetevo in continuazione e stavo bene, senza riuscire a immaginare nessun altro modo per poter stare meglio con me stessa. Mi sentivo carina, anche se ancora troppo tonda, e sapevo benissimo che avrei potuto fare ancora di più, riuscendo a spingermi oltre.

Purtroppo però non mi rendevo conto che qualcosa di oscuro era lì in agguato ad aspettare che io mi spingessi più in là, non volevo rendermi conto che facendo così avrei oltrepassato quella linea sottile dalla quale è difficile poi tornare indietro.

Durante le mie interminabili giornate di riflessione mi chiedevo il perché di questo mio comportamento; forse era legato alla paura di crescere e al timore di confrontarmi con un mondo che sentivo ostile e non mio, e del quale io non volevo essere partecipe?

A volte mi fermavo a pensare e mi ripetevo tra me e me: "ogni giorno sorridi, fai la buona e carina come scritto nel copione, anche se è sempre, sempre più difficile".

Il cibo faceva e non faceva parte di me, lui era sempre lì ad aspettarmi, sempre alla solita ora, ma ogni volta io cercavo di arrivare sempre in ritardo all'appuntamento.

Forse l'unico modo per ribellarmi al mondo e alla mia famiglia era farmi sentire e urlare contro di loro, rifiutando di accettare anche il nutrimento più naturale e vitale dell'universo, fino a respingere uno scambio e un dialogo con il mondo intero.

Volevo avere il controllo su tutto e su tutti, compresa me stessa, un controllo ossessivo e logorante allo stesso tempo, riuscire a vincere la fame mi faceva sentire vincitrice sull'universo intero, e questo mi faceva sentire onnipotente.

Riuscivo ad avere soddisfazione solo quando facevo lunghe camminate e interminabili nuotate, fin quasi allo sfinimento, felice di aver raggiunto il mio scopo; ero orgogliosa di esibire a tutti lo stato di sofferenza nel quale mi trovavo.

Mostravo i miei risultati di magrezza a tutti, ero convinta di essere forte nel trovarmi così leggera, sofferente e diversa.

La mia casa e la mia città iniziavano a starmi strette; Londra mi accolse in quella giornata d'inizio autunno con quella sua particolare atmosfera uggiosa, mentre Hyde Park mi ospitò nelle mie lunghe passeggiate giornaliere. Le poche energie che mi rimanevano le spendevo per qualche lavoretto pescato qua e là, utile a guadagnare quelle minuscole porzioni di cibo per poter sopravvivere.

I giorni scorrevano più o meno veloci e lisci, intervallati da pioggerelle, nebbia e sprazzi di sole e, mentre osservavo la mia magrezza aumentare senza sosta, mi sentivo soddisfatta e stregata da tutto ciò. Quel giorno i volti dei miei genitori, venuti a riprendermi oltre Manica, sembravano avvolti nella nebbia più scura e, senza rendermene conto, mi ritrovai in una clinica di Firenze, mentre il verde parco che la circondava e il canto degli uccellini allietavano quella mia nuova atmosfera.

Dalla finestra della mia camera giornalmente osservavo la vita meravigliosa che scorreva davanti ai miei occhi: alberi con il loro fogliame verde lucente, fiori dai colori spumeggianti, volatili di ogni genere che si libravano felici nel cielo.

Ogni mattina un piccolo pettirosso veniva a farmi visita sul davanzale, prendendosi con piacere le briciole di pane che gli offrivo, per poi portarle sul nido costruito sul grande albero di fronte alla mia finestra, e sfamare così i propri piccoli.

Vedevo la vita nascere ogni giorno, ogni mattina, mentre i caldi raggi di un generoso sole cominciavano a riscaldare tutta l'aria intorno, e piano piano anche me stessa.

Sono passati oramai diversi anni da allora, adesso non faccio più polemiche con la bilancia del bagno, ora approvo senza discutere quello che lei mi comunica, sono felice di essere più paffutella di allora e soddisfatta di piacermi così.

Le facce dei miei genitori oggi non sono più avvolte da quella scura nebbia, si intravedono anche caldi sorrisi e, solamente oggi, mi rendo conto del loro passato sgomento e di quanto li ho turbati.

L'appuntamento con quel piatto di porcellana, ancora di ottima fattura, è sempre alla solita ora. Lui è ancora lì a fissarmi, senza però crearmi più disagio, né fastidio, ora lo fisso anche io, più curiosa di lui e, mentre le alette di pollo e l'insalata di contorno vanno via via sparendo dal piatto, sono felice di riuscire a gustarmi tutto con un ritrovato e infinito piacere: sono tornata di nuovo a digerire il mondo.

I sogni son desideri

di Andrea Spessotto

Sognare è un modo per colorare la realtà, riempirla di emozioni, suoni, colori. Sognare è vivere la vita che vorresti assieme alle persone che vorresti.

Dicono che la notte spaventa meno e diventa magica quando la si aspetta con un sogno iniziato ad occhi aperti, allora io sogno e desidero, del resto come cantava Cenerentola “I sogni son desideri...”

Disteso nel letto sogno, forse dormo ma non ne sono sicuro perché spesso mi è capitato di sognare anche ad occhi aperti. Nel sogno corro, corro felice in mezzo ad un prato ma poi inciampo e cado. Barcollo, cerco un sostegno, un appiglio e mi rialzo, apro le braccia e mi faccio sollevare da uno stormo di cuori rossi che danza all'altezza dei miei occhi, cuori un giorno amati follemente ma poi persi per sempre. Mentre volteggio davanti a me vedo una luce bianca fortissima frantumarsi in migliaia di schegge impazzite e poi improvvisamente arriva la notte, e nel buio più pesto e inquietante i cuori volano via. Lotto con demoni spaventosi: mi afferrano e graffiano, urlo forte e sanguino da mille ferite procurate da artigli affilati ma non piango, mi piego in avanti e cado in ginocchio come un papavero rosso durante una tempesta e fiero e senza paura sfido le avversità. Non mi spezzo neanche quando, subito dopo, un vento soffia impedendomi persino di camminare e un mare di fango che mi arriva alle ginocchia rende pesanti i miei passi. Ma dopo aver superato una collina, c'è la valle incantata e ovunque ci sono fiori e colori, c'è musica e, portate da una brezza leggera, ci sono voci amiche da ascoltare in silenzio, voci che raccontano storie e declamano poesie mentre i profumi e le essenze del cioccolato e della fragola riempiono l'aria assieme a quelli della vaniglia, della lavanda e del tabacco. Neanche il tempo di scaldarmi al sole che improvvisamente arriva la pioggia, una pioggia fitta che copre tutto con il suo vociare insistente, una pioggia che mi prende per mano e mi aiuta a nascondere le lacrime e a non piangere da solo. Continuo a camminare con passo deciso mentre alla mia destra sta sorgendo il sole, un grande sole giallo che scioglie piano la neve soffice e bianchissima appena scesa da un cielo diventato plumbeo e pieno di nuvole scure. Ovunque ci sono alberi, tantissimi alberi diversi tra loro ma tutti con le foglie colorate d'autunno e ancora, poco più avanti, dopo una duna di sabbia difficile da scalare, c'è il mare con le onde alte che ruggiscono e si scontrano con fragore sulla battigia

lasciando ovunque conchiglie e bottiglie di vetro contenenti fogli di carta arrotolati con mappe di tesori nascosti, messaggi d'amore regalati all'eternità.

Poi le onde ritornano tranquille al mare portando con sé pezzi di vita rubati alla sabbia; ritornano felici a quel mare che odora di sale, di conquiste, di scoperte, di tesori, di naufragi e di mostri marini. Mentre io, che senza neanche rendermene conto giro su me stesso come una trottola e tutto attorno a me racconta la mia vita passata, con fame e ingordigia chiedo solamente altra vita da vivere. Allora i demoni, che sembrano prepararsi per ritornare alla carica, si fanno piccoli piccoli e scappano lontano fino a scomparire e al mio fianco c'è solamente una bellissima dea dagli occhi grandi e sinceri, specchio della sua anima, occhi pieni di verità, occhi che non hanno bisogno di parole e che invitano a seguirli, occhi che diventano baia sicura dove diventare barca e ormeggiare e dove stare bene. Capisco che non è il tempo di andare via ma è il tempo di restare. Non è il tempo di rinunciare ma quello di lottare. Capisco che il rimedio non è sognare di meno ma sognare di più e, ancora meglio, sognare per più tempo possibile perché nel sogno c'è la libertà e solo chi sogna impara a volare. Capisco che una volta sognati i sogni vanno raccolti con un retino e custoditi gelosamente in attesa che diventino realtà. Capisco che ognuno ha sia il dovere di inseguire i propri sogni che di impedire a chiunque di calpestare i sogni degli altri

Quante volte mi è capitato di chiedermi cosa farei se non avessi paura oppure, meglio ancora, cosa avrei fatto se non avessi avuto paura.

La paura che nasce dalla mancanza di fiducia o dalla perdita di fiducia, dall'insicurezza, la paura del fallimento o del giudizio degli altri, la paura del futuro, del dolore, la paura di rimanere soli, la paura del buio, la paura di cadere e non riuscire a rialzarsi, la paura che spesso ci impedisce di vivere al meglio la nostra vita. Quella paura che non ha colori, non ha profumi, ha suoni sgraziati e distorti, ha artigli affilati, corde e catene, che toglie il respiro, cancella i ricordi e calpesta i sogni. Quella paura che ci fa immaginare mostri sempre più grandi di quelli che realmente incontriamo, quella paura che ti fa sedere sul ciglio della strada con la testa tra le mani e che ti riempie le scarpe di sassi aguzzi e taglienti, che rendono difficile ogni singolo passo fino a farti rimanere immobile. Leopardi diceva che chi ha il coraggio di ridere è il padrone del mondo e, allora, io ho deciso che voglio ridere e non voglio avere paura. Voglio amare, voglio abbracciare, voglio correre scalzo in un campo di papaveri, arrampicarmi in cima ad una montagna e volare con un deltaplano libero come un'aquila. Voglio salpare per Itaca, ascoltare il canto delle sirene, sconfiggere Polifemo, cavalcare una nuvola e camminare su una stella, visitare Atlantide e sconfiggere mostri marini che custodiscono i tesori di mille naufragi, valicare le colonne d'Ercole e scoprire nuovi mondi, sconfiggere, assieme a Cavallo Pazzo, il generale Custer a Little Bighorn, stringere la mano a Verdi dopo la prima del Nabucco, cavalcare con Napoleone, conoscere Che Guevara e camminare con Neruda, scoprire un vaccino per vincere le malattie più orrende, dare da mangiare a tutti i bambini del mondo, ma soprattutto voglio fare tutte queste cose assieme alle persone importanti della mia vita e lo voglio fare sorridendo.

Quando la paura non ci sarà più, ci sarò solo io con i miei sogni e la mia voglia di vivere di colori, profumi, suoni.

Il tempo vola e sfugge di mano, gioia e dolore, risate e lacrime, tutto si alterna in una danza vorticoso ma non è colpa di nessuno, troppe volte pensiamo di essere nocchieri e invece siamo solamente passeggeri. Epicuro ci ha insegnato che non è possibile immergerci due volte nell'acqua di uno stesso fiume, il fiume rimane lo stesso ma l'acqua

no, la corrente l'ha portata via, per fare spazio a nuova acqua; la vita cambia freneticamente e scorre come le pagine di un libro dimenticato su una panchina mentre tira forte il vento, siamo attimi, siamo briciole, siamo forza, siamo momenti unici e difficilmente ripetibili.

Sappiamo piangere ma per fortuna sappiamo anche ridere perchè tutto questo è la nostra vita, ed è bellissima sempre.

Se non avessi paura vorrei solo vivere per ricordarmi poi di aver vissuto ogni singolo giorno. Ecco, questo è il mio desiderio: andare a dormire con un sogno iniziato ad occhi aperti e svegliarmi con un motivo per realizzarlo o almeno per provarci.

Esse est coesse

di Giacinta Isorni

Ricordo l'ultima volta che ti incontrai per caso, e ti fermasti a fare due chiacchiere con me chiedendomi dei miei progetti e parlandomi dei tuoi. Prima di andartene mi porgesti un biglietto con una frase, c'era scritto:

“Esse est coesse”

Rimasi sorpresa e iniziai a pensarci.

Che si cela dietro questa frase?

Forse l'essenza dell'esistere? Non sono la persona che può rispondere a questa domanda, posso solo generare altre domande.

Un desider-io esaudito, un desider-io inascoltato, un desider-io abbandonato lungo la via, un desider-io abbozzato e non realizzato per mancanza di coraggio, per mancanza di costanza, per perdita di interesse.

Quante storie possono partire da qui o possono finire così.

Ognuno di noi può far parte di una o più storie nel corso della propria vita, consapevolmente o no. Non sappiamo come andrà a finire ma possiamo tirare le somme fino a qui e vedere se questo “coesse” lo abbiamo onorato, temuto, rispettato ma non praticato, allontanato, divorato, distrutto, consacrato, evitato, praticato o altro ancora.

Coesse è il primo desiderio che sperimentiamo, essere con..., essere insieme... intimamente, ma può anche essere doloroso, può essere travolgente al punto da spaventare, può inebriare al punto da far dimenticare lo, può quindi disorientare, può permettere di sentire l'altro come sentiamo noi stessi o anche di più, in maniera intima quasi imbarazzante, quasi nel ruolo di intruso anche se io credo di non essere stata un intruso bensì un ospite che qualcuno ha fatto entrare, quando si sentiva al sicuro. Quante altre volte riuscirò a sentirmi ospite, quante volte riuscirò a far sentire ospite qualcuno? Quante volte non ho permesso che qualcuno fosse ospite?

E dunque, quante volte ho desiderato “coesse” e con chi? Forse è questo che ha fatto in modo che scegliessi come declinare questa vita fino a qui, forse è questo che mi ha fatto sentire la vita, anche quando era urente, pruriginosa, graffiante, delicata come una carezza, orripilante come il gelo sulla pelle umida, stancante come una notte spesa a lottare con una morte che sai già inevitabile, trafittiva come la notizia che non ci saresti

stata per un altro caffè....e il nostro “coesse”? Ma le storie sono tante, per ogni “coesse”, per ognuno di noi e questo lo chiamo, alla fine, essere umani

Sento più che mai questo desider-io da continuare a riscaldare come un fuoco sacro e ho paura di scordarmelo un giorno. E' così che è successo? ti sei scordato “coesse” e hai perso anche “esse”? In fondo amore, a-mors, significa senza morte, coesse ne è il fondamento e tu non ti sei più sentito amato e sei andato verso mors consegnando a tutti noi attoniti il tuo desider-io e il tuo segreto.

Dedicato a Carlo

E se domani

di Francesco Brusò

In questi giorni tutti guardiamo le immagini della guerra che avvengono a pochi chilometri da noi.

Gli anziani ricordano i loro momenti più bui mentre tutti gli altri si interrogano a come sarà il futuro, se ci sarà un futuro. Osserviamo da lontano quelle persone senza casa, costrette a scappare e a cambiare radicalmente in poco tempo la loro vita quasi come fossero in un film.

Ogni persona cerca nel futuro un domani e spera che sia migliore di quello che c'è oggi.

Tra le persone che ritrovano in ciò che accade oggi il suo passato c'è un uomo per me importante: mio padre.

E' nato prima della seconda guerra mondiale e come lui mi ripete aveva conosciuto da vicino cosa vuol dire la fame e la violenza. Ricorda ancora oggi come ieri come l'uomo nella sua essenza viscerale per un arcano motivo quando vede una violenza, come è la guerra, invece di fermarsi a riflettere fa aumentare dentro di sé l'odio verso l'altro.

Quando riesco a fermarmi e a parlare con lui mi accorgo come ogni uomo tende sempre a porre importanza al passato per ciò che è stato e al futuro per ciò che sarà come se la vita sia sempre caratterizzato dal “e se domani”. Forse, proprio per sopravvivere alla caducità della vita, la cosa più importante che ci tiene sempre pronti e che ci permettere di sopravvivere alle delusioni della vita, è proprio il domani.

Il tempo presente invece non esiste mai.

Un elemento essenziale nella vita di mio padre è il viaggio. Per oltre quarant'anni ha viaggiato per lavoro, o meglio, ha accompagnato le persone in viaggio: Lui era il capotreno. Con quel suo berretto tipico, che ricordo quand'ero piccolo largo nella mia testa per imitare quello che faceva lui, quell'uniforme che ogni giorno mia madre stirava e puliva lo rendeva ai miei occhi unico, da imitare.

Era stato assunto a Bolzano nel periodo proprio del dopoguerra. Aveva dovuto lasciare la famiglia e trasferirsi in una città sconosciuta.

Proprio lì, su quel treno, lui giovane di belle speranze, ha conosciuto la donna della sua vita: mia madre.

Quando ha raggiunto la pensione, con mia madre, ha proseguito a viaggiare questa volta da vero turista, andando a visitare molti paesi ed ogni volta che rientravano avevano una espressione di gioia e di felicità uniche.

La sua vita è proseguita sino ad oggi con accanto lei la sua donna; l'anno scorso hanno festeggiato la bellezza di sessant'anni di matrimonio.

Come dico sempre, lui è ancora innamorato di mia madre. Molti dicono che l'amore si debba trasformare da emozione a sentimento ma forse il segreto per una unione è proprio quello che l'amore iniziale rimanga sempre con quel pizzico di emozione che rende unico il rapporto con l'altra persona.

Tra le tante cose che mio padre mi ha insegnato o meglio che ho apprezzato sempre, è stato proprio che ha vissuto la vita sempre con sentimento ed emozione e così non posso dimenticare quando mi sono sposato o sono nati i suoi nipoti come gli occhi brillavano e qualche lacrima di gioia ha invaso il suo cuore.

Ora non so se ci sarà un domani per lui, è lì disteso su di un letto. Nelle sue mani si possono vedere solo ossa sporgenti. Fa enorme fatica a muoversi e i dolori sono sempre in agguato. La malattia sta consumando il suo corpo. Quello che lo tiene vivo è soltanto la mente. Così oggi mi ha chiesto di alzarlo e mi ha detto «Non vedo l'ora che mi metti seduto, ho tanta voglia di leggere, magari un tuo racconto». E' come se abbia voglia ancora di un domani e gli sia rimasta intatta la forza di viaggiare e non riuscendoci con le gambe lo voglia fare con la fantasia.

Questa volta sono io emozionato, trattengo le lacrime.

Mi chiedo quale può essere il mio desiderio e allora mi vengono in mente le parole che qualche giorno fa mi ha detto un amico «dovremo vivere sempre giorno per giorno nel presente ed essere grato per tutti i momenti che avremo la possibilità di essere accanto alle persone che ci vogliono bene».

Ecco ciò che voglio e desidero di più: non pensare al futuro ma godermi ogni attimo vicino ai miei genitori, magari fare con loro una partita a carte, leggere un libro o fare le loro amate parole incrociate. Vorrei farmi trasportare dal tempo molto lentamente. Il loro futuro è ormai agli sgoccioli e so che tra non molto mio padre non ci sarà più e arriverà il momento di lasciarlo andare e allora gli dirò «va papà, viaggia per sempre. Continua il tuo viaggio nell'immensità del cielo ti saremo tutti accanto anche nel futuro».

Discorso di laurea di Federico Dei Rossi

Avevo quasi 16 anni la prima volta che sono entrato in ospedale. Mi sembrava di essere grande e maturo.. e forse anche lo ero per la mia età, ma certo non abbastanza.

Ricordo bene quella scritta bianca su sfondo rosso "Oncoematologia Pediatrica" che mi si è stampata nella pancia e nel cervello: ancora oggi chiudendo gli occhi posso rivederla esattamente com'era in ogni dettaglio.

Non so dire se conoscevo già quella parola o se l'ho imparata quel giorno. Certo che una volta varcata la soglia di quel mondo, la moltitudine di angioletti calvi appesi a fili di

plastica che camminava nei corridoi trascinandosi in giro i porta flebo con le rotelle non aveva lasciato spazio a molti dubbi su dove mi trovassi.

Dei primi giorni ricordo soprattutto la sensazione di irrealtà. E la nausea. Il dolore fisico no, quello a me é stato risparmiato, ma non quella nausea profonda che mi invadeva da mattina a sera. Per giorni non ero stato in grado di mangiare nulla se non, a volte, un po' di gelato. Ho perso 5 chili in meno di 4 settimane e prima non ero certo grasso!

Ricordo che inizialmente i medici parlavano con i miei genitori nella stanza colloqui ogni giorno ed ogni giorno i miei uscivano da quella stanza piangendo. Non li avevo mai visti piangere prima. Con me i medici non hanno mai parlato. Ma forse non era nemmeno necessario: "Nessuno con questo tipo di tumore è mai sopravvissuto, non resta che sperare in un miracolo".. La frase dettami da papà dopo uno dei primi colloqui era stata più che chiara. Era stato sincero con me fin dall'inizio: lo avevo apprezzato molto, ma la chiarezza non aveva comunque reso le cose più facili.

Non so se invece la psicologa del Reparto ha mai parlato con i miei genitori. Con me sì, il secondo giorno. Mi ha fermato in corridoio e mi ha detto: "Da ora nella tua famiglia cambia tutto, cerca di comportarti bene e non dare altri pensieri ai tuoi genitori che sono già in grande difficoltà così". Ripensandoci a posteriori, ora che sono adulto, non riesco proprio ad immaginare come o cosa avrei potuto mai fare io per peggiorare ulteriormente quella situazione.

L'ospedale è stato la mia seconda casa per lungo tempo. Ho imparato un po' alla volta i nomi di tutti i bambini ricoverati e di tutti gli infermieri e i medici del reparto.

Non ho mai pianto davanti a nessuno, di questo sono ancora oggi un po' adolescentialmente molto orgoglioso. Però in silenzio e di nascosto ho pianto quasi ogni notte per mesi. Ho pianto la vita devastata all'improvviso, ho pianto la famiglia disgregata, ho pianto la sensazione di assoluta impotenza, ho pianto l'incertezza del futuro, ho pianto la rabbia, ho pianto la solitudine più profonda.

Di quelli che allora ritenevo fossero i miei amici non è rimasto nessuno: qualcuno mi ha candidamente detto che la mia situazione era troppo difficile per lui per riuscire a starmi vicino, qualcuno si è limitato semplicemente a scivolare via in silenzio e non è più tornato.

Poi, inaspettatamente, il miracolo è avvenuto: il miracolo della scienza che ha preso il nome di una terapia sperimentale.

Le cose piano piano hanno iniziato a migliorare. Le lunghe settimane di ricovero sono diventati accessi in day hospital.. certo meno pesanti, anche se ricordo bene la paura di chiedere notizie degli altri bambini e ragazzi che avevo conosciuto in Reparto per il timore che mi dicessero che qualcuno non ce l'aveva fatta.

E poi un giorno ho potuto smettere finalmente di avere il terrore di prendermi anche un semplice raffreddore quando incontravo altre persone e smettere di tenere la mascherina anche in casa.

Poi i day hospital sono diventati controlli, sempre più rarefatti nel tempo. Finché tutto quel periodo è diventato fortunatamente un ricordo lontano. Ma un ricordo vivo ed indelebile, che ha lasciato tracce profonde.

Avevo quasi 16 anni quando sono entrato per la prima volta in Oncoematologia Pediatrica. Avevo quasi 16 anni quando a mia sorella fu diagnosticato il tumore.

Lei non ricorda quasi nulla di quel periodo perché era molto piccola.. ma io sì, io ricordo tutto.

Spesso ripenso con affetto, comprensione e tenerezza al me stesso di allora.

Ed eccovi spiegato il perché della mia tesi di laurea: "Presupposti, fattibilità e proposte attuative per il supporto ai familiari dei pazienti in carico ai reparti di Oncoematologia Pediatrica".

Spero che questo mio lavoro aiuti a realizzare il desiderio di quell'adolescente che ora è diventato il mio: che nessun ragazzo si trovi più ad affrontare da solo quello che ha dovuto affrontare lui.

Desidero un dono

di Caterina Panarello

A sud della costa ionica un delizioso borgo s'affaccia su quella calabra. Uggiosa, nuvolosa giornata di fine aprile del 1992, su di una vecchia poltrona di velluto blu, davanti al caminetto, Carmela recriminava la perdita della figlia volata in cielo da pochi giorni a soli ventiquattro anni, dopo un anno di estenuanti sofferenze causate da un male devastante: Leucemia. Da quel nefasto giorno niente e nessuno riusciva ad alleviare il suo grande dolore, che sdrucita il suo prostrato cuore. Familiari, amici invano si prodigavano a mitigare in vari modi la sua angoscia. Un tiepido pomeriggio di primavera Teresa la primogenita, sposata un paio di mesi prima che la sorella si ammalasse andò a trovarla per dare conforto e farla sentire meno sola, ma anche per annunciare una lieta notizia. Abbracciandola affettuosamente con un sorriso gioioso esclamò: < mamma, mamma aspetto un bambino! Presto sarai nonna. > Dalla poltrona, dove posava, sul naso gli occhiali quasi a scivolare, lo sguardo rivolto alla foto della cara figlia che teneva in mano, rimase indifferente; neppure questa notizia la scosse da suo torpore. Teresa abita, insieme al marito, in una incantevole cittadina alle pendici dell'Etna, distante parecchi chilometri dal piccolo villaggio; da circa un anno lavora come insegnante, quando può va a trovarla. Trascorsero un paio di mesi Teresa eseguì la prima ecografia, nel suo grembo cresceva una bambina, la gestazione procedeva bene. Accolse con gioia la notizia e volle dividerla con la sua triste mamma, sperava che potesse restituirle la serenità che da tempo non riusciva ad avere. Dalla solita postazione dove trascorrevano la maggior parte del giorno e spesso anche la notte avvolta in uno scialle di lana blu indaco sollevò lo sguardo, gli occhi umidi di pianto, senza nessun entusiasmo esclamò: - la mia Concita è tornata! - Teresa non comprese cosa la sua mamma volesse esprimere con quella esclamazione. Turbata, commossa, la strinse a sé; i loro corpi si fusero in un forte, caloroso abbraccio.

Dopo l'intenso momento, essendo la mamma brava a ricamare Teresa colse l'occasione per proporle di cucire il corredo per la piccola nascita. Scuoterla così dall'apatia di cui si nutriva. Amorevolmente disse: < mamma mi farebbe piacere che provvedessi tu a preparare quello che occorre alla tua nipotina fra non molto, la sua presenza allierà la tua e la nostra esistenza. > A fatica, si alzò dalla poltrona dirigendosi in cucina con voce tremula iniziò a borbottare: - ci penserò... c'è ancora tempo! - Una calda sera d'agosto, nell'oscuro cielo ricamato da luminose stelle, la luna sfavillante rischiarava il plumbeo mare striato da una scia luminosa che brillava come lucciole nelle tenebre della notte. Sul terrazzo che s'affaccia sul mare sedute attorno a un tavolo Carmela, e Teresa intenta a sfogliare una rivista, incuriosita da piacevoli vestitini invitò la sua mamma ad osservarli. La mente di Carmela, anche se presente fisicamente vagava altrove, per scuoterla iniziò a polemizzare con lei su quale scegliere. Il chiarore della luna nell'oscuro cielo illuminava i

loro volti. Intorno silenzio interrotto dallo strofinio delle carte da gioco del papà di Teresa seduto accanto intento a fare come era solito il solitario. Una strana, improvvisa energia li indusse a incrociare i loro sguardi sorpresi, incuriositi si guardavano perplessi esclamando in coro: - avete udito? – Un leggero venticello sfiorò i visi attoniti, disorientati, increduli. Dal lieve sciacquio delle placide acque del mare era giunta improvvisa una voce celestiale: - L'AVE MARIA- che frantumò il silenzio assordante che regnava. La medesima voce che, nella parrocchia di 'San Mauro gremita di persone si udì il giorno in cui Teresa si unì in matrimonio con Carlo. Concita, sorella minore di Teresa studiava canto al conservatorio di Reggio Calabria, quel giorno la sua eterea voce emozionò parenti, amici e curiosi che parteciparono alla cerimonia.

Teresa, mamma Carmela e il papà come allora provarono la medesima, profonda emozione all'udire la voce dell'amata Concita giunta inaspettata nell'attimo in cui erano riuniti attorno al tavolo, sotto il cielo ricamato da numerose stelle. Increduli, commossi si guardavano intorno e ripetevano come un mantra:” è la voce di CONCITA”. La curiosità aumentava, volevano capire da dove provenisse quella soave voce giunta fulmine svanita rapidamente nel nulla. Smarriti, turbati nonché compiaciuti di avere per un attimo udito la cara figlia cantare. Per Carmela l'improvvisa voce rafforzò il suo dolore, bramava capire. Dopo questo inspiegabile avvenimento che scosse tutti per un paio di mesi, Teresa giunse al termine della gravidanza. Fine novembre iniziò ad avere le doglie, il marito e mamma Carmela la condussero in ospedale e, attendere il lieto evento. Trascorsero parecchie ore prima che venisse alla luce Lei, una delicata bimba dai capelli lisci, neri corvino che incorniciavano il roseo, paffutello viso, il nasino a patatina, boccuccia a cuoricino, con bramosia succhiava il suo ditino. L'ostetrica venuta a conoscenza della dolorosa perdita che tutta la famiglia aveva subito e dell'immenso dolore della nonna che ansiosa attendeva in sala d'attesa il suo arrivo, chiese all'assistente sanitaria di convocarla. Seduta in un angolo, Carmela fissava il vuoto, l'infermiera la raggiunse e la invitò a seguirla; insieme si avviarono lungo il corridoio per raggiungere la sala post-parto, ad attenderla l'ostetrica con la neonata. Carmela nel vedere quel minuto corpicino, il delicato visino color pesca, gli occhi socchiusi, rimase immobile. L'ostetrica notò la sua commozione ed esclamò: - Si avvicini, ecco la sua bella nipotina. – Nel vederla così piccolina, avvolta in un telo bianco, senza esitare la prese tra le sue braccia.

Delicatamente accostò al petto quel delicato batuffolo, una lacrima rigò il suo volto giù fino alle labbra, velocemente con la lingua lambì quella goccia che sapeva di sale. Lacrime di gioia venivano giù copiose a irrigare il suo cuore inaridito che galoppava come un cavallo al trotto. Questo gioioso momento ben presto venne turbato dalla gelosia della nonna paterna. La quale non gradiva che Carmela si affezionasse alla piccola a suo dire, per sostituire la perdita dell'amata figlia. Carla conquistata dal delicato visino, che generò in lei nuova linfa non diede nessuna rilevanza alla gelosia della consuocera. Da quell'attimo Carmela, coinvolta dalla figlia partecipava al bagnetto, quegli occhietti vispi la incitavano ad essere serena, anche se dentro al suo cuore c'era tanto dolore. La consuocera infastidita vedeva in lei un corvo nero, perché vestiva di scuro e si lamentava con il figlio. Lui per accontentarla propose alla moglie di allontanarla dalla piccola. Teresa contrariata da queste lamentele si sentiva delusa dall'uomo che diceva di amarla. Avere la mamma vicino, anche se triste, l'aiutava a superare momenti di difficoltà. La quale indaffarata allontanava l'amarezza che affliggeva il suo cuore e svigoriva il suo corpo. Per lei era un dare e ricevere. Donna minuta, pur sfiancata dal dolore era una mamma forte, lo aveva mostrato in molte circostanze, doveva tornare a esserlo. Teresa sperava che la piccola potesse farle acquisire la solarità perduta ed essere una nonna fantastica e la mamma premurosa che era sempre stata. La nascita della piccola, purtroppo generò delle incomprensioni. Teresa al termine congedo

per maternità concessole dovette riprendere il lavoro. Insegnante di scuola primaria distante 100 km da dove abitano genitori e suoceri. Il lavoro la impegnava molto chiese alla sua mamma, che era rimasta sola con il suo sposo, se poteva continuare ad occuparsene, sperava che allontanandola dal luogo dove aveva trascorso momenti dolorosi, l'avrebbe aiutata a venire fuori dal torpore in cui era precipitata. Carmela, titubante voleva declinare la proposta della figlia. Il sorriso della nipotina, le varie motivazioni di Teresa e del consorte la indussero ad accettare. Valutò che non era opportuno che la sua prima nipotina fosse accudita da persone sconosciute. Mentre lei era sola, triste tra le mura domestiche, perché lo sposo tutto il giorno impegnato con il lavoro. Lei poteva occuparsene e lenire così il grande dolore che la tormentava. Spronata, incoraggiata dalla figlia, rinvigorita dalla nascita di quel piccolo fiore ogni mattina alle ore cinque non c'era pioggia o freddo a fermarla. Insieme al marito raggiungeva l'abitazione della figlia, il nonno dopo aver salutato la piccola proseguiva per raggiungere il posto di lavoro, non distante da dove abita Teresa. A tarda sera prima di far ritorno a casa si riunivano e insieme tornavano nella loro fredda dimora per fare ritorno il giorno successivo. Dopo parecchi mesi di questo tran, tran, il nonno notò che la sua Carmela non era più triste, scontrosa, ma serena. Suggerì di trascorrere più tempo con la nipotina. Carmela sorpresa non seppe rispondere. Dentro di sé, mille perché... una vocina le suggeriva di rimanere con la sua dolce nipotina che la rasserenava che aveva acceso nel suo cuore la luce che si era spenta propinandole un futuro buio lugubre, poi quella voce, quel soffio di vita la fece sognare, tornare alla vita. Poi, considerava che dopo un giorno di lavoro il suo sposo tornava a casa stanco, senza nessuno ad accoglierlo, il suo cuore trepidava per lui. Un improvviso pensiero...perché non rimanere anche lui essendo più vicino al posto di lavoro e trascorrere così delle ore con la nipotina e la figlia? Inimmaginabile, lui aveva bisogno dei suoi spazi, della sua libertà, non voleva essere di briga tra la figlia e il marito. La rassicurò, che preferiva tornare a casa da solo. Lo rasserenava sapere che lei era tranquilla, oberata con la nipotina e non da sola a piangere su quella vecchia poltrona. La piccola Giada aveva conquistato non solo il cuore della nonna, ma anche del suo nonnino. Carmela malgrado l'amarrezza racchiusa nel suo cuore, accanto alla piccola si sentiva utile, serena appagata. I sacrifici per lei erano balsamo e curavano le sue ferite. La piccola nipotina aveva generato luce e armonia nella buia vita in cui era piombata. Il gelido cuore era pronto a superare qualsiasi sacrificio. Quel piccolo fiore, un soffio di vento che spazzò via dal suo cuore il grande dolore, la delusione, la solitudine. Per anni deliziò, rinvigorì la sua arida vita. Grata a Dio e al suo Angelo volato troppo presto nel turchino cielo, ma la sua essenza sempre accanto. Quel piccolo fiore, inconsciamente desiderato, è stato come un turbine di vento, una forza indescrivibile, un raggio di sole che ha illuminato il momento più buio della vita di Carmela donandole la spinta per proseguire il suo irto cammino.

C'è Taxolo su Marte

di Annunziata Tricarico

(racconto terzo classificato)

Arriva un punto nella vita in cui tutto ti appare sotto una luce diversa, tutto è più chiaro. A me il punto è arrivato a poche ore dalla prima chemio, ho avuto come un'illuminazione, ho finalmente capito perché gli alieni sono tutti calvi: su Marte c'è Taxolo. Così ha avuto inizio la mia avventura, tra follia e ironia.

- Sei forte, andrà tutto bene”.

Non c'è giorno in cui io non riceva almeno una volta questo messaggio, con quello di oggi siamo a 150, abbastanza da assegnargli il primo posto del concorso: “La frase più idiota da dire a un malato”.

Prendo con me la centocinquantesima idiozia, mi guardo allo specchio prima di uscire di casa e quasi quasi vedo forza in quell'esile scricciolo riflesso davanti a me, sarà frutto di quel messaggio?

Nel dubbio e senza nascondermi neanche troppo, con entrambe le mani formo delle corna e continuo a ripetere “tiè, tiè, tiè” percorrendo il corridoio che conduce all'ascensore.

Una sorta di rito scaramantico da fare ad ogni “vedrai andrà tutto bene”.

Lo dicevano anche quando ho fatto la biopsia e guarda che cosa è successo, mi ritrovo con una tetta diversamente abile e con un programma di eventi futuri che raggiungono il picco di mondanità massima nella sala di attesa del reparto oncologia.

Avete mai visto le persone sedute in una sala di attesa di un reparto oncologico? Strafatte. Secondo me si danno tutte appuntamento lì dopo essere state ad un rave party.

Bianche cadaveriche, occhi scavati, camminata da “The walking dead”, sembrano Bella e Gigi Hadid alla sfilata di Marc Jacobs, alieni senza sopracciglia.

Io nella sala ci sono stata già tante volte, la prima volta ero lì con il mio capello corvino e la mia innata spavalderia, avevo scritto in faccia “guardatemi bene io non sono malata, mi hanno mandata qui per sbaglio”.

Come avrete ben capito, non ho impiegato molto a trasformarmi in una di loro e per scoprire che non ero la vittima di un complotto, non ero finita su una candid camera, ero davvero malata.

Il cancro è così, sta lì zitto e muto, ti manda segnali impercettibili che non sei in grado di decifrare, poi un bel giorno un radiologo lo vede nonostante faccia di tutto per nascondersi nei banchi di nebbia bianca generati dal tuo seno denso.

Pensavi di scoppiare di salute, di avere un'energia tale da poterne donare anche a chi ti ruotava intorno. Nulla di più sbagliato, non sei il sole, non sei neppure la luna, sei un emo, muto, privo di forze, avvolto da una coltre nera piombatati addosso senza preavviso e con la testa che ruota a velocità vertiginosa. Back and forward, tu che nuoti, tu che stai allettata, tu che partorisci, tu che fai la chemio, tu che brindi con gli amici, tu allungata nel PET scan, tu che fai l'amore col tuo uomo, tu che non vuoi più farti vedere nuda dal tuo uomo.

Avanti e indietro, passato, futuro, la testa gira così velocemente che dalla nausea procurata dallo choc iniziale a quella della chemio il passo è breve.

- “Invasive ductal carcinoma” mi dice l'oncologa.

Figo, suona come tanta roba, un cancro di quelli seri, mica robetta.

Poi aggiunge: “Triple positive”, capirai, dopo la prima frase si entra in trance e si approda subito nel mondo della disperazione, dove una sola cosa è impressa e riecheggia a loop nella tua mente, “ho il cancro”.

Passano i minuti, sono lì sola, guardo il medico, soffio il naso, non riesco a trattenermi, c'è poco da fare, puoi essere un leone, ma in questa occasione crolli come un cucciolo di koala che vorrebbe solo la mamma.

Poi realizzi che tu la mamma la hai, ma è come se non l'avessi ed allora tiri fuori dalla borsa la scatola da piagnone professionista: box Kleenex 22x12cm.

Il mio sesto senso mi aveva informata prima dell'oncologa e così mi sono presentata in compagnia dei miei fazzoletti e con il desiderio che per una volta il mio sesto senso si fosse sbagliato.

La sensazione è stata simile a quando mio marito mi chiese di sposarlo, capii che il mio "sì" avrebbe segnato la fine di un'epoca, che tutto quello che mi sarebbe accaduto da quel momento in poi sarebbe stato nuovo e che in qualche modo avrebbe stravolto la mia vita. Idem quando ti dicono che hai il cancro. Non hai memorie pregresse, ti trovi ad iniziare un percorso che hai sempre solo visto o sentito narrare da altri e sai in cuor tuo che la tua vita da quel momento non sarà più la stessa.

Ti guardi dal di fuori e ti fai pena, accasciata su quella sedia, lo sguardo rivolto in basso, un dolore sordo che ti percuote, ti senti in un film, peccato però che ti vengano in mente solo i film in cui sono raccontate storie tragiche, quelle in cui lei muore tra le braccia di lui. Non sempre è così, almeno così dicono i dati statistici internazionali, il cancro si cura se preso in tempo, solo che quando ti comunicano di averlo, non sai se lo hai preso in tempo oppure no.

Ti vedi già morta, vedi i tuoi figli piangere sulla tua tomba, la famiglia sfasciarsi, tuo marito che si rifà una vita, i tuoi figli che sbandati e alcolizzati, gli amici sorridere al ricordo dei racconti che ti vedono protagonista e poi senti qualcuno dire l'immane frase:

- "Era una persona stupenda, sono sempre i migliori ad andarsene".

Il tempo in ospedale pare non passare mai, ho un unico desiderio, tornare presto a casa, stringere mio marito ed i miei figli, andare a dormire, svegliarmi e capire di aver sognato. Utopia pura.

Passano ore prima di poter raggiungere casa, l'oncologo, il chirurgo oncoplastico, l'infermiera del dipartimento oncologico. BASTA, vi prego BASTA, voglio andare a casa, non vi ascolto, non capisco nulla di quello che mi dite e non perché mi stiate parlando in inglese, sia chiaro, io l'inglese lo capisco bene e vorrei che qualcuno finalmente lo dicesse ai miei figli, così che la smettano di prendermi in giro e farmi sentire un'idiota.

Sono una malata di cancro, non un'idiota.

Io capisco 4 lingue e ne parlo 3, anzi molte di più se consideriamo il napoletano, il romano, il molisano, il pugliese, e maledico il giorno in cui le ho apprese, perché sono stata capace di leggere qualsiasi cosa fosse disponibile online sul tema cancro.

• "Signora mi raccomando non faccia ricerche su Google", questo uno dei primi suggerimenti ricevuti, a cui ho prontamente risposto:

- "Nessun problema, ho già letto tutto".

Nei mesi precedenti la diagnosi, grazie al mio sesto senso ed al mio pessimismo cosmico, mi sono portata avanti e con un assiduo ed intenso studio online, avevo già ricevuto una laurea ad honorem cum laude in radiologia ed in oncologia.

Nonostante i due titoli acquisiti online e una famiglia di medici alle spalle, continuo a non capire perché i dati parlino di sopravvivenza a 5 anni. Se supero i 5 anni senza avere recidive sono una delle fortunate citate nelle statistiche, se ne supero 10 sono un caso clinico da studiare, se ne supero 15 sono una miracolata.

Ecco, io vorrei essere una miracolata. Parliamoci chiaro, se la mia vita finisse domani io non avrei alcun problema, mi considero una donna estremamente fortunata.

Questo non vuol dire che non abbia portato le mie croci, ma che nonostante le sofferenze che hanno segnato il mio viaggio su questa terra, io ho avuto tutto ciò che ho desiderato.

Una vita intensa ricca di avventure, e non intendo solo quelle amorose!

Sono pienamente soddisfatta di ciò che sono stata, ma gradirei andar via con la certezza che i miei figli abbiano iniziato una vita adulta possibilmente più intensa e più bella della mia.

Riesco a fuggire dall'ospedale ed a prendere un taxi al volo. Apro la borsa di Mary Poppins e mi accorgo che il box di kleenex è quasi terminato, ma non dispero ho ancora 4 pacchetti da 10 pz.

Tra una chiamata al marito, un messaggio vocale a mio padre, uno all'amica, spiego al tassista il perché del mio pianto e mi scuso.

Non lo avessi mai fatto, rivolgendogli la parola innesco una metamorfosi, da autista a sciamano indiano. Durante tutto il viaggio un continuo parlarmi di medicina alternativa e di come mi avrebbe salvata, dei suoi parenti in India, di energie e di sostanze ignote. Tante parole che hanno solo finito di destabilizzarmi.

Il silenzio è d'oro, ma in alcuni momenti è di platino. Dovremmo tutti imparare a parlare meno.

Un "Sei forte andrà tutto bene" sarebbe stato meglio di questo suo essere prolisso e fuori luogo.

In ogni modo con le sue parole è riuscito ad ottenere un risultato inatteso, ha convogliato le mie energie altrove, spostando la lancetta da "sto per morire" ad "ora ti uccido".

Conservo ancora i messaggi vocali inviati in presenza dello sciamano indiano, ma non ho mai voluto riascoltarli. Li ricordo pieni di disperazione, paura, ansia, parole dette piangendo, sibilate perché a corto di ossigeno e con il cuore tra i denti, una frase in particolare mi torna alla memoria, ricordo di aver detto ripetutamente che non volevo tornare in Italia, il mio desiderio era stare qui, con i miei figli e mio marito.

"Perché non vieni in Italia?" tutti continuavano a ripetermelo.

Si affronta la guerra dove si è più forti, io sono forte se ho la famiglia al mio fianco, ma non tutti lo hanno compreso e condiviso. Questa guerra volevo e dovevo combatterla da madre, non da figlia, per quanto avrei tanto desiderato essere coccolata e fuggire nel grembo materno chiedendo asilo eterno.

In molti mi hanno detto che in una situazione come questa si deve imparare a chiedere aiuto. Ognuno però ha i suoi limiti, il mio è quello di essere afflitta dalla sindrome di Wonder Woman, un male congenito che ti porta a pensare che devi superare tutti gli ostacoli da sola.

I giorni che seguono il ricevimento della notizia funesta sono quelli in cui il livello di stress supera la soglia massima. Milioni di informazioni cominciano ad inondare le tue giornate, tutti coloro che hai informato dispensano consigli e elargiscono pillole di saggezza, ma il più delle volte lo fanno gettandoti addosso solo altro stress.

Si dovrebbe stilare un decalogo delle regole per sopravvivere allo stress da cancro.

Nel mio decalogo il secondo posto sarebbe occupato da: "non comunicare la notizia se non quando hai raggiunto una salda stabilità emotiva". Ovviamente, la prima sarebbe: "Non fare ricerche su Google", a meno che non si sia in possesso di una laurea in radiologia od oncologia.

"In Italia ci sono i medici più bravi", "Mia madre ha avuto il cancro, la chemio è leggera ormai non fa niente", "Il migliore chirurgo è il Prof Pinco Pallo, gli altri non capisco un cazzo", "Per carità, non andare da quello", "Perché ti fanno la chemio, alla mia amica non l'hanno fatta", "Cos'hai fatto, hai continuato a mangiare carne rossa, sei pazza?", "Mi dici il protocollo che seguirai? Ottimo. La scienza ha fatto proprio progressi".

Ma cosa ne sai tu del mio protocollo? Perché chiedere dettagli che non si comprendono, perché eleggersi a premi Nobel e far finta di essere a conoscenza di argomenti di cui invece si ignora praticamente tutto?

Potrei continuare all'infinito, l'elenco delle frasi stressanti è molto lungo, così lungo che mi riservo di scrivere un libro sulle assurdità pronunciate a fin di bene.

Nessuno vi chiamerà e vi scriverà per ferirvi, tutti lo faranno perché vorranno starvi vicino o al massimo lo faranno per formalità, ma mai per ferirvi.

Trascorrerete le giornate al telefono, tutti vi chiederanno le stesse cose e vi troverete a scrivere infinite volte sempre il medesimo racconto.

Vi scoprirete nervosi, arrabbiati con il mondo, con il Dio in cui si crede e con quello in cui non si crede, con chi ti dice che puoi farcela e con quello che piange come se tu fossi già morto.

Scopri di essere irritata, irritabile ed irritante.

Lo ammetto, io barcollo su una via impervia, oscillo tra il bene ed il male, vesto i panni di Caino ed un secondo dopo quelli di Abele. Piango e rido quasi nello stesso istante e credo che questa instabilità faccia parte di molti di noi eletti dal male, che esso porti il nome carcinoma o ictus non conta, il dolore porta rabbia.

Io mi sento come una bestia dolente e come accade nel mondo animale, vorrei solo isolarmi per evitare di mordere qualcuno.

Siamo esseri umani, ci descrivono come animali socievoli, che vivono in branco, forse è vero, non possiamo sopravvivere da soli, la vicinanza degli altri è fondamentale per uscirne illesi, ma ciò non toglie che i malati dovrebbero girare muniti di museruola.

La parola chiave, quella che sentirete pronunciare sempre e da chiunque sarà "pazienza" ed improvvisamente vi sarà chiaro perché i malati di cancro sono tutti dediti al pilates ed allo yoga.

Per quanto riguarda me, io vorrei solo nuotare, correre ascoltando musica a palla e prendere a calci e pugni qualcosa di inanimato.

Ho bisogno di sorridere, di vivere come se nulla fosse, desidero svegliarmi e correre senza meta, desidero trascorrere ore al sole, sentire il profumo del mare, mi mancano le uscite con gli amici, la birra, la musica, il sushi, desidero viaggiare con i miei figli, desidero riabbracciare genitori e fratelli, desidero ciò che ero e che forse non sarò più.

Mi sento carica, dotata di una forza innaturale, ho la motivazione che non avevo da anni, voglio vivere e voglio farlo senza più timori infondati, in modo sfacciato, forte e diretto. Voglio affrontare la vita ed ogni giorno che mi sarà regalato pensando a me, ai miei figli, a chi mi ama.

Nessuna energia sarà più dedicata a cose inutili ed a persone che non mi fanno del bene. Farò solo ciò che voglio fare.

• "Signora prego si accomodi". L'infermiera mi invita ad entrare.

Spengo il pc e mi dirigo con un passo da "The walking dead" verso la stanza assegnatami. L'equipaggio arriva, indossa camici bianchi, mi chiedono di prendere posto, verificano che le strumentazioni funzionino bene, collegano il mio port-a-cath, si accertano che il Taxolo scenda bene e vanno via.

Sono sola, chiudo gli occhi, il mio viaggio su Marte è iniziato.

Quella parola

di Patrizia Chini

— Non so se ce la faccio, ho un impegno.

Al telefono, a mio padre che mi invitava a cena, mentivo... non avevo alcun impegno.

Era il 19 marzo, festa del papà, l'ultimo che avremmo potuto scorrere insieme.

Persì quell'occasione e il rimorso di aver negato a quell'uomo buono, che mi amava teneramente, la gioia di vedereme, sua figlia, di abbracciarla e parlarle... mi bruciava, mi faceva stare male. Avevo cominciato a dire bugie qualche anno prima, dal giorno in fausto in cui unotsunami mi aveva travolto, sconvolto la vita, e dentro di me ripotevanella mia casa, ospiti graditi a cui non è dato negare l'accesso: la malattia.

In quel giorno fatale, sul tram che mi riportava a casa, due giovani donne sedute di fronte a me e al marito, parlavano.

— Cos'è preparato per il pranzo?

Io non avevo alcun interesse per il pranzo, altri pensieritenevano prigionieri tutto il mio essere, lamentefissa a una sola parola e non riuscivo a pensare ad altro, se non a quella "parola".

La parola concludeva la frase con la quale, al termine della visita, l'esimio professore aveva confermato la diagnosi che da vade finitivamente vita allo spetto che io dato potevo edicuisapevo il nome, lo stesso che sentivo riecheggiare in quella stanza anonima di ospedale: "PARKINSON".

— Cos'è preparato per il pranzo? — continuava a rimbombarmi in testa, mentre tornavo a casa, alternando siccome il chiaro e il scuro della luce.

— Lei ha una forma lieve di Parkinson.

Le due frasi, come palline da ping-pong, martellavano il mio cervello... ero completamente frastornata.

— Ma se lei è fortunata? C'è non tante ragazze con patologie più gravi!

Parole gentili, quasi affettuose, con le quali il professionista aveva tentato inutilmente di calmare il mio pianto sommerso.

"Fortunata!" Guardo che razza di fortunata mi è capitata e io, ancora oggi, non l'apprezzo.

Intransivo crescedentro di me una rabbia sorda che mi faceva stare male, ma non riuscivo a tirare fuori il mio dolore, a urlare la mia disperazione.

— Te l'ho tirata! È dato che vada dicendo di avere il parkinson!

— mi rimproveravo al marito.

Non solo fortunata, ma una fortuna "fai data".

Quasi una colpa, dunque, essermi ammala. Ero arrivata a casa, ancora, l'eco di quella frase risuonava nelle mie orecchie e scorrazzava nella mia testa.

Un tormentone, "Cos'è preparato per il pranzo?", che mi perseguitava ed al quale non riuscivo a liberarmi.

Era come se la mia vita si fosse fermata nell'attimo in cui avevo sentito quelle parole.

"Le prescrivono un farmaco leggero, altrimenti fra dieci anni... "Una frase infelice della luce che mi tornava in mente e nel cuoricordo crollavo e mi vedevo disabile in carrozzina.

Continuaiaviveretraleperegriazioniiedaunospedaleall'altro, daunambulatoriopiùomenospecializzatoaunaltro; costrettaadimenticarelecertezzeepuntisal diprogettatiperilfuturo perglieffettidiunapatologiadicuiquasimivergognavoche, perquesto, avevodecisodinascondere.

Avevoscelto, infatti, dinondichiararelaveritàsull'esitodellavisitaaiparenti, amiofiglio, aicollegghi. Avevosceltodipiangerelmi doloresoloconmiomaritoel'amicapiùcarasucuisapevodipotercontareinognimomentoeperqualsiasimotivo.

Perquestadecisionefuicostrettaanascondermi, amentireallepersonepiùcare. Avreivoluto, invece, urlare, gridarelaverità, vomitandotuttalamiarabbiaeliberandomidiquelsegretoche miuccidevapiùdellamalattia.

Miècostatomoltotacereaimieigenitorilaverità.

Mièmancatol'abbraccioconsolatoriodimammaepapàilcui affettoèesaràsempre incondizionato, amoresenzafiniesenzafine.

Recitavounocopionedove"quellaparola" nonpotevaesserepronunciata, cosachemilasciaval'amaroinboccaenonmiaiutava. Mirilassavosolotralequattromuradellamiacasamaancheilpiùinsignificantedeglieventiquotidiani, comel'improvvisosuo nodelcitofono, mimandavanelpanicoperiltimorechequalcunoriuscisseadecodificareedareunnomeall'insieme deimieisintomi.

Ascuola, doveinsegnavo, losguardoinsistentediunacollega chedovevaavercapitocheabbassavagliocchinonappenaosavoguardarla, miinfastidiva, miinnervosiva.

Modificavodivoltainvoltalemieabitudinirinunciandoanchea ciòcheamavo, evitandodifrequentareiluoghidovemiconoscivano, doveerostatabene... sempreperlapaurachequalcunopotessearrivareallaveritàcheavevochiusoin"quellaparola".

Tuttalamiaesistenzaeracondizionatada"quellaparola"
—Quest'annorinunciamoallevacanzealmare. Nonscendiamoaltuopaese... inSicilia. Nonmelasentodifarmivedereindifficoltà—proclamaicercandodinonfaremergereilmioprofondodispiacereperilfattochemiprivavodiunodeipiaceripiùappaganti, secondome, dellavita: bagnarsinelleacquefrescheelimpidediunmareamato.

Epensarecheiprimianniandavocontrovoglia.

Midavafastidiolatroppaluce, nonsopportavoilcaldotorrido, lepersone sembravaostentasseronasuperioritàchenoncondividevoeperquestomieranosinceramenteantipatiche. Ogni cosa, poi, lentamente, sivistìdisignificatidiversi... oforsetuttoèrimastougualeesonocambiataio. Fattostache, quandoladiffidenzainizialesièscioltaehocominciatoadavvicinarmisenzatimoriacoseepersone, ilsoggiornoèdiventatopiùgradevole.

Avevoimparatoadamarelatteraelagentediquellezoneeilloricordo, durantel'inverno, eraimpressonellamiamente. Sognavospesso adocchiapertiimmaginandolagioiachemiavrebbe

einvasoilgiorno incuiavreidinuovopotutoimmergerminellea
cquesmeraldinediquelmarecaldoeaccogliente.

Sonodiventatiiprotagonistideimieisogni:laterraarsadiquel
l'isolapolverosa,ilmarecristallinoeilprofumointensodeigig
libianchichefacevofaticaanonraccoglieredalledunedisabb
iafinissimadispiaggeancoraselvagge.

DovevoincefareiconticoniproblemicheilParkinsonmism
inavaaiosalungoilmiocammino.

Inpubblico,acausadiquelfineassurdochemieroprefissato,n
asconderelamiamalattia,cercavodicomportarmiinmododisi
nvolto,impegnandomiinazioni chepotesseroindiscutibilme
ntecomprovarequellanormalitàchetentavodiesibiresemp
re,salvopoidiventaregoffaeinnaturalequandolaforzamiman
cavaecominciavoatremareperlosforzointrapresoomegliope
rlamalattiachecontemplaitremoretraisuoisintomipiùevid
enti.

—Matuamogliestabene?—chiedevanoamiomaritocherispon
devamentendo.Cosimiraccontava...invececredo
chetantisapesseroperchéluinonsamentire.

Ilfarmacoleggeroprescrittomidalluminarenoneramoltoeffi
cace,ledifficoltàegliimpedimentieranosemprepiùfrequenti
einvalidanti,finchémiresicontodinonpotercontinuareasvol
gerelamiaprofessionediinsegnanteelementareinmodocorr
etto,comeavevosemprefatto.

Nonriuscivoascrivere,lamanosibloccavaederocostrettaafa
recorrezioniavoceoallalavagna.

Avoltemisibloccavalagambadestramentrelaclasseerainfila
perandareamensa!

Laveritàvenivaprepotentementeagalla,scalciava,volevaus
ciredallagabbiaincuil'avevoristrettaeiononeropiùingradod
icontenerla.

Lentamentearrivaiallaresa,accettailamalattiacomecompa
gnadiviaggioedecisidipresentarlainsocietàcomefosseun'a
mica... nonsceltamapursempreun'amica.

—Sonomalatadiparkinson—cominciiaiacomunicarloallamiac
ollegadiclasse,piangendoescusandomipernonaverlofattop
rimaeunmazzodifioriperottenereilsuoperdono.

Finalmentepronunciando"quellaparola"misentiiliberatada
lmassochemistavaschiacciando.Stranamentela
divulgazione delmiosegretotononfuunasconfittamal'inizidel
lalotta,l'uscitadall'apatiaedall'autocommiserazione...inut
ilistrumentidipenitenzadiunmedioevoancorafranoi.

Oggi,ormaidisabile dopoannidimalattia,nonpotreilontanam
entepensaredicamuffaretaleveritànésono

iuscitapiùadappagarelamiavogliadiimmergerminelleacqu
edelmarechebagnalecostedelpaesenataledimiomarito.

Il sogno,però,nienteenessunomelopusuòtogliereeiocontinuo
asognareechissàseungiorno...

Vellutata di mele cotogne

di Ferdinando Borroni

Questa sera, complice la vellutata di mele cotogne, con cui finisco in dolcezza la cena, gentile omaggio artigianale di quando stava bene, mi ritorna in mente la Lella. Anzi, ahimè, i suoi ultimi giorni. Lella, come da tutti era conosciuta nel quartiere, era il vezzeggiativo di Eletra, nome da altisonanti promesse futuriste, che abbagliò i genitori, ma che sarebbero da lì a pochissimo andate perdute nell'immane carneficina del secondo conflitto mondiale. Ormai anziana paziente si era ammalata gravemente, ricoverata in una struttura per cure palliative, era poi venuta a mancare qualche mese prima. In quell'occasione fui contattato dall'hospice di Forlimpopoli (FC) in quanto, essendo terminale e la dipartita ormai imminente, il protocollo amministrativo prevedeva il contatto con un familiare, più che per le sue ultime volontà, per le incombenze funerarie, burocraticamente improcrastinabili.

Il carattere polemico della degente era stato tale, però, soprattutto nel periodo di benessere, da allontanare fratelli, sorelle e nipoti. Condizione reciproca, di cui ebbi conferma dalla controparte, contattata facilmente essendo proprio un suo nipote mio abituale paziente, come drastica decisione che in nessun modo il parentado si sarebbe interessato della Lella, anche in cotanta tragica circostanza. Tanti e tali pare fossero state le offese intercorse, le ruggini accumulate nel tempo, da rendere un riavvicinamento, anche in prossimità dell'exitus, e del mistero che l'accompagna, non realizzabile. E nonostante ci fosse in ballo, come eredità, un datato ma decoroso appartamento, che Lella, appassionata bricoleur, aveva negli anni ristrutturato e, con pignoleria, migliorato.

Fini che ci trovammo al capezzale della morente solamente io, il medico di famiglia, e Paola, la sua parrucchiera, nonché amica e confidente; dei parenti, mantenendo tutti fede alla loro granitica decisione, neppure l'ombra. Così Lella morì, dopo un breve periodo di incoscienza, come ebbe a comunicarmi prontamente e gentilmente un'infermiera dell'Hospice.

Questi ricordi mi riaffiorano alla mente, come intermittenze di cuore di proustiana memoria, degustando la sua squisita vellutata con cui, assieme a tante altre sue lavorazioni di frutti e prodotti dell'orto, spesso mi omaggiava. Ritenendosi in debito con il suo curante, e sapendoli maggiormente apprezzati di regali più vistosi e costosi.

Così mi ritorna in mente l'entusiasmo di quando mi spiegava – condividendo il comune credo salutista - l'origine e la natura biologica della materia prima, la mela cotogna, l'impegno alla sua lavorazione, l'attenzione e a non eccedere (lei diabetica) con lo zucchero, perchè non ne venisse artefatto il sapore naturale, la preparazione dei vasetti...

Così, con l'ultimo cucchiaino di vellutata a gratificare il palato, non invidio, no, la sua gentile parrucchiera, con cui condivisi gli ultimi giorni di Lella, anche se lei, Paola, beneficiando del suo ultimo desiderio, ratificato in disposizione testamentaria, ha ereditato, e aggiungo giustamente... l'appartamento.

Il volo della farfalla

di Antonella Parola

Laura* non era una donna qualunque. Lei era speciale in tutto ciò che faceva.

C'era un filo diretto tra la sua testa e le sue parole, nessun filtro in mezzo, e questo produceva in chi la incontrava per la prima volta un effetto sorpresa, nel bene e nel male. Era così diretta nel dirti le cose, così priva di freni e pudori, che ti chiedevi se le sue fossero provocazioni o se davvero non si rendesse conto dell'effetto che induceva in chi la ascoltava. In un primo tempo propendevo per la prima ipotesi; in seguito finii per convincermi della seconda.

Lei non perdeva tempo ad osservare le reazioni altrui; era fermamente convinta che le sue idee fossero quelle giuste e metteva tutto l'impegno di cui era capace per convincerti che le tue erano inequivocabilmente sbagliate.

Mi sono sempre stupita di quanto successo riscuotesse. Nonostante il suo modo di esprimersi poco diplomatico, era piena di amiche. Con loro trascorreva ore al telefono. Ogni volta che litigava con suo marito o con sua mamma, ne sceglieva una nel mucchio da consultare, non tanto per sentire il suo parere, quanto per farsi dare ragione. Io non gliela davo quasi mai, perché normalmente ritenevo avesse torto. Alla lunga forse avevo finito per essere di parte. In qualche occasione però lei convenne con me che ascoltare il mio punto di vista l'aveva aiutata a comprendere meglio come stavano le cose. Nonostante la sopportassi solo a piccole dosi, anch'io l'amavo. Laura metteva il cuore in ogni cosa che faceva e faceva cose che non fa nessuno. Il denaro non aveva alcun valore per lei ed è per questo che spendeva tanto. Quello che desiderava, lo faceva, senza fare i conti con ciò che poteva permettersi. A fare i conti ci pensava già suo marito, ma lei ignorava quanto lui le diceva. Anche la politica non la interessava per nulla, al punto che non conosceva personaggi noti a chiunque e non aveva la minima idea di ciò che capitava nel mondo. Lei viveva nel suo mondo: la sua famiglia e quella dei suoi amici, i suoi gatti e canarini, gli abitanti di Torre Cuneese**, cani e gatti inclusi. Negli anni Torre diventò sempre più la sua passione, il luogo in cui trascorrere il tempo libero, il rifugio nel quale cercare una risposta alle angosce. Ma non corriamo!

Quel paesino del monregalese le ha sempre dato molto da fare. Prima di tutto era il luogo ideale per organizzare pranzi all'aperto con gli amici e passeggiate nei boschi, che lei affrontava a testa bassa per non farsi sfuggire i funghi. E poi c'erano cadaveri di uccellini da seppellire, cani e gatti da sfamare!

Ad un certo punto si era messa in testa di sterilizzare le gatte che giravano attorno a casa sua, per evitare che continuassero a sfornare gattini. E lo fece a spese sue, fino a quando la veterinaria disse di non portargliele più, perché l'ultima gatta che le aveva portato era gravida. Vicino alla sua casa, c'era un cane legato alla catena e lei aveva preso accordi con il padrone per poterlo condurre con sé quando andava nei boschi. Provava talmente tanta pena per quel cane sempre solo, che finì per cadere in depressione a causa sua. Dovette curarsi per scacciare quel pensiero ossessivo che la rattristava tanto. Quando il cane morì per vecchiaia, tenne la sua foto sul profilo di whatsapp per almeno un anno.

Ricordo come fosse ora quella sera d'estate. Mi aveva chiesto di incontrarci perché doveva parlarci. La raggiunsi sotto casa sua e ci incamminammo per una breve passeggiata. Ero allegra e mi aspettavo che mi parlasse di qualche progetto di viaggio o di una litigata con suo marito. Fu come una fucilata: mi disse che aveva un tumore al seno.

Aveva poco più di 40 anni. L'aveva scoperta lei stessa la protuberanza sospetta. Dopo i primi istanti di confusione mentale, mi ripresi e incominciai a raccontare a me stessa e a lei che sono tante le donne con questa patologia e che, con le cure di oggi, quasi tutte guariscono. Si sarebbe sottoposta all'intervento, se necessario alla chemioterapia e poi tutto si sarebbe risolto. Mi rattristava però l'idea che avrebbe perso i capelli e mi chiedevo quanta paura avesse. Cercai di farle coraggio. Contammo i mesi ipotetici delle cure e stabilimmo che per l'estate successiva sarebbe stato tutto finito. Si preoccupò per cosa avrebbe potuto dire al suo bambino quando l'avesse vista senza capelli. Ipotizzammo alcune spiegazioni "rassicuranti" a cui ricorrere. Mi disse che non aveva ancora trovato il coraggio di dirlo a sua mamma.

I giorni passarono e mi abituai all'idea. Lei affrontò con coraggio le visite e l'intervento. Fu poi necessario ricorrere alla chemioterapia. Io e le altre sue amiche cercammo di starle vicino, facendo il conto alla rovescia per la fine delle cure, che Laura volle poi festeggiare con una cena. Naturalmente furono poi necessari controlli periodici, che, facile da immaginare, creavano in lei un'ansia tremenda. Trascorsero però i primi quattro anni e l'ansia incominciò ad affievolirsi.

Fu quando la pensavamo ormai guarita, che arrivò la notizia peggiore: il tumore era passato alle ossa. Questa volta il colpo fu tremendo. Non c'era nulla di rassicurante da dirle; non ci si poteva più aggrappare alla speranza che guarisse.

Laura è sempre stata credente; ogni sera trovava il tempo di dire le preghiere insieme a suo figlio. Nella cameretta di Marco, insieme a scarpe da calcio e maglie della Juventus, c'erano e ci sono tutt'ora immagini della Madonna e statuine di angioletti. Dopo quella tremenda notizia, si aggrappò ancora di più alla sua fede.

... Mi sembra di vederla, con la sua faccia seria anche quando sparava cavolate e ci faceva ridere tutti o quando prendeva la mia mano tra le sue. Sì, perché lei amava stabilire anche un contatto fisico con le persone. Quando ti parlava, allungava un braccio e lo appoggiava sopra al tuo. A me faceva sempre complimenti: mi diceva che ero bella e avevo classe e spesso interpellava i presenti per chiedere se pure loro mi trovavano bella, creando così una situazione di imbarazzo generale.

Io e Laura eravamo colleghe. Lavoravamo nello stesso ente, se pur in settori differenti. Al lavoro chiunque conosceva Laura; lei era anche l'unica che dava del tu all'ingegnere capo del mio settore. Evidentemente lui aveva sentito un'istintiva simpatia per lei e poi era impossibile avere una relazione formale con Laura. Era curiosissima e al primo incontro già ti faceva domande per conoscerti meglio e non tralasciava di esprimere le sue osservazioni.

A ben pensarci, ho condiviso con lei tutti i suoi momenti più importanti: le sue cotte, il suo matrimonio, la nascita di Marco, gli aborti che seguirono. A volte litigavamo: lei voleva avere sempre ragione e mi mandava fuori quando aveva il coraggio di offendersi per qualche mia osservazione che la riguardava, mentre lei si permetteva di dire tutto quello che le passava per la testa, senza un minimo di delicatezza... Ma poi tornavamo a volerci bene.

Ci fu una volta in cui Laura mi fu davvero utile. Era il 2016 e io cercavo faticosamente di riemergere dalle macerie del terremoto che si era abbattuto sulla mia vita. Convivevo con continui attacchi d'ansia, ma esitavo a ricorrere ad una cura, perché temevo che potesse nuocere al mio cuore già malato. Un sabato mattina se ne arrivò a casa mia e, con il suo tono deciso, mi disse che era arrivato il momento di curarmi la testa, oltre al cuore. Aveva ragione. Fu solo con le cure che accettai di fare, che riuscii a vincere il mio stato di depressione. Lei aveva conosciuto personalmente e in più occasioni la depressione. "E' peggio del cancro" mi diceva. Se non l'avessi vissuta anch'io, non le avrei creduto.

Durante la sua malattia non mancarono le occasioni per stare insieme e attorno a lei si formò un gruppo di amiche ed amici. Lei era il fulcro ed il collante. Quando si sottoponeva a un controllo medico, poi si faceva una cena per festeggiare. Era chiaro che non ci fosse nulla da festeggiare, perché il tumore avanzava, ma lei diceva che fintanto che non avesse invaso organi vitali, sarebbe andato tutto bene. In quelle occasioni le portavamo lettere, regali e anche lei a noi. Organizzammo anche un weekend per sole donne, che però fu per Laura un vero disastro. Andammo via in camper e già questo non era nelle sue corde; poi la maggioranza decise di andare in una cantina a fare una degustazione di vini (lei era astemia) e ci ubriacammo tutte. Finimmo anche per litigare.

Conservo una sua foto scattata durante quel weekend. Lei ha la bandana in testa perché allora stava facendo la chemio, ma è ben truccata ed è particolarmente bella.

In un'altra occasione ci trovammo a Torre per un pic-nic e noi ragazze ci presentammo tutte con la bandana in testa, per solidarietà nei suoi confronti. Poi ci furono cene nel locale della parrocchia, in cui eravamo tantissimi, capodanni, gite al mare.

Laura non si fermava un attimo: faceva viaggi da sola o con la famiglia. Non so dove trovasse tutta quella forza! Credo fosse la consapevolezza di avere il tempo contato, che la induceva a non perdersi alcuna occasione. Su questo punto insisteva anche con noi, perché "Chiunque ha il tempo contato", diceva. Ci diceva che ogni giorno è un dono di Dio, da non sprecare. Andava sempre più spesso a Torre a rilassarsi e talvolta mi telefonava e mi raccontava di quanto era felice. Altre volte condivideva con me la sua paura di morire. I momenti di angoscia furono tanti. Lei sapientemente si faceva seguire da un neurologo, verso il quale nutriva molta fiducia, per tenere sotto controllo, anche per mezzo dei farmaci, la sua ansia e conservare l'equilibrio psicologico. Perché "Anto", mi diceva, "noi lo sappiamo: la testa è la cosa più importante!". Lottò come una tigre fino alla fine.

Un brutto giorno incominciai a vederla instabile sulle gambe. Scendeva a fatica le scale di casa sua e lamentava dolori agli arti inferiori. Si era candidata per accedere ad una cura sperimentale che facevano a Genova, ma le fu negata, perché non aveva i requisiti clinici richiesti. Io e le altre amiche ci rendevamo conto che non rimanevano speranze e nemmeno molto tempo. Avevamo creato un gruppo di whatsapp - "Amiche" appunto - che serviva principalmente a sostenere Laura. Poi ce n'era un altro in cui l'unica esclusa era lei: si chiamava "Per Laura" e lì ci scambiavamo le informazioni sui risultati dei suoi esami e ci accordavamo su cosa fare per lei, dividendoci i compiti. Qualcuna di noi prendeva suo figlio il pomeriggio per fargli fare i compiti e lasciarla riposare; altre le portavano qualcosa di cucinato, altre ancora l'accompagnavano alle visite.

Una volta qualcuno di noi propose di fare una passeggiata fino alla Chiesa in cima alla collina, con lo scopo principale di pregare per Laura. Ormai era evidente che solo un miracolo avrebbe potuto salvarla e tentammo anche quella strada. Pregammo forte, insieme, con le lacrime agli occhi. Poi ci venne un'idea bellissima: di filmarci mentre cantavamo tutte insieme una canzone per lei e di mandarle il filmato. Le dedicammo una canzone sull'amicizia. Fu emozionante e Laura ne fu felicissima. Adorava queste cose! Una volta le dedimai anche una poesia, che le piacque molto perché la rispecchiava tantissimo. La fece leggere al mondo intero!

Del suo ultimo mese di vita preferisco ricordare solo pochi momenti. Il resto sarebbe il racconto di una tremenda sofferenza fisica e psicologica. Voglio ricordare la sua sorpresa quando le abbiamo fatto recapitare in ospedale una scatola contenente i regalini che ciascuna di noi aveva scelto per lei. Non potevamo andare a trovarla, causa COVID; ascoltavamo i suoi vocali e le mandavamo i nostri. Facevamo il possibile, a turno, per sostenerla nei momenti di angoscia e le chiedevamo di immaginarci lì vicino a lei, a tenerle la mano.

Laura rientrò a casa per trascorrervi gli ultimi giorni della sua vita, ma a quel punto si trovava quasi sempre in uno stato di incoscienza, persa in qualche mondo a noi inaccessibile. A nulla servirono i nostri incontri di preghiera. Ci lasciò il 29 dicembre.

Dopo alcuni mesi dalla sua scomparsa, un giorno provai a scrivere alcuni versi per lei. Ricordai la luna piena che brillava nel cielo la sera in cui accompagnammo la sua bara al piccolo cimitero di Torre. Era inverno e si era fatto tardi; era già scesa la notte. Sebbene fosse assurdo, mi faceva impressione lasciarla lì al buio e al freddo. Faticavo a staccarmi da lei. Mentre mi allontanavo con la macchina, quella luna piena mi fece coraggio. Forse Laura era lassù che mi guardava e mi rivolgeva il suo ultimo saluto.

Composta la mia poesia, pensai che avrebbe potuto diventare il testo di una canzone e chiesi al nostro collega musicista di metterla in musica. Nacque così la nostra canzone per Laura, dal titolo "Senza te".

Il 1° agosto Laura avrebbe compiuto 50 anni. Aveva tanto sperato di poterci arrivare.

Per quel giorno organizzammo una gita a Torre dedicata a lei. Eravamo in tanti e, con noi, la sua famiglia. Quella era l'occasione giusta per far ascoltare al gruppo la canzone per Laura. Il nostro collega prese la chitarra e incominciò a cantare e tutti noi seguimmo il testo sui fogli, che avevo stampato e distribuito. In pochi istanti si sentì più solo il suono della chitarra e della sua voce. Fra di noi era calato un silenzio pieno di emozione. Stavamo tutti con lo sguardo basso sul foglio, a leggere e a cacciare in dentro le lacrime. Quando la canzone finì, il silenzio si prolungò ancora un po', come se nessuno avesse il coraggio di interromperlo, fino a quando scoppiò un applauso liberatore.

Ma a me accadde una cosa ancora più bella: Laura venne a trovarmi sotto forma di una farfalla colorata, proprio mentre ascoltavamo la canzone che avevo scritto per lei.

La riconobbi e la seguii a lungo con lo sguardo. La vidi avvicinarsi a ciascuno di noi ed esitare un bel po' prima di volare via... Mi chiesi se fossi stata l'unica fortunata a riconoscere Laura in quella farfalla. Potrei scommettere che qualche altro amico/amica sia stata sfiorata dal mio stesso pensiero! Quella era la sua festa e Laura non vi avrebbe rinunciato per nulla al mondo. Si sarebbe inventata qualsiasi cosa per esserci e a lei riuscivano le cose più incredibili! Avrebbe disturbato anche l'Altissimo per ottenere un permesso speciale e poter condividere con noi quella festa, la sua festa.

Io non ebbi dubbi; quella farfalla era senz'altro lei: bella, colorata e ... libera.

Angela e il mare

di Rosa Sturniolo

Antonella guardava preoccupata l'orologio, era in ritardo e quel giorno il primo appuntamento in Ambulatorio era con Angela. Da quando aveva preso servizio come psichiatra del territorio, aveva iniziato a conoscere i suoi primi pazienti tramite l'invio dei colleghi medici di base, ma Angela le era stata assegnata "d'ufficio" dal Responsabile dell'Ambulatorio. Era, infatti, uno dei casi clinici più difficili. Parcheggiando, al solito alla meno peggio, Antonella pensava che quel giorno Angela sarebbe stata sorpresa di sentire che il suo desiderio si sarebbe avverato e che dopo un percorso terapeutico complicato,

irto di pregiudizi da abbattere e difficoltà di ogni genere, finalmente avrebbe effettuato un viaggio “sperimentale” con altre pazienti. Quello che per altri tipi di patologie è spesso semplice, per chi si ammala di una patologia psichiatrica diventa difficile e per chi, come Angela, soffre della patologia più grave, cioè della schizofrenia paranoide, diventa impossibile. Antonella, infatti, mentre percorreva velocemente il tratto di strada che dal parcheggio conduceva all’Ambulatorio di Salute Mentale, ripensava ad alcuni momenti significativi dei suoi primi incontri con Angela. Era la sua prima paziente difficile, i colleghi più anziani le raccontarono che quando lei arrivava in Ambulatorio, tutti si chiudevano nelle loro stanze per proteggersi da un possibile episodio di agitazione grave, a cui purtroppo era soggetta senza preavviso. Il ricordo più nitido del loro primo incontro era la nuvola di fumo di sigaretta che l’avvolgeva (fumava 40 e più sigarette al dì), la trascuratezza nel vestire e nella cura di sé e la solitudine del suo sguardo che ti vedeva, senza guardarti. Il problema più grave di Angela erano le sue allucinazioni uditive, la sua mente era pervasa da una “voce” che la perseguitava e che più di una volta l’aveva indotta al suicidio. Con questo sintomo ci conviveva da anni, talvolta lo tollerava, ma quando la “voce” (che lei chiamava “lui”) le “diceva delle cose brutte”, la demoliva con delle frasi offensive e le suggeriva che non era degna di restare al mondo, Angela cominciava a urlare di dolore in maniera drammatica e spaccava tutto quello che aveva a portata di mano, persone comprese. Antonella, dalla cartella clinica approfondì la storia della paziente, capì che doveva instaurare con lei un rapporto basato non solo sulla fiducia, com’è ovvio che sia tra medico e paziente, ma doveva riuscire a comunicarle che era interessata non alla sua malattia, ma alla sua persona. Era importante comprendere quando, nella vita di Angela, era comparsa la “voce”, quando la sua affettività era stata devastata dal sintomo, isolandola dalla famiglia e dai suoi amici. Sin dai primi incontri, la dottoressa cercò di farla parlare di “lui”, di cosa le dicesse e attraverso questo racconto, venne fuori tutto il dolore che l’aveva condotta alla malattia. La paziente, a poco a poco, capì che Antonella voleva aiutarla davvero e anche se la “voce” le diceva di non ascoltarla, lei si fidò e cominciò ad assumere in maniera regolare la nuova terapia prescritta. Nei successivi quattro anni, la dottoressa con i colleghi della sua équipe, (psicologa, pedagoga, assistente sociale), riuscirono ad aiutare Angela ad acquisire una nuova consapevolezza di se stessa, a prendersi cura di sé e della sua casa, ad arrivare con il bus da sola in Ambulatorio (per la prima volta in vita sua, prendeva un mezzo pubblico a 45 anni), ad andare al matrimonio di una parente, sempre per la prima volta a quell’età, a fare tutte quelle piccole e grandi cose che la sua malattia per decenni le aveva impedito di fare. Per questo, quel giorno Antonella non vedeva l’ora di arrivare in Ambulatorio, per vedere cosa avrebbe detto Angela sulla novità del viaggio. “Ciao dottoressa. Ti aspettavo”. Era così che Angela, accompagnata dal fumo dell’immane sigaretta tra le dita, salutava Antonella. “Buongiorno Angela, mi scusi per il ritardo”, disse il medico guardandola. Ora la sua paziente arrivava curata e vestita in maniera adeguata alla sua taglia importante, con la sigaretta in mano e con il caffè comprato per tutti gli operatori dell’Ambulatorio. “Non è un buongiorno”, rispose facendosi buia in volto, “stanotte “lui” non mi ha fatto dormire dicendomi che non dovevo venire qua oggi”. Antonella capì che doveva subito attaccare la “voce” e disse: “Meno male che non lo ha ascoltato, perché oggi ho una sorpresa importante per Lei...un desiderio che si realizza”. “Davvero dottoressa? Una sorpresa per me?”. Il volto di Angela si schiarì, era curiosa di sentire. “Si ricorda che una volta mi disse che non era mai stata al mare?”” Sì, è vero dottoressa...sono malata da tanti anni e poi vivo in campagna, i miei genitori lavoravano sempre e durante le vacanze scolastiche non avevano tempo di portarmi al mare”. Antonella, allora, le comunicò che finalmente la sua Azienda Sanitaria aveva trovato un finanziamento per un progetto di riabilitazione che prevedeva, tra le altre cose, un viaggio “terapeutico” per un gruppo di cinque pazienti per

andare a Lipari, nelle isole Eolie. “Se Lei vorrà, potrà essere una di queste cinque pazienti, ci saremo io, la dottoressa Federica, la dottoressa Paola, la dottoressa Cinzia e Pasqualina, l’assistente sociale. Andremo con il pulmino fino a Milazzo e poi con la nave a Lipari. Ci fermeremo lì due giorni soltanto, ospiti di una struttura del Comune, sarà un viaggio breve ma intenso...Angela vedrà il mare, anzi viaggerà sul mare anche!”. Come spesso accade a questi pazienti, sentire una buona notizia fa scattare in loro la paura che non la meritino e che devono “fuggire” dalla possibilità di vedere realizzato un sogno. “Ma dottoressa come vengo con voi, non sono mai uscita dal mio paese...ho paura che “lui” s’incasserà e mi farà stare male...non voglio crearvi problemi...meglio che resto a casa”. Antonella prevedendo questa reazione di Angela, la rassicurò dicendole che ormai la “voce” ripeteva sempre le stesse cose per farla stare male e che, conoscendolo, insieme lo avrebbero fatto stare “zitto”. Non era da sola, c’era il gruppo dell’équipe, c’erano le altre pazienti che già conosceva e che, se fosse stata male comunque, con la terapia adeguata avrebbe superato la possibile “crisi”. Angela si alzò dalla sua sedia, girò intorno alla scrivania del medico e andò ad abbracciarla forte, avvolgendola nella morbidezza del suo corpo extra-large. Il giorno della partenza fu un giorno particolare per tutte le pazienti. Quando, lasciato il pulmino nel garage della nave, il gruppo salì sul ponte, si aprì ai loro occhi lo spettacolo del mare aperto con all’orizzonte la sagoma delle Sette Sorelle Eolie. Angela guardava il mare quasi con avidità, come se volesse recuperare in quel momento le immagini che per tutta la vita le erano state negate. Era serena. Arrivate a destinazione, sistemati i bagagli, dopo un riposino, tutte insieme, pazienti e operatrici cucinarono la cena e poi si misero a tavola nella veranda.

Quando stavano per iniziare, Angela parlò: “Dottoressa Antonella, grazie. Lei mi ha salvato la vita. Io sono sempre stata male, ho preso sempre tanti farmaci, ma non mi ero mai sentita felice. Pure Lei mi ha dato i farmaci, ma ora mi sento bene con questa cura. Con voi ho fatto cose che non avevo fatto mai prima, sono felice. Grazie e buon appetito”. Antonella incrociò, per un momento, i suoi occhi lucidi con quelli delle sue colleghe e poi li socchiuse, assaporando la stessa soddisfazione di un chirurgo che ha appena fatto un trapianto e che sa che il suo paziente avrà un’altra chance...anche Angela, come tanti pazienti psichiatrici considerati “incurabili,” aveva la sua seconda chance.

La brezza che veniva dal mare accarezzò il volto di Antonella che guardava Angela, felice.

Il quinto piano

di Fabio Carbone

Ultimamente il mio sonno è stato talmente agitato che ha mandato in tilt il memory foam del materasso appena comprato. Il povero poliuretano flessibile si è subito stancato di tenere il conto delle centinaia di posizioni che cambiavo continuamente durante la notte. Colpa di quei carboni ardenti che cercavano di uscire dal mio sedere. Tutte quelle vene collassate già da un po’ avevano stretto d’assedio il mio orifizio senza lasciar passare neanche un filo d’aria. Figuriamoci quei carboni accesi. Il mio medico curante durante l’ultima visita, mentre ero ancora a culo pizzo sul lettino traballante, ha pontificato con

sicumera: "non ci sono alternative, l'unico rimedio che Le resta è l'intervento chirurgico". Allora, dopo un laborioso consulto sia su internet che con i vicini di casa, alla fine ho scelto una struttura importante dove il sacro e il profano viaggiano a braccetto nella città eterna. Quindi di mattina molto presto mi sono avviato in preda alla disperazione verso il mio triste destino. Il vagone di seconda classe è semivuoto tranne una Coppietta che si sta sbaciucchiando famelicamente. Lui è un adolescente pieno di capelli, anelli e orecchini. Lei avrà avuto almeno il doppio dei suoi anelli ed orecchini. Ed anche dei suoi anni. Ci danno dentro con le lingue guizzanti come se per loro non ci fosse più un domani. Come se si aspettassero di trovare alla fermata il marito di lei armato e deciso a farla finita una volta per sempre con i due sbilanciati amanti.

Io resto in piedi ad occhi chiusi appoggiato al finestrino cercando refrigerio per le mie chiappe doloranti.

Quando li riapro, gli occhi, sono seduto su un letto del grande ospedale che profuma di detersivo alla violetta. La stanza è piena di sole e guardo una mosca che ronza allegra come una motoretta a pieni giri su una strada consolare. Il tempo di un'altra chiusura d'occhi, giusto una strizzatina e quando li riapro tutti cisposi (forse sarebbe il caso di tenerli un po' chiusi sti cavolo di occhi) e mi ritrovo steso come un baccalà illuminato dalla luce al neon in quel letto che adesso ha le sponde alzate.

Ormai è pomeriggio inoltrato e il sole non c'è più. E neanche la mosca. Ho l'impressione che il dottore anziché operarmi abbia passato tutto il tempo a prendermi a calci nel culo. Seguendo l'ormai consueto copione, richiudo gli occhi e mi riaddormento sfruttando gli ultimi effetti dell'anestesia. Quando mi risveglio è mattino e fa freddo e penso che il dottore durante la notte abbia proseguito con i suoi poderosi calci nel mio didietro. Questa volta, però, aiutato da una decina di nerboruti infermieri.

Poco dopo (sarà l'alba?) alla faccia della privacy vengono spalancate le porte della camerata e come in una parata militare fa il suo ingresso un carrello-armato semi cromato con tutto l'occorrente per le visite dei pazienti. Dopo qualche attimo di suspense (manca solo il rullo dei tamburi) illuminato da una luce divina arriva lui "l'immenso", il professore con il seguito dei suoi fidati scudieri. Ha un viso fresco di rasatura e profuma di costoso dopobarba. Il nodo della cravatta è così grosso che ricorda la gomina usata a Ventotene per tenere ferma l'ancora del traghetto di linea. Mi viene spontaneo di pensare che fuori dal corridoio ci sia parcheggiato il cocchio d'oro massiccio del "venerabile".

Finiti i conciliaboli delle visite e medicazioni "l'altissimo" esce dalla camerata con le braccia incrociate sul petto attraversando due ali festanti, adoranti e ossequiose degli "aiuti", degli infermieri e dei studenti alle prime armi. Mi sembra addirittura di udire la musica trionfale di una fanfara che intona l'Aida, ma forse è l'effetto dell'ennesimo antidolorifico che mi hanno appena inoculato. Lui adesso è già fuori dallo stanzone e starà salendo sul suo cocchio celeste per volare nella asettica sala operatoria pronto a rifare culetti nuovi di zecca come quelli dei neonati.

Mentre sono indeciso se mordere il cuscino o buttarmi direttamente giù dalla finestra, Amedeo Zuppardo, il mio odiato direttore fa capolino dalla porta socchiusa. A quella apparizione mosso da un travaso di bile ho quasi strillato (forse anche per il dolore della ferita appena smucinata): signore, che bello vederla... se fosse arrivato qualche minuto prima avrebbe assistito in diretta alla pulizia della ferita tra le mie chiappe. Lui, tormentando la falda del finto Borsalino risponde con aria semiseria: "La mia solita sfortuna, per colpa del traffico mi sono perso uno spettacolo niente male. Forse però è stato meglio così. A pranzo mi aspetta una bella bistecca al sangue e non vorrei certamente ..." dice mimando un malriuscito conato di vomito.

Gli rispondo con finte lacrime agli occhi che risplendono d'ironia "dottore La ringrazio per essersi scomodato a venire sin qui apposta per me." Ma lui con un candore disarmante

(forse anche lui sta fingendo) mi risponde che è venuto sin qui solo per fare visita al responsabile dell'ufficio vendite (Ecco! Volevo ben dire) "Il dott. Caporiccio quel rompiscatole è ricoverato in terapia intensiva per lievi problemi cardiaci. Considerato che mi avanzava un po' di tempo... ho pensato vuoi vedere mai che con un colpo solo ne faccio fuori due" e giù con quella solita risatina nervosa. Poi mentre guarda di sfuggita fuori dalla finestra dice che il mio posto purtroppo è sempre là che mi aspetta e aggiunge (adesso la risata è asinina) "anche la comoda sedia girevole è lì ma la ciambella gonfiabile dovrà portarsela lei".

Dopo che l'ho accompagnato all'ascensore muovendo le gambe a scatti come un robot, mi sono trattenuto un po' nel corridoio del primo piano "reparto Psichiatria clinica d'urgenza". Oggi c'è la semifinale della IV edizione del "Torneo con le padelle dei malati". Usano un'arancia come pallina.

Durante la partita il cicalino del letto n.12 ha suonato ripetutamente. Per la verità mi hanno detto gli altri spettatori che ha suonato ossessivamente per tutta la mattinata e adesso che ci penso lo abbiamo sentito anche noi su dal terzo piano. Il paziente del letto n.12 è fermamente convinto che sta tornando a casa in pullman. Perciò preme furiosamente e senza soluzione di continuità il pulsante di chiamata infermieri. Il poverino tenta disperatamente di prenotare la fermata a richiesta di quello che crede essere un bus. Gli infermieri giovani e annoiati si convincono che è giunto il momento di preparargli un altro "Copacabana". Dopo aver bevuto con una cannuccia color verde marcio il micidiale cocktail di barbiturici il rompiscatole si dimentica completamente non solo della fermata del pullman fantasma ma anche di tutto il mondo circostante. E aggiungo soddisfatto, pure dell'animaccia sua perché ci sta facendo soffrire le pene dell'inferno. Infatti adesso strabuzzando gli occhi è caduto in un sonno letargico e profondo. L'ultima volta con mezzo Copacabana ha dormito per trentasei ore di fila. E senza mai fare neanche la pipì. Intanto gli infermieri-atleti sono indecisi se continuare la partita o mangiarsi l'arancia bella che frollata.

È passata quasi una settimana (ho avuto qualche complicazione emorragica) e mi sto abituando molto bene e in fretta alla vita del paziente ospedaliero.

Mi piace molto gironzolare per il nosocomio e nonostante i chiari problemi di deambulazione che ancora mi affliggono preferisco restare il meno possibile nel mio reparto di "unità operativa di proctologia". I miei coinquilini sono tutti lugubri e antipatici e super concentrati sui loro sfinteri anali. Soprattutto il mio vicino di letto che, a dispetto della doppia legatura subita in anoscopia, scorreggia come una locomotiva a carboni. Se quei peti magniloquenti uscissero adesso dal mio sedere farebbero volare i punti in caucciù fin sopra l'eliporto dell'ospedale.

Durante l'orario delle visite per non veder le torme di visitatori che si accampano bivaccando sui letti dei malati (fregandosi anche l'unica sedia a disposizione del tuo letto) vado a sedermi o meglio, considerati i miei problemi di deretano, mi sistemo in piedi davanti alla TV su in Neurochirurgia infantile al quinto piano e guardo i cartoons insieme ai bambini. Quando gli ho indicato di nascosto dove tenevo la "bua" mi hanno accettato di buon grado come se fossi uno di loro.

Adesso è l'ora della cena e come faccio da qualche giorno aiuto la signorina Marafini a spingere il grosso carrello delle vivande. Lei è sempre perfetta, inappuntabile. La sua chioma leonina di un colore che ricorda la volta celeste, emana un profumo acido di "messa in piega" fatta in casa.

Non sono ancora stato autorizzato a distribuire le fette di pane-paglia imbustate nel cellofan. Devo solo spingere, ma ci sto lavorando. Per adesso sono riuscito (di nascosto da miss messimpiega) a consegnare qualche mela imperlata di umidità per il lungo tempo trascorso al buio nello scomparto frigorifero del carrello.

Finita la distribuzione mi avvio giù nell'atrio del bar dei visitatori e ambiando come un cavallo lungo il corridoio "percorso blu" cercando di non fare strusciare più di tanto le natiche l'una contro l'altra. Ho il terrore che possano aprirsi i punti della ferita. Questa magnifica ferita che il professore poco prima ha mostrato soddisfatto al suo codazzo durante la visita mattutina di controllo pazienti. Il mio culo come per incanto è diventato il telaio per il tombolo dove il prof. ha ricamato con mani sapienti i punti di sutura quasi fosse un merletto a punto e croce o a punto erba, vanto della migliore suora ricamatrice di un monastero di benedettine.

Decido di prendere un ascensore privato di quelli usati per il trasporto barelle. Sembra il retro di un grosso camion vuoto con le luci di servizio traballanti. Dalle pareti a giorno bisognose di una energica spolverata, si intravede una sinuosa colonna di fumo bianchissimo che fuoriesce da un enorme tubo di alluminio. Credo che si tratti dello sfogatoio delle cucine. Il fumo portato dal vento sfiora l'ascensore ma non si sente nessun odore, forse il semolino non ha nessun profumo. O nessuna puzza chissà.

Il bar è enorme, luminoso e superaffollato. C'è gente con la faccia scavata che si regge traballante sulle stampelle o che si trascina dietro l'asta per le trasfusioni con un cornetto in mano dal quale cola densa la marmellata con il 5% di mirtillo. E ci sono anche le facce pensierose e preoccupate dei familiari desiderosi di scappare via da quel luogo di sofferenza. Non prima però di essersi strafogata una pizzetta mozzarella e pomodoro.

Carlo Calabrese anche oggi è là come nei giorni precedenti. Sta bevendo un caffè ed è così magro che sembra scomparire tra le righe nere e bianche del pigiama di flanella. Considerato il suo cognome potrebbe essere benissimo un sopravvissuto a ad un campo di concentramento capitato per ironia della sorte in un altro luogo di dolore e sofferenza.

L'accordo per la nostra nuova "conoscenzaquasiniziodiamicizia" è stato di parlare solo di cose belle. Allora io gli ho raccontato subito della fortuna che ho di trovare immediatamente un posto dove parcheggiare l'automobile. Gli ho detto che la cosa strana è che anche nei posti più infernali con le macchine una sopra l'altra quando arrivo io come per incanto si libera un posticino. Questione di culo. E forse, ho aggiunto sorridendo, è per questi continui sforzi di trovare parcheggio che mi sono uscite le emorroidi. Lui mi ha risposto serio, senza cogliere l'ironia, che mi sbaglio perché è solo ed esclusivamente una questione di alimentazione. Vorrei rispondere (anche io senza ironia) che a prescindere dal cibo scadente che sto ingurgitando ultimamente, potrebbe trattarsi di una infiammazione dovuta al diabete mellito con il quale convivo da qualche anno.

Ma me ne guardo bene dal dirglielo. Solo cose positive nei nostri colloqui.

Tra qualche giorno è natale e ieri in pediatria c'era un insolito fermento anche tra gli infermieri. Ci hanno distribuito cioccolata calda mentre guardavamo rapiti il film " il canto di natale". Stavo in ginocchio a cavalcapoggio quando un bambino con la testa bendata si è arrampicato silenzioso sulla mia schiena e si è sdraiato comodo. Verso la fine del film si è addormentato in quella strana posizione rischiando di cadere. Vorrei fare domanda per vivere il resto della mia vita in pediatria, insieme a loro. Ma temo che non sia possibile.

Corro (ehm, è solo un modo di dire...) in proctologia perché è l'ora del giro di controllo del professore. Il tempo di stendermi sul letto che adesso è senza più le sponde che lui arriva leggiadro " E allora caro il mio signor Lei (bah cosa avrà voluto dire) il suo tubo di scappamento è stato riparato ed è pronto per ricominciare a scoppiettare". Domani uscirà da qui con un buchetto che farà invidia a principi e sovrani" e giù anche lui con una risata da cavallo simile a quella del mio odiato Direttore.

Allora io facendo due più due quattro, in base a quello che ha appena detto il prof. deduco che il sangue blu dei principi e sovrani probabilmente è dannoso per le pareti vascolari delle emorroidi. Mi sono riproposto di dirlo a Carlo ma poi mi sono ricordato del giuramento.

Al bar della mensa ho comprato due panettoncini per festeggiare il Natale insieme al mio amico. Ma non l'ho trovato al suo posto. Ho chiesto in giro agli altri scappati di casa, i cosiddetti malati cronici che stazionano pigri tra i tavoli del bar, ma di Carlo nessuna notizia.

Neanche Mario il responsabile dell'accettazione è riuscito a trovarlo. Pestando lentamente sulla tastiera del computer con l'enorme indice a forma di salsicciotto mi ha comunicato sussurrando e guardandosi in giro circospetto che tra i ricoverati non esisteva nessun Carlo Calabrese.

Quindi santissimo iddio siamo giunti alla conclusione che il tenero Carlo era un infiltrato esterno.

Di giorno se ne stava seduto con il suo pigiamino a righe bianconere al calduccio nel bar. E poi la notte forse andava a dormire tra i banchi della cappella al piano terra. O forse addirittura nella sala mortuaria ho detto io. "Al piano -1" ha aggiunto precisando serio Mario.

Adesso il furbetto è letteralmente scomparso, forse avrà deciso di tornarsene a casa sua. Avrà avuto nostalgia della sua stamberga dice Mario o forse di Auschwitz azzardo io sdegnosamente.

Vado via ancora agitato e sconvolto per la scoperta della doppia vita del mio ex amico Carlo o come vattelapesca si chiamerà veramente. Torno mestamente alla mia camerata accogliente come un capannone agricolo in disuso, ma prima però faccio la mia solita tappa di controllo al quinto piano.

Guardo le porte tappezzate con i disegni dai mille colori, quasi fosse l'ingresso gioioso di una scuola elementare. Sulla parete di destra c'è un grande albero della vita fatto con il sughero, con i nomi dei tanti bambini che hanno vinto la loro prima battaglia.

Adesso quelli che sono dentro dormono e allora mi sento più tranquillo nonostante che nel mio didietro ci sia ancora qualche carbone ardente.

Senza mani

di Maurizio Asquini

Non si sta male qui dentro.

Fluttuo in assenza di gravità. Nella mia piscina non mi manca nulla. Cibo e affetto mi giungono via cordone ombelicale.

Sento il cuore di mamma che batte e le sue dolci parole.

L'ultima volta che siamo andati dal dottore, mentre mi passava esternamente quello strumento che fa solletico, ha detto che ci devo ancora rimanere qui dentro per sei mesi.

Io mi giro e mi rigiro nella mia piscina.

Mio fratellino Vittorio mi chiama da fuori:

«Matteo, quando esci da lì?»

Vorrei rispondergli, ma non mi è ancora possibile.

Ho già fatto amicizia con Vittorio, appena verrò fuori da qui giocheremo assieme a pallone. Me lo dice sempre attraverso la pancia della mamma:
«Matteo mi senti? Quando uscirai giocheremo a pallone e io starò in porta a parare i tuoi tiri.»
Sento papà che ritorna la sera e mi da due colpetti che fanno vibrare tutto l'ambiente:
«Matteo, ciao! Com'è?»

Stamattina siamo stati nuovamente dal dottore. Sembrano inutili queste visite periodiche che mi fanno spesso paura.

Oggi il dottore ha la mano pesante più del solito e continua a spingermi verso la parete.
«Mah!» dice lui.

Il cuore di mamma inizia a correre come se sopra di me passasse una mandria di cavalli simili a quelli che papà guarda nei film alla tv.

Il medico spinge con forza quell'odioso strumento.

«Qualcosa non va, dottore?» domanda papà preoccupato.

«Credo che ci sia un problema.»

Quale problema? Io sto benissimo. L'unico problema finora riscontrato è stato quando il medico ha detto, ridendo, che si trattava di un altro maschio. Non vedo quale problema possa mai esserci?

«Ho controllato più volte; già nelle precedenti visite mi era sorto il dubbio.»

«Ci dica dottore...» domanda la mamma «La prego! È grave?»

«Dall'ecografia il feto risulta privo di arti superiori; in altre parole non si sono formate le braccia...»

Adesso oltre al battito accelerato di mamma ci si sono messi anche i singhiozzi.

Quindi non avrei le braccia? Qual è il problema? Vittorio mi dice sempre che quando giocherò con lui a pallone, io tirerò la palla con i piedi, e lui parerà con le braccia da buon portiere.

Quante sciocchezze per nulla. Sono proprio strani là fuori.

Sento che all'esterno qualcosa è cambiato, come se il tempo si fosse fermato. Nessuno osa parlarmi, neppure papà e Vittorio. Che si siano offesi perché non ho le braccia?

Torniamo dal medico. Uffa, ancora quel ferro che mi spinge contro le pareti... Vedo una luce! È già ora di uscire? Evviva! Ma non aveva detto che dovevo aspettare ancora sei mesi? Si apre una breccia e un vortice mi sta...

Un pezzettino del mio "Tsunami cerebrale"

di Enrico Silvestri

... poi un'altra cosa, che ci ho pensato e ripensato un sacco se la potevo scrivere. Alla fine mi son detto che non solo la potevo scrivere, ma la dovevo scrivere. Da quanto tempo ero ricoverato in quel posto che fa paura solo a nominarlo? Reparto di neurologia! Non ricordo proprio.

Quel "Colpo" improvviso al cervello preceduto da un mal di testa fortissimo mai avuto prima. Poi i giorni in Stroke. Poi, poi ... insomma quello che i medici chiamano Ictus mi aveva assalito e letteralmente inondato il cervello di uno "Tsunami Cerebrale". Dopo la Stroke il reparto, e quello che cercherò di raccontarti mi porta proprio lì, sul letto di quella camera tutta bianca di quell'ospedale.

Al mio fianco c'è mia moglie. In quei tanti giorni vissuti in quell'ospedale, raramente non mi è stata al fianco.

La luce è soffusa. Non è notte. Non siamo nemmeno all'imbrunire. Forse, chissà fuori è brutto tempo e quindi la luce che filtra dalle finestre non è tantissima. O forse chissà il sole sta giochicchiando a nascondersi dietro ad una birbante nuvola primaverile. Poi non ricordo nemmeno se è tanto o se è poco che sto occupando il letto di quella stanza. Non ricordo nemmeno se i "Bianco Vestiti" quel dì son già venuti in visita e se mai qualcuno ha già provato o tentato ad alzarmi. Insomma diciamo che fino ad ora in questo mio tentativo di raccontare non sono stato molto collaborativo. Dai, notizie poche e confuse. Ma a un "Ictussato" questo è largamente concesso.

Di certo, immagino, sto riposando. Non mi è però dato sapere se dormicchiavo perché ero stanco o se mi trovavo in quella condizione perché uno di quei beveroni o una qualche pastigliuzza somministratami stavano facendo il loro effetto. Boh, non so.

Poi ecco entra qualcuno. Chi era? E chi se lo ricorda. Nella mia mente "Ictussata" è rimasto però impresso quello che è accaduto dopo.

Per spiegarmi meglio o forse anche solo perché a me piace spiegartelo così, fai conto amico carissimo, che io in questa scena faccio la parte dell'attore non protagonista. Attori principali sono mia moglie e il neo visitatore. Mi sembra di ricordare, credo di averlo salutato. Mi sembra, credo, di aver pure risposto a quelle domande che chiunque va a visitare un ammalato fa di routine. Poi forse chissà chiudo gli occhi. Poi forse chissà li tengo aperti ma chi mi guarda pensa che io stia volando o vivendo in un'altra dimensione. Mia moglie gli riferisce quello che mi è successo. Trombosi venosa dei seni trasversi con infarto cerebrale emorragico, stroke unit prima ed ora reparto di neuro per cercare di rimettermi in carreggiata. Tutte parolacce che mi entrano da un orecchio e fuoriescono dall'altro senza lasciare in me alcuna traccia. Tutte quelle strane parole le ho già sentite altre volte nei giorni precedenti. Mi lasciavano indifferente. Mica riguardavano me. Anche lui, il visitatore, parla. Parla. Parole che non registro. Scappano silenziose, veloci. Poi.

Poi questo qualcuno si rivolge a mia moglie e "Ma Enrico capisce ancora?".

... azzooooooooo!!!!!!!!!!!!

Io quella domanda, il senso di quella domanda, l'ho intesa benissimo.

Non so che impressione avevo dato a colui che in quel preciso istante aveva rivolto un simile quesito. Non so se avevo dato l'impressione di dormire. Se avevo dato l'impressione di essere assente. Se avevo dato l'impressione di non possedere più in me la capacità di capire. Una cosa è comunque certa. Se lui ha rivolto una simile domanda vuol comunque dire che l'impressione di essere frullato a puntino l'avevo data.

E quella domanda in quel momento, anche dopo, mi ha fatto veramente male.

Questo ha chiesto se io capisco ancora!!!!

"Ma come? Come capisco ancora?"

Ma se ti ho appena dato risposta alle domande che mi hai fatto!!!

Ma se sono qui sul letto e ti sto guardando mentre parli. Vabbè quel mio

personalissimo "Tsunami Cerebrale" mi aveva lasciato afasico, ma ... Ma se ..."

Ecco è passato tanto tempo ma quella domanda rimbomba ancora dentro, forte, in questa mia usurata ed "Ictussata" maruga.

Probabilmente a quel mio amico avevo dato mille e più motivi per fargli pensare che io ero fuori di comprendonio. Non ne faccio una colpa a lui. Forse da quello che avevo provato di dire, forse da quello che ero riuscito a dirgli e che chissà non aveva alcun senso, forse da certi miei atteggiamenti e sguardi avevo dato a lui questa impressione...

Tutto quello che vuoi!

... azzoooooooo!

Tutto quello che vuoi, ma quella terribile domanda io l'ho capita! ... azzo!

Il significato di quelle parole l'ho capito. Eccome l'ho capito.

In quel preciso momento sdraiato su quel letto, capace di dire cose chissà forse senza senso, io capivo. ... azzoooo! lo stavo capendo!

È passato del tempo, te l'ho detto amico carissimo, ma quelle parole sono vive e presenti. Mi rimbombano ancora dentro come se fossero appena dette.

Perché ti chiederai di questo mio sfogo?

Perché ti chiederai voglio così fortemente rimarcare il fatto che ero ancora capace di intendere?

Perché è in me un desiderio forte: vorrei che nessuno, colpito da una "Strana Cosa" come quella che ha colpito me, o da brutte altre cose, possa sentire quella frase.

Qui veramente l'apparenza può ingannare. Il cervello è ben nascosto. Non si vede.

Quello che sta facendo e pensando lo conosce solo il suo titolare. Però lavora, anche se non si vede. Lavora anche se si è sdraiati su un letto d'ospedale. Lavora anche se dalla bocca pare escano frasi senza senso, o quasi.

Ti auguro amico carissimo di non dover mai andare a visitare una persona, parente o amico che sia, che ti dia l'impressione di essere un po' fuori. Se mai però ti dovesse capitare, ti prego ... dagli fiducia, credi fortemente che Lui capisce esattamente quello che gli stai dicendo o chiedendo.

Te ne prego. Mai e poi mai rivolgi a chi gli sta vicino quella terribile domanda che fu in quel dì lontano rivolta a mia moglie.

POESIE

Commissione
Danila Zuffetti
Gloria De Biasi
Nicoletta Suter
Susi Venaruzzo

Tu m'aspiett'

di Mario Dainese

(Giovedì 6 Novembre 2020, ore 17,30 – 18,00)

Aret' 'a chella rezza 'e fierro verde
ca te sparte 'a miezo 'a via,
pure si tien' 'a 'uerra dint'a capa,
tu m'aspiett'.

M'aspiett' semp':
a final', siente ca ce sta uno ca te vere,
nun tira annanze
penzanne a 'e fatte suoje
e nun te guarda manco 'e sguincio,
pecché nun si' nisciuno.

Pure si passo 'int'a machina fujenno,
ije m'agg' accuort' 'e te
e fermo 'o tiempo,
pure si vaco 'e pressa...

te guardo dint' all'uocchie
e chella priezza ca te lasso
pur' cu doje, tre botte 'e clacson
pe te fa capì che so' propr'ije,
te fanno sentere ancora
'a dignità d'e figlie 'e Dije,
pecché chella casa
che veco addereto 'e spalle toje
è 'na R.S.A..

E tu, dopp' ca m'he canusciut',
cu 'a manella me saluti,
po' me faje 'nu sorriso triste...
E penzanno a mammarella mia,
ije chiagne.
Tu m'aspetti

Dietro a quella rete in ferro verde
che ti divide dalla strada,
anche se hai la guerra nel cervello,
tu m'aspetti.

M'aspetti sempre:
alla fine hai capito che c'è uno che ti vede,

non tira avanti
pensando ai fatti suoi
e non ti guarda manco di sfuggita,
perché non sei nessuno.

Anche se passo in macchina di corsa,
io mi sono accorto di te
e fermo il tempo,
anche se vado di fretta...

ti guardo negli occhi
e quell'attenzione che ti lascio
anche suonandoti con due, tre colpi di clacson
per farti capire che sono proprio io,
ti fanno ancor sentire
la dignità che spetta ai figli di Dio,
perché quella casa
che vedo dietro alle tue spalle
è una R.S.A..

E tu, dopo che m'hai riconosciuto,
mi saluti con la manina,
poi mi fai un sorriso triste...
E pensando alla mia piccola mamma,
io piango.

Desiderio d'amore

di Francesco Di Ruggiero

Nel granaio della memoria,
dentro un silenzio che diventa voce
cerco nei miei desideri verità:
"Raccontare la vita con la vita,
lasciarsi amare per essere diffusore d'amore,
cercare nell'altro il bisogno,
condividere il dolore, donare un sorriso,
aprirsi alla vita nelle pieghe più crude
curvare il cuore, ascoltare sognare insieme..."
Ci ho pensato molto e il mio cuore ha giubilato
per questi desideri che additano speranza:
un mondo che accoglie che si accorge dell'altro,
un mondo di condivisione ...
Poi, ho visto nella realtà la solitudine divorarmi
la difficoltà a raccontare la vita
per l'indifferenza che mi circonda,

la fatica di essere penisola
dentro le tante isole che incontro
la fatica di essere luce
quando il buio degli altri spegne ogni mia volontà,
la fatica di fermare il tempo
dietro l'impazienza dei tanti.
Allora come alba senza giorno,
come seme che non germoglia,
quei desideri diventano macigni,
una seminazione senza frutto,
parole vuote che bruciano sogni.
Ma quando la mia mano in un'altra s'intreccia
le distanze scompaiono,
insieme si cresce diventando risorsa per l'altro.
Il cuore non ha confini accoglie e si lascia accogliere.
Come pezzi di un mosaico la vita ci compone
dentro la cui trama ogni giorno viene tessuta dall'amore.
Domani, forse, sarà come ieri prigioniero dei sogni,
però noi abbiamo preso il volo
in questo tempo che ci consuma
per essere agli altri...ala.

Desidero poetare

di Alessio Romanini

Come il gabbiano nel baluginio
vermiglio ha smarrito il suo volare:
solingo plana sul flutto del mare,
tremolante dall'intenso sciacquio.

Simile a lui, da bimbo nell'oblio
dell'etade, mi ritrovai a planare
nella depressione del non amare
la vita; portando in cuor logorio.

Adesso i capelli sono argentati,
e molti dei sogni sono svaniti
come le stelle cadenti, volati.

Sono riuscito ad esprimere arditi
desideri di speme; innamorati
dell'esistenza. Non li ho più smarriti.

Desideri nutriti
dall'amor per il mio poetare,
che dolor ha fatto dimenticare.

Vita

di Michela Minini

Desiderio di vita accolta
un po' incolta.
Spesso rimossa
nel pensiero assorta.
Rincorrendo la vita
espressa,
nel desiderio d'essere
sempre me stessa.
Nel mondo concreta
e onesta.
Nel sogno di fluttuare
in strade d'amore,
nel colore dei fiori,
inebriando menti
sempre coerenti.

Libertà di pensiero

di Valentina Quarona

Esser liberi come uccelli
di volare al ddi sopra delle convenzioni
imposteci dall'alto,
esser spiriti erranti e
pensanti.
Avere una propria indole
ben definita,
esser indomiti e coraggiosi
davanti agli ostacoli della vita.
Felicità nelle piccole cose

che ogni giorno ci regala.
liberare sogni, emozioni,
scacciare paure, timori
reconditi nell'inconscio più profondo
di noi.
Librarsi al di sopra dei dogmi e
degli schemi mentali precostituiti.
Riflettere prima di parlare
per non ferire
l'altrui sensibilità.

Sognai d'essere albero!

di Vincenzo Parato

D'essere albero in terra scura
sognai... albero che sogna e cammina
e umor del fiume beve nella brina
con radici che sorseggian acqua pura!

E un ciliegio con voce argentina
mi spiegò com'è nutrirsi con cura
di pioggia e la rugiada l'arsura
ricopre di baci di prima mattina!

E poi narrò del passero l'amore
che per un nido sempre accogliente
licheni lega con filo di ragno

e come anche un piccolo stagno
come sorso d'alito a oriente
divien mare che si perde in un fiore!

Vincenzo e Mara

di Monia Minnucci

E mi si ferma l'anima,

non più tu a battermi nel cuore,
io, il tuo alito,
tu, la mia pelle,
noi, l'amore dentro la carne,
dentro,
dal momento in cui il cielo m'ha trafitta.

Quella speranza, che io non sono,
con morbide lettere ha costruito un nome,
e tu, in me, ma lontano,
così nascosto da poterti solo sfiorare.

Il primo gioco segreto,
con le mani mi carezzavo aspettando l'attesa,
così certa di vita,
così sottile luce,
ma tu,
difficile da trattenere,
del paradiso ti sei fatto raggio
nel distacco impossibile del sangue.
E vorrei tenerti in grembo come un fiore.

Armistizio

di Emanuele Pisanello

Sancimmo quella sera un armistizio:
lontani dai prescritti inibitori
e gli angeli, per noi operatori,
costituendo insieme un sodalizio,

scordammo per un attimo il supplizio.
Tra cibo, libagioni e convittori,
annegammo gli assilli depressori
traendone importante beneficio.

Per quanto fosse debole il sorriso,
contrapponendo solida speranza,
rendemmo luminoso il nostro viso.

Bloccò qualcuno infine l'adunanza
con qualche scatto. Ed in cuor suo, nel farlo,
bloccar desiderava pure il "tarlo".

Cancro

di Vittorio Capuozzo

In silenzio
ho ascoltato la tua voce,
senza urla
la tua preghiera
era flebile
ma potente
come la tua presenza,
tuonava nel ventre.
Nel batter di ciglia,
fra mille lacci
ho raccolto i tuoi pensieri,
i tuoi sogni
i tuoi affanni
racchiusi
nel palmo della mano
stretta al petto.
Sei forte
nella speranza,
nella rincorsa della vita
inondato negli affetti,
nell'abbraccio dei più cari,
rammenti,
avvinto nei tanti ricordi.

Ad occhi chiusi

di Simone Birindelli

Ad occhi chiusi volo come una farfalla,
su prati immensi,
oltre l'infinito.
La mente può accarezzare i sogni,
tutto diventa più chiaro.

Gli occhi non vedono,
i migliori viaggi si fanno ad occhi chiusi,
ma è il cuore che ci indica il nostro destino.

Qui tutti la chiamano Stella

di Gianluca Giunchiglia

Qui tutti la chiamano Stella,
ogni mattina passa da via Nazionale
per sostare davanti al supermercato,
dopo un po' ritorna in stazione,
che è diventata la sua casa.
Ha con sé un carrello della spesa,
ci tiene dentro tutta la sua vita,
tutto ciò che le è rimasto
da quando si è ammalata,
da quando è sceso il buio.
Le coperte di lana, dei vestiti per
tutte le stagioni, un cartoccio di vino,
scatolette, confezioni di biscotti sbriciolati,
e un astuccio con la foto della sua bambina
in braccio a lei da giovane. E poi lui,
l'orsetto di peluche marrone.
Non le sai dare un'età,
sicuramente non è anziana come sembra,
non ha più denti, beve tutto ciò che le dà
una parvenza di sollievo.
Ogni giorno, prima che venga buio,
chiama la sua bambina,
prende il telefonino e
le racconta la sua giornata, che cosa
ha fatto, chi è venuta a trovarla, come
è il tempo là fuori.
Poi le dice che le manca tanto,
e le manda un bacio.
La bambina in realtà
è solo nella sua mente,
non c'è più,
non esiste più,
ma lei la sente più di sempre,
sente le braccia al collo,
i capelli che le scivolano sulle spalle,
e sente, sente la sua vocina.

Il calore glielo dà quel
cartoccio di vino rosso
che sorreggia un poco alla volta.
Le persone con la divisa,
con la croce rossa sulla schiena,
le danno una carezza
insieme al pasto,
ogni sera.
<<Stella, come stai?>>
Lei dà la buonanotte a tutti,
anche a Mirella e Antonio, accovacciati
poco più in là,
scaccia le mosche dal viso,
e finisce di contare le briciole sul maglione.
Si copre il capo e si
addormenta abbracciata al suo
orsetto.
E si lascia andare via.
Via, nella notte
illuminata da un'unica stella.

Andata e ritorno

di Angelo Barreca

Un velo color fuoco
sul volto plumbeo,
quasi a nascondere il buio
di un giorno qualsiasi per tanti,
ma non per tutti.
Istanti freddi, spietati,
come uno sparo nel silenzio
di una felicità conquistata
con il sudore del coraggio.
Non vi è pietà in quelle parole
urlate come semplici lettere,
come se ci fosse una colpa
per ogni orizzonte che scompare.
Ti vorrei lontano da quel letto
abbandonato alle pene dei tanti,
ti vorrei al posto mio,
per essere al posto tuo,
per vestirmi dei tuoi dolori,
per respirare i tuoi venti senza sapori.

Stai correndo da solo,
ma non sei solo,
noi tutti corriamo con te
e soffriamo come te,
ogni tua singola ferita
è scolpita nei nostri cuori,
per sempre, per non dimenticare.

Il mondo non è perfetto
ma è ricco di stelle,
come quelle che ti circondano
curando le tue ansie
e i tuoi brividi di paura.
Il mare che oggi solfeggia
tranquillo tra le onde delle illusioni,
domani urlerà di tempesta
sfogando rabbie represses ,
ma ci sarà sempre un faro
ad illuminare le speranze del marinaio.
Adesso il buio dei nostri animi
si è dissolto insieme alle paure
e i versi belli della vita
ritornano a fiorire più forti che mai.
Per non dimenticare i nostri sogni
nell'abisso dell'egoismo,
sorridiamo ad ogni istante che
ci viene donato senza nulla chiedere,
certi della ricchezza appena
conquistata!

Desiderata solitudine

di Pietro Lapiana

(poesia terza classificata)

La fuggo quando è dura
perché mi rattrista,
desiderata e cara
quando sono ottimista,
mi consola e mi rassicura.
Se m'incalza e la subisco
cado nell'irosa accidia,
sento un vuoto e nostalgia,
dubbi e angoscia patisco,
del malessere avverto l'insidia,

ma della vita è compagna mia.
Se nessuno tende la mano
e tutt'intorno non odo parole
rimango solo tra quattro mura,
separato da un universo lontano,
come l'assetato la goccia d'acqua
cerco un nuovo giorno invano.
In questo mondo chiassoso
echeggia un frastuono assordante,
la solitudine è stato importante,
assorto ascolto il dolce silenzio,
facendo trova la parola appagante.
Solo con la mia ombra forte mi sento,
pensare e capire come stanno le cose,
trovare sicurezza nel raccoglimento,
nel distacco il valore di comunanza,
riscoprire in me stesso virtù coraggiose,
nutrire nel cuore amicizia e fratellanza.

Fiori di stoffa

di Patrizia Feltrin

Fiori di stoffa
per celare un ricordo
una mamma che stira
una mamma che taglia
una mamma che cuce
e ricuce gli strappi
tessuti, intessuti
lisi, consunti
nuovi, stretti
ogni volta
ago forbici ditale
mani che stringono
mani che sfiorano
mani che uniscono
mani logore
mani stanche
mani bianche
mani pulite
quelle della mamma
che vorrei ancora
su di me.

Il male di vivere

di Cesare Nicoletti

E un giorno è la tua vita che si arresta
come per gioco il tuo DNA impazzisce
non sei più tu e non ti riconosci
altre emozioni altri pensieri...

Che solo tu conosci, gli altri no
non possono sapere chi sei tu
come sei trasformato in un secondo
come sei pronto a combinar pasticci

Con occhi diversi sei percepito
e da qualcuno sei evitato
cerchi di essere lo stesso
vorresti ma non puoi, non più

E se sei pronto per la battaglia
ricordati, è lunga quella strada
che porta alla "normalità"...

Diventerai guardiano di te stesso
dimentico del mondo, di com'era
per reinventar la vita ogni giorno
mostrare a tutti che non sei cambiato

Ma il cambiamento più profondo
conservalo per te, solo per te
perché avrai imparato a vivere
non una vita, ma più d'una

in contemporanea sorte legate
da un filo sospeso e invisibile
da un perfido gioco di natura
dove la posta in palio è la tua vita

La tua salvezza viene dalla cura
e dall'affetto dei tuoi cari
puoi vivere sereno e spensierato
solo se accetti d'essere aiutato

Non far l'errore di pensar che non esiste
perché distruggeresti tutto
i tuoi affetti, quello che sei
e ciò che hai realizzato

Controlla sempre la tua coscienza
e annota i cambiamenti, la differenza
e appena sei diverso, non sei più tu
corri ai ripari e non disprezzar l'aiuto
perché puoi evitare la ricaduta
e vivere una vita uguale agli altri
basta seguire poche regole
crederci, senza mai mollare

Il desiderio mio più grande
di fare il musicista, di avere una famiglia
con dei figli, o essere normale
è stato realizzato, cos'altro si può avere?

Basta crederci, inseguire il sentiero
e non fermarsi

Il mio desiderio

di Francesca Facchetti

Fare la scrittrice
essere felice
sorridere
amare
scoppiare di felicità
volare
stare tra la natura
annusare un fiore
carezzare i gattini
respirare il loro pelo
grigio sulla mia pelle
guardare il cielo
non colorare i capelli
disegnare le nuvole.
Fare pace
non cogli altri

che stufano
ma con me stessa.
Troppi desideri
ho nel cuore

Influenza d'amore

di Simone Birindelli

Ci colpisce,
spesso,
l'influenza d'amore.
Diretta al cuore,
ci inebria d'amore.
La febbre sale,
il sentimento è reale.
L'uomo ne è colpito,
la donna ne viene contagiata.
Cure non vi sono.
Solo il tempo,
col suo lento incedere,
ne sarà l'artefice,
nel bene e nel male,
ma sempre col cuore malato d'amore.

La mezzanotte nelle palpebre

di Marcello Di Gianni

Giunge la mezzanotte nelle palpebre;
si deposita soffice la cara insonnia
come il pittore cura la sua opera.
Si fanno largo schiere di demoni
chiedendo l'ultima falsa salvezza,
e di un intero paese divento patria.

In questo faticoso destreggiarmi
ancora ricerco l'odore del camino
prima di posare gli occhiali,

la neve che si poggia sui vetri
da cui attendo, spiando nervoso,
l'arrivo di qualcuno mai visto.

Le ultime gioie ricerco come ladro.
Scuoto al vento la mia anima
spogliandola di tutto il nero dentro.
Vergogna e felicità si scontrano;
mi compatisco del male visto
e non perdono le inutili vittorie.

E risorgerò ancora dalla tempesta
imitando la roccia marina;
mi prostrerò ai piedi dei pozzi
mai più tremando al freddo invernale;
e la mano porrò alle cerimonie
con il timore di un nuovo inizio.

...Ma non ci sei

di Ornella Colombo

Sai amore sei la mia vita, sei tutto
quanto mi rallegra e mi ravviva ogni
volta che mi appari in sogno.
Sei il primo pensiero al mio risveglio
e l'ultimo prima di addormentarmi, sei
tutto ciò che vorrei...ma non ci sei.
Sei la dolcezza simile a un tornado,
quando sul mio viso una carezza vai
posando, quando leggermente mi accarezzi
i capelli che brividi corrono lungo la mia
schiena, se poi arriva un bacio del tutto
inaspettato, potrei morire, il mio
cuore impazzirebbe dalla felicità,
sei tutto ciò che vorrei...ma non ci sei.
Sei le braccia che stringendomi mi fanno
sciogliere per il piacere, tu solo rallegrì le
mie giornate, sei la mia risata, sei il mio pianto,
sei il mio rumore e il mio silenzio,
quello che su di me incombe quando ti
allontani sei tutto ciò che vorrei..ma non ci sei.
Sei come la musica col tuo parlare, quella che
nell'ascoltarla mi fa cantare e ballare, ma
quando di parole non ne pronunci più, cerco la
maniera di riudirle, nel farlo però mi

ricordo che è solo un mio sogno sono io
colei che ti sta parlando, non devo avere
paura ne'amarti ne'perderti,
sei tutto ciò che vorrei... ma non ci sei.
Smetterla dovrò alla fine d'amarti, sei
purtroppo tu solo un mio sogno, tu sei la
mia vita, la mia bugia, la mia verità,
il mio tormento e la mia delusione,
sei tutto ciò che desidero, sei tutto
ciò che vorrei... ma non ci sei.

Mille campi da seminare

di Maria Francesca Giovelli

Lo zaino pronto per andare a scuola
il corpo si oppone, ma l'anima vola,
l'alba sfuma al di là della finestra
il tuo giorno si colora quasi di festa.

Hai sorrisi nascosti oltre la scorza
un dolore che si veste solo di forza,
e nella fatica scomposta dei tuoi passi
tutto il coraggio di smuovere massi.

E se una gabbia imprigiona le parole,
parlano i tuoi occhi nella luce del sole
e se la vita lega le tue ali di farfalla
vivi il sogno di un trattore e una stalla

E pensi a mille campi da seminare
a un vitello neonato da accarezzare.
Nel freddo d'inverno c'è già primavera
in un gesto d'amore una mano sincera.

O Figlia di Terra

di Andrea Villani

O Figlia di Terra che di tuo
il cielo rispecchiasse la mente
ed il mondo riflettesse il core,
ma non abbandonar la tua gente
se anche hanno tradito il tuo amore,
ché tu, che sei d'animo clemente,
t'avvolgerebbe l'acre rancore,
rendendo quel che tuo dolente
al più ragguardevole dolore.

O Figlia di Terra che di tuo
la lacrima che versi possa essa
essere fruita dalla tua prole,
non per emozione per la stessa,
tanto men dalle mie parole,
sì per voce d'una principessa,
che sebben mancata Madre duole,
ha la tempra d'una leonessa
ed il favore del ghiotto Sole.

O Figlia di Terra che di tuo
hai serrato il core in un castello,
presenzi la possa di un vulcano
e protendi il genio di un ruscello;
non temer se ti è tesa mano,
rimira il verbo d'un giovincello
e rendi bacio al cor lontano,
ché diverrebbe servo più bello
che ti stringe al mondo e a quel ch'è vano.

Ora, Madre Terra, che di mio
la tragedia percuota il crudele
e che la commedia arrida il mito,
lasciami istruire chi di Babele
ché anch'io figlio mi è avito
e lascia donar riso fedele
ché il broncio ti rendo ghermito;
ma, come accadde per tuo Abele,
il mio tempo è or finito.

Pianto di una mamma

Caterina Panarello

(poesia con premio empatia)

Il poggiolo cui solevi sostare
del mite clima beneficiare
è tornato a fiorire,
intensi effluvi di primule,
gardenie, fior di pesco, viole.
Nell'aria profumi, colori, passerotti
svolazzano, cinguettano festosi.
Fior ameno della mia spenta vita
unico diletto eri, ed esisterai per sempre
nella mia arida, rattristata vita.
Tante primavere, senza te sono andate via
la tua beltà dalla malattia piegata
come magnolia dal vento curvata
un vortice di vento impetuoso
come fuscello la tua giovane vita reciso.
La mia d'incanto è cambiata
il vento ha spazzato ogni razionalità
valicato montagne di dolore, maree burrascose
mille perché alla ricerca del fior leggiadro
bruscamente dal mio ramo strappato.
Spenta la mia essenza, rabbia, dolore
lacrime nascoste nel silenzio della notte;
il tempo avanza, il vuoto rimane
il cuor anniento dal dolore
come ramo dalla tempesta sfiorito.
Non più alba radiosa, né rugiada
del mattino sul fior ameno brillare
né gocce propagarsi all'essenza,
né fremiti di gioia, percezioni
sbocciati dal sorriso sul viso.
Rivivere desidero ancor gli abbracci
che sovente con amor donavi
dolcemente il viso m'accarezzavi
come l'edera, abbarbicata al muro
al mio petto ti stringevi.
La tua voce, un soave canto
per ventitré primavere il cuor
ha rallegrato, la tua essenza
la mia ha colorato, profumato
come gli effluvi d' un fiorito prato.
Senza di te lugubre il mio andare
un frullo d'ali di uccelli si alza in volo
una nuvola, appena ricamata appare
nel turchino cielo, si leva il vento
d'aprile, spazza via il tormento.
Desidero la tua essenza, il tuo sorriso!
Nell'effluvio d'una rosa bianca,
di una variopinta farfalla, che intorno volatilizza,
nel sorriso di un bimbo appena nato

il desiderio, si è concretizzato.

Pochi mesi

di Salvatore Antonio Leone

Ero piccolo, tu possente.
Con Te mi recavo in campagna.
Eri già malato ma non sapevamo
quale fosse di preciso il male,
come una mela che marcisce
e non si vedono i vermi.
Quando qualcosa dentro t'assale
e rode in modo crescente
se non hai difese e medicine
sei spacciato, messo alla corda.
Così fu per te o caro nonno.
Poi scoprirono il tumore
ma oramai ramificate
in tutto il corpo le metastasi.
Alla chemio chiedemmo aiuto
ma oramai era tardi.
Perdesti i capelli, la memoria,
pian piano la forza, divenendo
stordito, rimbambito.
La terapia ti distrusse
come un fuoco che incenerisce
i rami invece di guarirli...
Ormai t'avviavi veloce alla fine.

Ricomincio a vivere, a sorridere...

di Rosario La Greca

Con la forza interiore ho ritrovato il coraggio
di ricominciare a vivere, a sorridere...
a guardare lontano, per scoprire il raggio
di luce che il nostro Signore fa sorgere
e riaccendere nel mio cuore il miraggio

di un futuro migliore, per potere risorgere.
Rinascere e ricominciare a sognare
le chiare e lucenti stelle, per ritrovare serenità,
armonia ed energia e alimentare
la mia autostima, per prendere con tenacità
in mano la vita e plasmare
il mio futuro per viverlo con vitalità.
Non ho paura di sognare.
La vita è un cammino,
nel cammino si sogna di guarire, di amare
e di essere amato, di tornare bambino
e si coltivano gli ideali, lo stupore, il contemplare.

Mi piace arrossire

di Daniela Toffalini

Mi piace
arrossire.
E' bellissimo.
Non sono timida
o forse un poco
perché ho un anima pulita,
aperta come un libro,
pochi lo leggono
col cuore
e vanno oltre le parole
sono lettere messe in fila
ma se le scombini
trovi
la mia essenza profonda.
Desidero
di essere capita.
Arrossisco
se esco con la giacca storta,
davanti a due nonni
che si tengono stretti
e mi insegnano il loro amore
anche se la vita
ha segnato i loro visi.
Desidero arrossire,
è un rosso
che non ha eguali
perché esplose,

perché è libertà pura.

Vorrei raccontarti di me

di Maria Losavio

Vorrei raccontarti di me, come se fosse ieri,
ma parole e ricordi si perdono nei miei pensieri.
Spesso mi stanco molto facilmente,
non riesco più a fare tutto, contemporaneamente.

Ho bisogno di più tempo, per il mio lavoro,
e ogni giorno avverto un diverso dolore.
Nel primo pomeriggio è meglio non guidare,
di notte vago per casa e non riesco a dormire.

A volte mi intristisco senza motivo,
non sento più gli odori che prima sentivo.
Scusa se ho in viso sempre la stessa espressione,
e se cerco risposte su internet, in continuazione.

Ultimamente è cambiato il mio modo di essere,
non prendo più in mano una penna per scrivere.
Di stressarmi troppo non ho, davvero, più voglia,
cerco di evitare di tremare come una foglia.

A volte sento venir meno la mia voce,
ma convivo con lui, il Parkinson precoce.
Domani troverò un modo per dirlo alla mia famiglia,
mentre una lacrima esce, da sola, tra le ciglia.

È questo che io voglio tutta l'attenzione,
per una cura, finalmente, o per fare prevenzione.
Per chi, ieri oggi o domani, camminerà in compagnia
di questa, che non è una semplice malattia.

Portami i fiori amore

di Guido Burgio

Una donna, causa cancro, subisce mastectomia totale. Chiede al suo amore di aiutarla a superare questa pesantissima prova

PORTAMI I FIORI AMORE COME QUELL'ANNO
CHE SPECCHIANDOTI NEGLI OCCHI MIEI DI GIADA

ADESSO LO SPECCHIO MI RIFLETTE
E SCOPRE UN VUOTO NEL MIO PETTO
MI SENTO MEZZA DONNA
E LA TUA VOCE SI MESCE
AL SILENZIO DEL MIO LUTTO

PRENDI LE MIE MANI, AMORE
INSIEME TORNEREMO A RACCONTARE STORIE
LE STORIE DI CHI NON TEME DEL SUO CORPO
E NON DEVE VIVERE IL MALE COME UN TORTO
DI CHI HA ANCORA TANTO DA FARE E DIRE
AMANDOSI NEL SILENZIO DELLA SERA

PORTAMI ANCORA, AMORE
QUEI FIORI CHE SANNO DI SEMPRE
CON QUEL PROFUMO CHE RIPORTA IN QUESTA STANZA
I MIEI SENI MARMOREI E QUELLE CURVE
CHE ASSIMILAVI ALLE COLLINE DEL SALENTO

PORTAMI I FIORI, AMORE
VINCEREMO IL MALE
E TORNEREMO A SORRIDERE AL SOLE
DI QUESTA VITA CHE CI TEMPRA E CI AMA
E DI QUESTO SOGNO CHE NON VOGLIAMO LASCIARE.

GRAZIE, GRAZIE DEI FIORI AMORE

Desidero esserci

di Macario Gioanas Antonella

Non sai quanto sei forte, sino a quando
essere forte è la sola scelta che hai.
Il male non sai di averlo, ma ci convivi

e lui intanto ti lavora da dentro.
Il tempo si sta accorciando: o molli o combatti forte credendoci.
La malattia non è la mia identità
e non le cedo il controllo della mia vita.
Desidero volermi bene
e vivere il presente .
L'amore , il tacere e ascoltarsi è la mia via di cura.
Desidero imparare a lasciar scorrere e prendere contatto con me stessa
Desidero quello che faccio
e quello che ho.
Non perdo la speranza.
Ho cambiato i miei ritmi
ma non ho mai sospeso la mia vita.
Desidero esserci.

Non considerateci pazienti di serie B

di Roberto Vitali

Siamo in 500.000 in Italia
a far parte di questo "club",
alcuni ci definiscono eclettici
in realtà siamo "solo" epilettici.
Abbiamo crisi parziali o generalizzate
le persone quando ci vedono
in preda agli attacchi
sono spaventate.
Eppure io vorrei dirvi,
cari Signori,
non ignorateci,
anche noi abbiamo dei valori.
In questa società
si cura chi ha una gamba rotta
perché viene passato per malato,
ma ci sono altri tipi di malattie
nelle quali il paziente desidera essere ascoltato.
Non ci sono solo le malattie del corpo,
ma anche quelle invisibili
certo, è più difficile curarle
ma con la buona volontà
si possono trovar cure possibili.
In questi anni ho visto la ricerca
dedicarsi a diabetici, persone affette da tumore

e questo è bellissimo, fa onore.
Ma la mia richiesta è semplicemente questa:
fate qualcosa anche per noi,
che lottiamo con questa malattia ogni dì,
non considerateci pazienti di serie B.
Se vedete che non riusciamo a parlare
o facciamo movimenti anomali, o a scatti
non fate finta di niente,
veniteci incontro,
fateci sentire il vostro amore profondo.
Io ne soffro ormai da anni
e la mia unica richiesta
è che la società
prenda questa malattia in considerazione
non facendo come lo struzzo,
che mette la testa sotto il sabbione.
Quindi, io che ne soffro
vi chiedo solo questo:
fate in modo che la ricerca
si occupi più di epilessia
affinché noi possiamo guarir presto.
Io desidero una cosa solamente:
guarire, godermi la vita
come fa tanta gente.

Il raggio verde

di Marco Ernst'

È tardi.
Spenso la luce
Per provare a dormire.

È difficile la vita

Accanto al letto
Una piccola
Luce verde si accende
Mi piace:
Il suo raggio
crea ombre strane
Inganna i colori.

È difficile vivere

Ma è bello pensare

Che nulla
Sia come sembra.
Mi addormento
Alla flebile luce
Sperando
Che mi porti dei sogni.

Sognare è facile

Rinascere

di Giampaolo Zandomeneghi

La mia vita e quella di un grande, il dottor P.....

Ventinove anni fa un giovane di talento
fece su di me un delicato intervento
dopo avermi aperto ben ben lo sterno
ci guardò e al suo interno
trovò un cuore malandato e scassato
che doveva essere, subito operato,
la valvola aortica, mi ha cambiato
e chiuso il tutto, da un altro paziente è andato.

Uno qualsiasi, per lui ero stato
e come tanti, per le sue man passato
quelle di un chirurgo, che il fatto suo sapeva
e piano piano, la sua strada intravedeva.
e ci arrivò, dopo varie specializzazioni,
congressi fatti e tante situazioni
che l'han portato, anche in altre nazioni
dove apprezzato, portò le sue nozioni.

Dopo anni, tornò da dov'era partito
e il suo IO, fu da allor rinvigorito
la cardiocirurgia, gli fù affidata
quella agognata e tanto sognata
e così, che senza saperlo ambedue
ci ritrovammo, di fronte noi due
un dì di maggio e per qualche momento
per un nuovo, delicato e difficile intervento.

Mi mise davanti, i pericoli che comportava

e la difficoltà, che la riuscita dava
purtroppo, bisognava intervenire e si sapeva
altrimenti poca, poca vita mi rimaneva
la valvola mitralica, definitivamente colassata
stava cedendo pian pian, era ormai andata.

E il dì, che per la sala operatoria partii
a tutta la mia famiglia, io feci gli addii
loro eran là, in tremenda attesa e bisognosa
di aver qualche notizia, purché fruttuosa
e verso le due, quel grande primario di cui parliamo
dopo avermi fatto una carezza e detto, dai ci siamo
uscì dalla sala operatoria, dando ai miei la bella notizia
distrutto dopo l'intervento, che aveva fatto con perizia.

Ai miei, l'anestesista, spiegò solo alla sera
la difficoltà di quanto eseguito e cosa c'era
e il capolavoro, che era stato fatto
sul mio povero cuore, distrutto e malandato
e il chirurgo si era accorto, che la sua mano
aveva già operato, quel cuore umano
bravissimo lui è, tutti lo chiamano "il sarto"
e la sua fama, corre già per tutto il reparto
grande è stato e non l'ho ancora ringraziato
di quanto costui ha fatto per me, io son rinato
e la mia stima, l'affetto e quanto a Lui devo e darò
sarà sempre grande, come il cuore che mi operò.

Grazie dottor P.....

Giuliano

di Carmela (Karmen) Morra

Occhi che mi guardano perché voglion parlare...
Silenzi che si ascoltano per non disturbare.
Ma quanto fa male...
Non riuscire ad ascoltare...

Occhi che mi guardano per farsi aiutare
frasi che si alternano che fanno più male.
Ti porterei al mare, dove tutto è normale...

Ti lascerei bagnare dove il sale non fa male...
Mani che ti cercano per poterti cullare...
Braccia che ti avvolgono per farti restare..
Ti porterei al mare ...
per farti ascoltare ...
Ti porterei al mare per dimenticare ...
quando ti sei perso non lo so posso accettare ...
quando ti sei perso e non vuoi tornare ..
Quando i tuoi occhi han chiesto il sole
E poi io che erroreee

Ti porterei al mare solo per riaverti amore
Ti porterei al mare per rivederti respirare
Ti porterei al mare per farti tornare a vi ve re...

Quando ti sei perso amore mio
Chiedo io perdono se esiste un Dio
Quando ti sei perso amore no, amore no

Occhi che mi guardano e voglion gridare.
Mani che mi cercano per farsi aiutare.
Labbra che ti urlano che devi tornare ...
A vivere!!!

Anima

di Carla Povellato

Ecco, arriva puntuale l'anima
che cerca di librarsi
in un ultimo volo
immerso nel sonoro incidere del gelo.
È incorporea
l'insidiosa polvere
del recluso e tormentato
silenzio.
Cade, immergendosi nell'acqua
di infangata sgangherata
profonda palude.
E, rincorrendo le putride scie,
il cuore, afflitto di umana vita,
è affannato di luce.
Fluida e fragilmente sospesa

rimane l'ultima mia speranza
aggrappata alla croce sconfitta.

L'urto

di Elisabetta Liberatore

Tuona l'ora consueta,
il trillo atteso di notizie scarne,
gli scatti sillabici e poche righe
scavate nei significati,
quelli opachi da indovinare
oltre la semantica medica,
indagati col fervore della speranza,
le mani nelle mani
prima del giorno del giudizio.
Ora scoccano gli attimi
di una vecchia speranza o della disperazione,
il tempo di un saluto da luoghi mai morti,
il "come stai" dietro il pianto soffocato piano.
Tutto era prima di allora.

Cade la sera da un giorno qualunque,
con vecchi gravami
negli angoli spenti degli occhi
dove attende la veglia.
Danza un gioco di nubi disorientato
e nuovi demoni avanzano tra tinte sublimi
e l'indicibile affanno di ogni risveglio.
Questo nulla ha i toni calmi
di un mondo supino, di un vuoto
che riempie la bocca e stringe ciò che rimane.
L'assenza non fa rumore.

In questi giorni morti nello sguardo,
giorni relitti, trascinati
come nude trame di un conflitto,
anche il cielo giace prono
come una cavità senza nome.
In questi giorni salma,
crepe nella stagione del risveglio,
tra le mani il nodo scorsoio
e le care voci trattenute nell'assedio,
da un altrove torna il respiro,

il calendario a ritroso,
i giorni indocili di una resurrezione.
Dietro l'urto sono una fiamma viva.

Fede: Sole di Mezzanotte

di Rina Bontempi

Oggi che questo niente in te gli artigli affonda
e ti fa suo prigioniero
gridi il tuo dolore al vento
perché lo disperda
e più non venga ritrovato.

“Non io,
non a me il buio della notte
prima che faccia sera”.
E nel cercare con la mente il cielo
piangono quegli occhi tuoi,
senza vergogna,
lacrime cocenti che più non puoi vedere.

Ed è adesso,
adesso più di sempre,
che fortemente pensi a lei
come al tuo sole di mezzanotte.
E vedi ancora.

Attesa

di Michela Andriolo

“Ci vediamo più tardi! Esco dal lavoro e vengo a casa!”
Ti ho aspettato.
Quel “tardi” non è mai arrivato,
in questa “casa” non sei più tornata.
“Era un fattore congenito! Non era prevedibile!” hanno detto i medici.

Ti sei addormentata e nessun principe ti ha svegliata.
Hai dormito per quaranta giorni,
ho pianto per quaranta notti.
Eri giovane, io bambina.
Non ti ho più vista.
Mi hai aspettato?
Ti sei stancata di attendere e mi hai lasciato.
Le mie ginocchia hanno ceduto,
le mie grida hanno squarciato il silenzio,
le mie speranze sono svanite,
il mio cuore ha sanguinato.
Sono cresciuta tra tenebre e luce,
mentre le urla del mio cuore echeggiavano nel silenzio infinito.
Io ora sono vecchia e tu per sempre giovane.
Ho lasciato che la serenità abbracciasse la mia vita
mentre una domanda si acquieta tra i miei desideri e spaventa la mia anima
“ma tu, mi stai aspettando?”

Il più cocciuto

di Chantal Mazzacco

Mi hai cercata per
due anni, mi hai aspettata, inseguita,
come il più cocciuto degli innamorati!
Volevi entrare dentro di me!
Ma io ti evitavo,
lo mi nascondevo, dietro mascherine, guanti
distanziamenti, isolamenti.
Ho rinunciato a feste e ristoranti
alla compagnia di amici e parenti,
pur di non incontrarti.
Sembravi scomparso ed invece
avevi solo cambiato faccia e
non hai smesso di perseguitarmi,
perché ero buona, sana, appetibile!
Hai vinto tu,
quando meno me lo aspettavo,
entrando in modo prepotente nel mio corpo,
protetto dalla 3° dose booster,
scuotendolo con febbre e tosse.
E con quell'orribile test “positivo”
mi hai presentato il tuo osceno biglietto da visita.

Ma non mi sei mai piaciuto e
non ti ho tanto meno amato,
per cui tra pochi giorni, aprirò la porta e ti farò
uscire per sempre dalla mia vita,
con l'ultimo colpo di tosse e la tua sconfitta.

Respirare

di Veruska Vertuani

Vorrei respirare come un soffione impazzito,
andare contromano alle parole del dovere,
trovare Madre Natura che mi svegli
pettinandomi i capelli con gocce di gelsomini.

Vorrei la culla delle stelle,
mentre il cuore della notte dà il cambio turno
a giorni tutti uguali

e un prato che mi porti dalle lucciole
prima che le zampe di elefante ballino sul mio costato.

Mors et vita

di Andrea Lazzara

Si muore così come si è vissuto!
Ho visto da vicino,
con grande sofferenza,
ma con la gioia di esserci,
gli ultimi istanti di vita
dei miei amati genitori.
Si muore così come si è vissuto!
Caro babbo,
gran chiacchierone in vita,
hai parlato fino all'ultimo
preferendo parole indecifrabili.
Si muore così come si è vissuto!

Cara mamma,
tanto timida e taciturna in vita,
sei dipartita con quel silenzio
che t'ha sempre contraddistinta.
Si muore così come si è vissuto!
Pax vobis!

La luce nel cuore

di Sonia Bovo

Languido patir
Languido partir

Neppure morir
Per non sentire
Il dolore
Che strugge il cuore

La speranza
Come bagliore:
Risorge il cuore

Forse l'amore
Fuoco ardente
Ascendente...

Trionfare non può
Il dolore
Se tengo
In eterno
La luce
Nel mio cuor

Din, Don, Dan!

Di Francesco Fedele

Tu non osservi più da qui,
ma una membrana trasparente,
torna convessa anteriormente,
ed oggi, riapri il dì!

Coperta dal lacrimale,
vista assieme al cristallino
dà vita al nuovo diottro oculare
(ed io mi inchino)
al più superficiale
epitelio corneale,
del dono divino
di uno strato non banale.
Tu non sei più qui,
ma l'anteriore, convesso lievemente,
ribatte al dietro pianeggiante,
ed oggi, rigeneri il dì!
Un margine laterale
di organi secretori,
convesso, regolare
di un margine mediale,
nello specifico, emuntori
(ed io mi inchino)
alla parte di mezzo
per l'ilo renale,
del dono divino
del filtro che non ha prezzo.
Tu non pulsì più qui,
ma un principe muscolare,
si ritesse particolare,
ed oggi, rintocchi il dì!
Riparte il motore
col nuovo fanalino,
di sangue propulsore,
(ed io mi inchino)
si rialza la specie umana,
il miocardio si sottana
del dono divino
della pericardica membrana.
Tu vivi sempre qui,
(ed io mi inchino)
al dono divino,
oggi, è un nuovo dì!

Preesistente
di Filomena Di Rubbo

Facciamo un figlio, come Nettuno, al sapore di mare
un essere che esista prima del tempo, sai, la memoria è preesistente,
sotto le campane, dentro la durata, negli episodi taciuti,
dopo che ti ho incontrato, baciato, ma quanto ti ho amato.

Memoria di terra, di madre sirena, del padre con la sigaretta in bianco e nero
il faro appoggiato alle onde, l'andar agitato del vento,
quel sottile ricordo che sbatte sull'arena avanti indietro, avanti indietro.

Non si cela la memoria. Esce fuori allo scoperto.
La memoria degli anni, la lampada semiaccesa, il mezzo sorriso,
la felicità verde degli occhi. Ti piaceva dipingere tracce.
Ti aggrappavi ai muretti, saltavi dal punto più alto.

La memoria che poi scompare.
Mamma, ricordi quella foto con la maglietta a strisce, tu che mi incollavi le ali.
Adesso mi chiedi mille volte se so volare e rispondo "Sì, me l'hai insegnato tu".
Sai volare? Sì, me l'hai insegnato tu.
Sai volare? Sì, me l'hai insegnato tu.
Abbassa la luce, l'ultima spiga di grano, diventa fieno da stalla.
L'erba bagnata, la rugiada tra le mani, allo specchio una bimba.
Lo scuolabus, le contrade, la masseria, sotto le suole la polvere,
il muschio tra i denti, il pungitopo.

La memoria, un pozzo di tesori. Pesante chili di storia.
Ma quanto pesa la memoria?
Un grammo, un kilo, un miliardo di anni.
E tu che ripeti: Figlia mia, resta qua, non andare via, mi sento sola.
Quando insegnavo, gli alunni gettavano inchiostro tra i fogli bianchi, urlavo di bene.
Memoria di banchi, la cattedra verde al centro del mondo.
Memoria del primo saggio di danza. Grondante, gli applausi.
Quanti costumi, il palcoscenico, l'ansia di essere mai apparire.
Memoria primitiva. L'isola, le radici, le bacche rosse, il Flumendosa, l'altopiano della Giara.
La diana beige fa fatica a salire, l'acqua cristallina come le impronte.
Quelle che lasciano a bocca aperta. Quelle uniche, da album che racchiude una vita.

Memoria sudata, attaccata alle origini come il paese Ulassai alla montagna.
Maria Lai, il filo che unisce, il pane della festa, la trama del silenzio.
Memoria respinta ma poi amata fino all'ultima reliquia .
Memoria a lungo termine perché quella breve è svanita a ogni parola dimenticata.
La demenza persistente dei tratti. Scavala la memoria, tirala su, riprendila, cercala.
A fatica ritrovala con la gonna in jeans ormai stretta, le tasche scucite.
La statua di san Michele a proteggere la nostalgia. L'ultima.

Facciamo un figlio. Avrà la pelle chiara, somiglierà ad un libro,
con il futuro nei capelli, saprà parlare alla luna.
Lo chiamerò Desiderio.

Disegnando le stelle

di Gabriela Mozzone

(poesia seconda classificata)

Ero rinchiusa nei solai della mia fantasia
in mezzo alla polvere degli anni,
i pensieri erano liberi come i leggeri panni.
Ero soltanto “una in più” in quella lunga corsia.

Non sapevo cosa fare della mia ispida vita,
non sapevo nemmeno dove andare
perché i miei occhi si rifiutavano di guardare
tutto ciò che avevo tra le mie tremolanti dita.

Diverse erano le cose che erano vietate;
non si poteva camminare sull'erba a piedi nudi
e nemmeno scavalcare i lamenti più crudi
che echeggiavano incessanti quella sera d'estate.

Dovevo trovare il modo di riprendere a volare,
di capire l'importanza delle cose più belle,
di amare liberamente la luna, il sole e le stelle
di assaporare la gioia di sorridere e cantare.

E fu così, disegnando le stelle nell'invisibile lavagna
che ritrovai l'armonia che tanto la mia mente desiderava.
Splendeva l'alba di un giorno in cui tutto brillava,
e fiorivano i secchi rami nell'incantevole campagna.

Alzheimer

di Raffaello Corti

(poesia prima classificata)

Dammi la tua morte Madre
sottobraccio la porterò a passeggio
con eleganza e discrezione
parlandogli di te...di noi

Le offrirò un calice di rosso
delle nostre terre
carminio ... come il sangue
che più non gli appartiene
Voglio ubriacarla di parole
deridere le sue ossa instabili
stringendo le sue mani algide
per poi ... tatuarle un teschio tra le falangi
come fede nuziale
di un matrimonio mai avvenuto
Le farò ballare un tango
ascoltando i fruscii dei suoi piedi bianchi
strisciare su un mogano consumato da troppi perché
mentre la musica la rivestirà di primitive note

La guarderò nelle orbite vuote
osservando in esse
il susseguirsi lento e feroce
di immagini che più non ci appartengono
Forse la bacerò sulla bocca
esalando in essa una vita intera
e rubandole con rabbia l'ultimo respiro
la lascerò lì...al centro del salone
con una lettera bianca tra le mani
ed una rosa rossa ai suoi piedi
Dammi la tua morte Madre
io la conosco ... come la conosci tu
ricordi vero ... tutto il tempo che fu?

FOTOGRAFIE

Commissione

Alessandro Mazzocco

Erica Brugin

Lorenza Garrino

Luca Zagolin

Stella del mattino

di Macario Gionas Antonella

(fotografia terza classificata)



Bella come il sole, sbocci vanitosa dei propri petali. Sei il mio desiderato fiore, perché in te vi è profumo, vi è luce ed amore. Sei la speranza e la vita, tra le macerie della malattia.

L'arcobaleno

di Macario Gionas Antonella



La vita è come l'arcobaleno. Ci vogliono la pioggia e poi il sole per vederne i colori. Da qualche parte, oltre l'arcobaleno il cielo è azzurro e i miei desideri diventano realtà. Oltre la malattia desidero valorizzare le mie capacità, ridisegnare la realtà. Desidero poter dire posso farcela. Possiamo farcela.

Un amico a quattro zampe

di Tania Barbagli

(fotografia seconda classificata e con premio empatia)



Una amico che attraversi la vita accanto a me con il mio passo, in un mondo che scappa via veloce.

Diventerò una ginnasta
di Tania Barbagli



E' un grande desiderio, quello di portare armonia danzando come una farfalla.

Lezioni di violino di Patrizia Feltrin



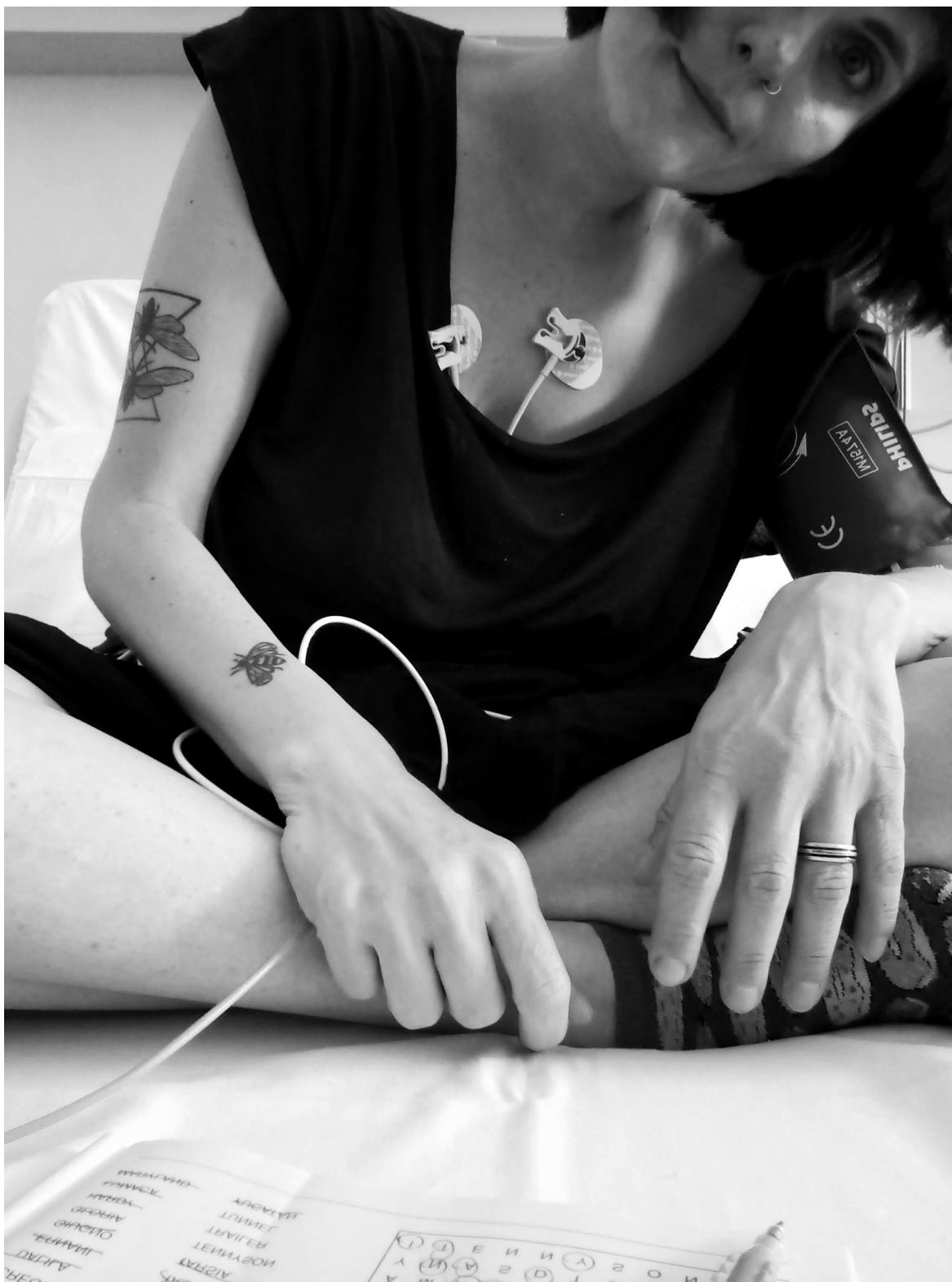
Desidero io
cominciare dal basso....
due note, due fiori, due pagine di un libro.
Ed è subito.... musica

Il mio desiderio

di Francesca Facchetti



**Vorrei conoscere la causa
di Alessandra Marcotti**



Come una bimba
di Alessandra Marcotti



Addolcire la pillola di Silvia Coruzzi



GIORNO 0 : INIZIO CURA ANTI ORMONALE; Desiderio di riuscire a mandare giù questo doloroso boccone amaro. Anelavo al ritorno alla “normalità” ed invece si riapre un capitolo che mi costringe ad una nuova trasformazione e rinnova fantasmi. Un cabaret di pasticcini ed un ottimo vino da meditazione come desiderio di rinforzare il pensiero che la bocca, via di ingresso per una cosa spiacevole che dovrebbe fare bene, possa essere ancora strumento di ingresso per un rinnovato piacere.

Desiderio di Natale di Silvia Coruzzi



Natale sotto chemio: chiusa dentro, ma per la prima volta quest'anno ho messo le lucine sul balcone. Il buio fuori è lo sfondo che consente di apprezzare la pioggia di luce. La luce interna mette in evidenza le grate che in questo presente vorrebbero tenere fuori la luce del Natale.

La porta

di Rossella Semenzato

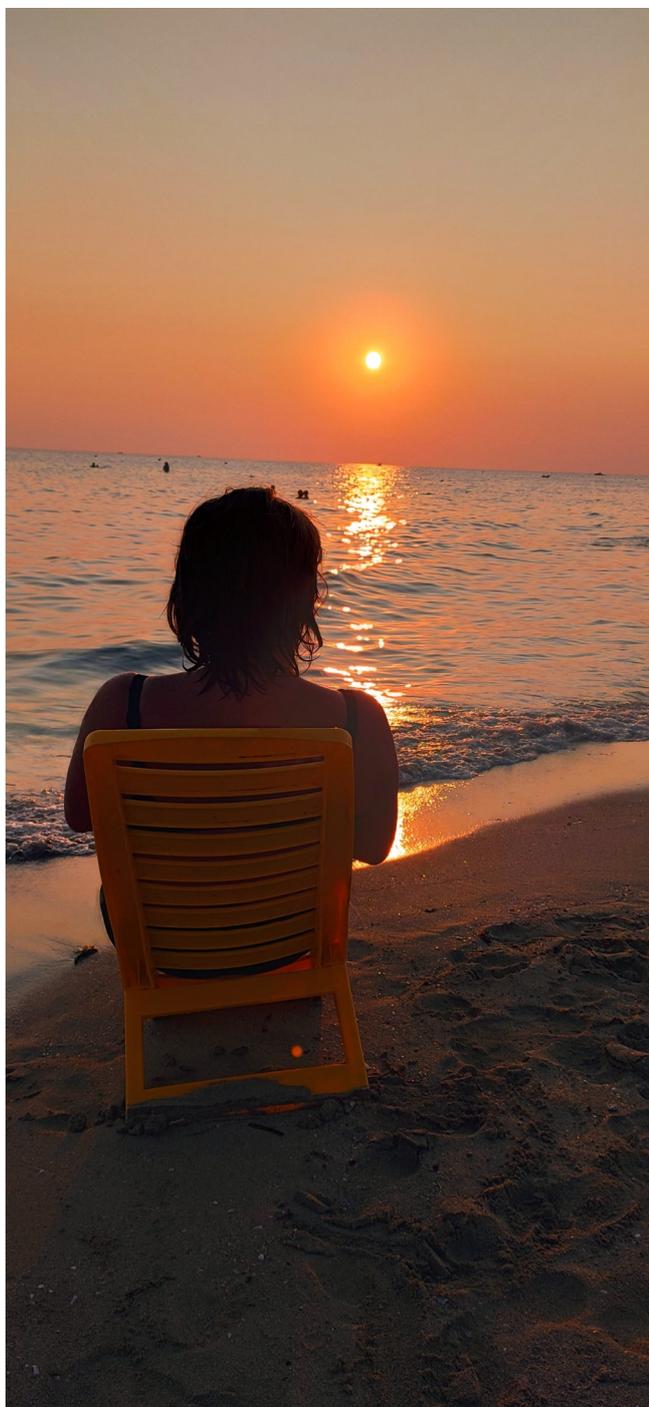


Desiderare è avere una porta da aprire, è immaginare e volere cio' che ci sta dietro, è non stancarsi di bussare e di cercare la chiave; desider-IO è non fermars

Il tuo tramonto

di Michela Andriolo

(fotografia con premio empatia)

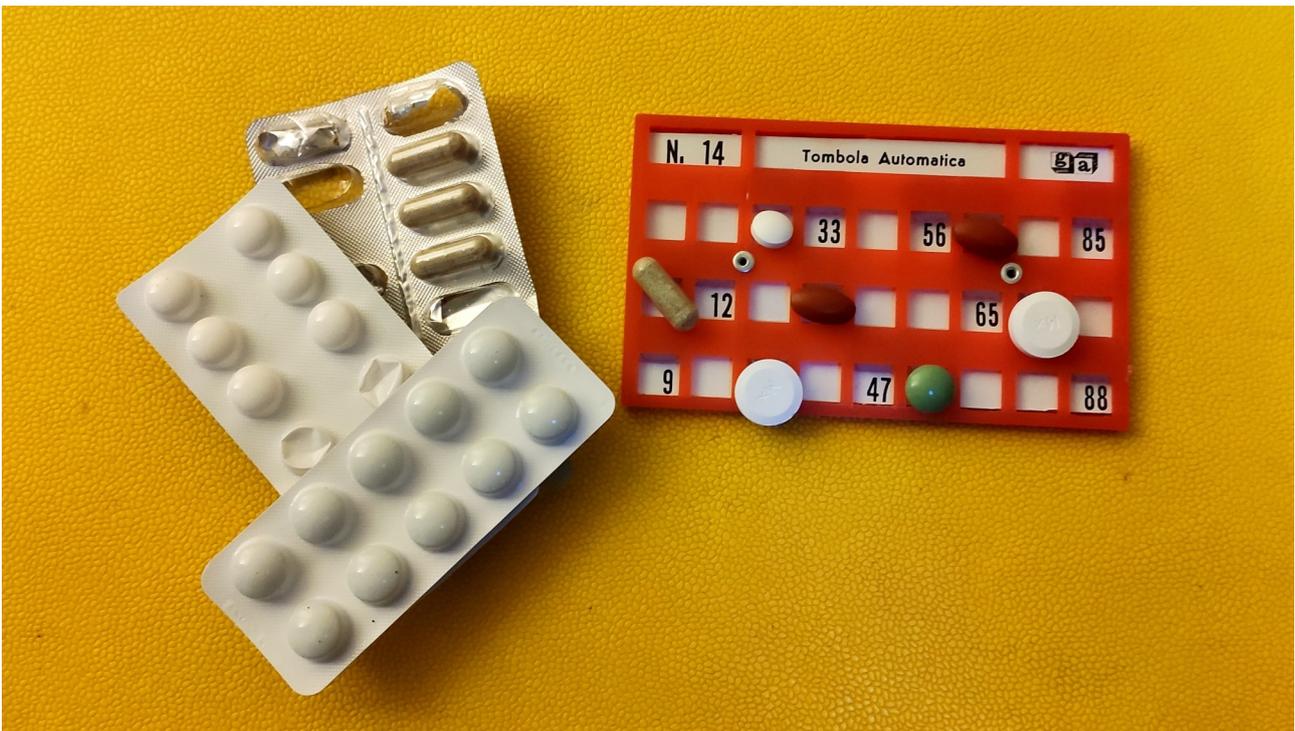


Vorrei rivedere quel tramonto estivo da quella spiaggia che ami tanto affinché i suoi raggi possano illuminare gli ultimi tuoi passi.

Tombola

di Michela Andriolo

(fotografia prima classificata)



I suoi artigli mi dilanano le viscere pezzo dopo pezzo e lui sta vincendo. Il gioco sta volgendo al termine e non posso più sperare di coprire tutte le mie caselle per fare "Tombola!", ma riuscire ad esclamare "Cinquina!" sarebbe già un grande successo.

SEZIONE RAGAZZI

Commissione
Barbara Intini
Erica Peron
Federica Fardin
Vera Salton

Il bacio

di Marta Fiorentino (2012)

(lavoro primo classificato parimerito)



“Come una pulcinella di mare...desidero nuotare nel blu profondo del cielo.”
Ecco, è questo il mio desiderio. Io mi sento come il goffo uccello che sogna l'impossibile e ci riesce. Ho cercato di cogliere l'attimo di maggiore felicità, in cui il sogno sta per realizzarsi: il momento in cui il pennuto e il mare si baciano.

Come una pulcinella di mare...desidero nuotare nel blu profondo del cielo

di Marta Fiorentino (2012)

(lavoro primo classificato parimerito)

Sgambetta tranquilla su un'appuntita scogliera,
arriva sull'orlo,
blu, grande un'infinità,
il mare l'accoglie sorridendo,
anche se c'è un'enorme distanza,
lei s'innamora al primo sguardo.

Da lì i suoi occhi diventano tristi.
L'ascolta malinconica il mar da laggiù.
Desidera volare,
non nel cielo però,
tra le braccia del suo amato.

Allora la natura le fece una sorpresa,
le diede la forza e dei grandi polmoni
e così, buttandosi in aria
arrivò sott'acqua
e baciò le sue labbra.

Fili di erba

di Clara Negri (2004)

(lavoro primo classificato parimerito)

Fili di erba,
osservano
lo spettacolo della Vita
in solitudine o compagnia.

Leggeri anime
aggrappate all'Eden.
All'arrivo del Vento
una melodia angelica
si riversa nei campi.

La rugiada sul volto
di Cuore
che saluta
il suo Filo di Erba.
Un bacio
nella Terra
da alla luce Girasole
che ad ogni sua visita
genera Vita.

That's me (Questa sono io)

di Rebecca Bugari (2008)

(lavoro primo classificato parimerito)

Da bambina non avevo una corazza,
ero timida e insicura.
Adesso sono una ragazza
che ha preso coraggio dopo questa sventura.

Negli ultimi tre anni il tempo è volato,
e ho imparato che assolutamente non va sprecato.
Non conto gli attimi con le lacrime ma con i sorrisi,
questo ho imparato per affrontare ostacoli improvvisi.

Sul mio corpo ho delle cicatrici,
di quella battaglia, porto i sacrifici.
Prima ero in un tunnel, adesso vedo la luce
e verso un lieto fine quello spiraglio mi conduce.

Vado fiera di quei segni
che mi riportan a tempi non proprio belli.
Come un gioco che ha dei livelli,
sarò pronta a governare tutti i regni.

Ormai quel tempo è solo un brutto ricordo,
ma ho scoperto forza e coraggio e adesso non demordo.
La vita è molto bella, come ad un ballo danzerò
e puntando in alto, le mie ali spiegherò.

Io desidero

di Lucia Scola (2012)

(lavoro primo classificato parimerito)

Io desidero dare un calcio alla guerra
che da secoli dà fastidio alla terra

Io desidero fermare l'inquinamento
togliere i rifiuti che danno al mare il tormento

Io desidero aiutare i poveretti
presentando loro davanti bei banchetti

Io desidero un mondo migliore
che rimanga sempre nello splendore

E proviamo anche a fare qualcosa
per rendere la terra splendente come una rosa

Io desidero

di Elena Scola (2014)

(lavoro primo classificato parimerito)



Io desidero

di Sofia Basaldella (2013)

(lavoro primo classificato parimerito)



Desidero tanto

di Maria Scola (2016)

(lavoro primo classificato parimerito)



VIDEO

Commissione

*Chiara Bertossio
Gianna Piovesan
Stefano Capovilla
Tommaso Brugin*

Libertà di pensiero
di Valentina Quarona
(video terzo classificato)



Lucca in 50 mm

di Stefano Pelleriti

(video primo classificato e con premio empatia)



https://www.mediafire.com/file/b20390jbemkm12y/Lucca_in_50_mm_CTC_-_Pelleriti.mp4/file

Videopoesia su Lucca in una domenica sera autunnale.

R

di Stefano Pelleriti

(video secondo classificato)



<https://drive.google.com/file/d/1aVvYhewnnwjoeEqmyStE3YQ1q407Ota1/view>

Il giovane regista Rodrigo Rossi vince un festival cinematografico con il film "R". Giunto sul palco per i dovuti onori e l'intervista di rito non gli resta che ritirare il premio. Un trofeo adeguato alla sua grandezza.

COMMISSIONE 2022

Racconti

Federica Vagnarelli: pediatra neonatologa. Appassionata di medicina narrativa, si è formata in questa disciplina attraverso corsi e master. E' facilitatrice di Laboratorio di Medicina Narrativa.

Simonetta Spinola: pedagoga, lavora come coordinatrice, formatrice, progettista con le figure dedite alla cura e con i soggetti di cura. Appassionata di scrittura, utilizzatrice in ambito lavorativo e non di metodologie biografico-esperienziali.

Tiziana Bordin: pediatra, appassionata di medicina narrativa.

Mara Marchiori: referente di RacconTiamo con Francesca.

Poesie

Danila Zuffetti: esperta di medicina narrativa nelle cure palliative, formatrice, facilitatrice della Società Italiana di Medicina Narrativa.

Gloria De Biasi: infermiera professionale, appassionata di medicina narrativa, ha partecipato a vari corsi di formazione sull'argomento.

Nicoletta Suter: esperta e formatrice di medicina narrativa, referente della formazione all'interno del Direttivo della Società Italiana di Medicina Narrativa, facilitatrice di laboratori online per la Columbia University.

Susi Venaruzzo: referente di RacconTiamo con Francesca.

Fotografie

Lorenza Garrino: docente universitaria presso l'Università di Torino, conduce corsi in ambito infermieristico e pedagogico, approfondendo l'utilizzo delle arti visive.

Alessandro Mazzocco: medico, specialista in medicina fisica e riabilitazione, appassionato di medicina narrativa e di fotografia.

Luca Zagolin: tecnico ambientale. Appassionato di fotografia, negli anni si è formato seguendo vari corsi. Predilige la fotografia paesaggistica e naturalistica, ma sperimenta occasionalmente anche altri tipi di scatti.

Erica Brugin: referente di RacconTiamo con Francesca.

Video

Chiara Bertossio: esperta in medicina narrativa dell'Arte Visiva e dell'Arte Audio-visiva.

Stefano Capovilla: laureato in lettere si è specializzato in storia e critica del cinema e teatro, e poi su linguaggio cinematografico e psicanalisi. Realizza cortometraggi partecipando a numerosi festival. Direttore artistico della 'Bottega del teatro', che propone spettacoli teatrali e organizza laboratori teatrali e cinematografici per ragazzi e adulti.

Gianna Piovesan: pediatra, appassionata di fotografia e, in generale, di espressione attraverso l'immagine.

Tommaso Brugin: referente di RacconTiamo con Francesca.

Sezione Ragazzi

Erica Peron: laureata in lettere con corso di perfezionamento post lauream in progettazione educativa e formativa. Si occupa di progetti di promozione della lettura per ragazzi di ogni ordine e grado di scuola.

Vera Salton: antropologa di formazione e studiosa di letteratura e illustrazione per l'infanzia, Vera Salton è titolare della libreria 'Il Treno di Bogotà'. Relatrice in corsi di formazione e aggiornamento sulla letteratura per l'infanzia, la storia dell'illustrazione e il piacere della lettura. Da diversi anni è anche lettrice e narratrice ad alta voce.

Federica Fardin: educatrice professionale, consulente genitoriale e counselor psico corporeo relazionale. E' appassionata di relazione di aiuto rivolta ai piccoli e ai grandi, per aiutare le persone a tirare fuori il meglio di sé.

Barbara Intini: referente di RacconTiamo con Francesca.

Indice

INTRODUZIONE.....	5
RACCONTI.....	7
Quel sorriso che non ti aspetti.....	8
di Elisa Marchinetti.....	8
Il mio Presepe.....	11
di Antonio Croce.....	11
Nella luce dei sogni.....	13
di Alessandro Corsi.....	13
Il mio nome è Jacopo, di quello ne sono sicuro.....	15
di Giacomino Colosio.....	15
Un fiore assiderato.....	19
di Barbara Orlacchio.....	19
Il sogno.....	22
di Fulvio Caporale.....	22
Un ottimo padre.....	24
di Andrea Negro.....	24
Quello strano disturbo.....	26
di Cesare Nicoletti.....	26
L'orologio del dottor Frankenstein.....	29
di Sabrina Bigatti.....	29
La mia vita banale.....	33
di Francesca Facchetti.....	33
La guerriera del castello di Inverno.....	35
di Fabiana Megliola.....	35
Km0.....	37
di Ivana Carmen Mottola.....	37
Il piatto di porcellana.....	42
di Rodolfo Andrei.....	42
I sogni son desideri.....	44
di Andrea Spessotto.....	44
Esse est coesse.....	46
di Giacinta Isorni.....	46
E se domani.....	47
di Francesco Brusò.....	47
Discorso di laurea.....	48
di Federico Dei Rossi.....	48
Desidero un dono.....	50
di Caterina Panarello.....	50
C'è Taxolo su Marte.....	52
di Annunziata Tricarico.....	52
Quella parola.....	56
di Patrizia Chini.....	56
Vellutata di mele cotogne.....	60
di Ferdinando Borroni.....	60
Il volo della farfalla.....	61
di Antonella Parola.....	61
Angela e il mare.....	64
di Rosa Sturniolo.....	64

Il quinto piano.....	66
di Fabio Carbone.....	66
Senza mani.....	70
di Maurizio Asquini.....	70
Un pezzettino del mio "Tsunami cerebrale".....	71
di Enrico Silvestri.....	71
POESIE.....	75
Tu m'aspiett'.....	76
di Mario Dainese.....	76
Desiderio d'amore.....	77
di Francesco Di Ruggiero.....	77
Desidero poetare.....	78
di Alessio Romanini.....	78
Vita.....	79
di Michela Minini.....	79
Libertà di pensiero.....	79
di Valentina Quarona.....	79
Sognai d'essere albero!.....	80
di Vincenzo Parato.....	80
Vincenzo e Mara.....	80
di Monia Minnucci.....	80
Armistizio.....	81
di Emanuele Pisanello.....	81
Cancro.....	82
di Vittorio Capuozzo.....	82
Ad occhi chiusi.....	82
di Simone Birindelli.....	82
Qui tutti la chiamano Stella.....	83
di Gianluca Giunchiglia.....	83
Andata e ritorno.....	84
di Angelo Barreca.....	84
Desiderata solitudine.....	85
di Pietro Lapiana.....	85
Fiori di stoffa.....	86
di Patrizia Feltrin.....	86
Il male di vivere.....	87
di Cesare Nicoletti.....	87
Il mio desiderio.....	88
di Francesca Facoetti.....	88
Influenza d'amore.....	89
di Simone Birindelli.....	89
La mezzanotte nelle palpebre.....	89
di Marcello Di Gianni.....	89
...Ma non ci sei.....	90
di Ornella Colombo.....	90
Mille campi da seminare.....	91
di Maria Francesca Giovelli.....	91
O Figlia di Terra.....	91
di Andrea Villani.....	91
Pianto di una mamma.....	92

Caterina Panarello.....	92
Pochi mesi.....	94
di Salvatore Antonio Leone.....	94
Ricomincio a vivere, a sorridere.....	94
di Rosario La Greca.....	94
Mi piace arrossire.....	95
di Daniela Toffalini.....	95
Vorrei raccontarti di me.....	96
di Maria Losavio.....	96
Portami i fiori amore.....	97
di Guido Burgio.....	97
Desidero esserci.....	97
di Macario Gioanas Antonella.....	97
Non considerateci pazienti di serie B.....	98
di Roberto Vitali.....	98
Il raggio verde.....	99
di Marco Ernst'.....	99
Rinascere.....	100
di Giampaolo Zandomeneghi.....	100
Giuliano.....	101
di Carmela (Karmen) Morra.....	101
Anima.....	102
di Carla Povellato.....	102
L'urto.....	103
di Elisabetta Liberatore.....	103
Fede: Sole di Mezzanotte.....	104
di Rina Bontempi.....	104
Attesa.....	104
di Michela Andriolo.....	104
Il più cocciuto.....	105
di Chantal Mazzacco.....	105
Respirare.....	106
di Veruska Vertuani.....	106
Mors et vita.....	106
di Andrea Lazzara.....	106
La luce nel cuore.....	107
di Sonia Bovo.....	107
Din, Don, Dan!.....	107
Di Francesco Fedele.....	107
Preesistente.....	108
di Filomena Di Rubbo.....	108
Disegnando le stelle.....	110
di Gabriela Mozzone.....	110
Alzheimer.....	110
di Raffaello Corti.....	110
FOTOGRAFIE.....	113
Stella del mattino.....	114
di Macario Gionas Antonella.....	114
L'arcobaleno.....	115
di Macario Gionas Antonella.....	115

Un amico a quattro zampe.....	116
di Tania Barbagli.....	116
Diventerò una ginnasta.....	117
di Tania Barbagli.....	117
Lezioni di violino.....	118
di Patrizia Feltrin.....	118
Il mio desiderio.....	119
di Francesca Facchetti.....	119
Vorrei conoscere la causa.....	120
di Alessandra Marcotti.....	120
Come una bimba.....	121
di Alessandra Marcotti.....	121
Addolcire la pillola.....	122
di Silvia Coruzzi.....	122
Desiderio di Natale.....	123
di Silvia Coruzzi.....	123
La porta.....	124
di Rossella Semenzato.....	124
Il tuo tramonto.....	125
di Michela Andriolo.....	125
Tombola.....	126
di Michela Andriolo.....	126
SEZIONE RAGAZZI.....	127
Il bacio.....	128
di Marta Fiorentino (2012).....	128
Come una pulcinella di mare...desidero nuotare nel blu profondo del cielo.....	129
di Marta Fiorentino (2012).....	129
Fili di erba.....	129
di Clara Negri (2004).....	129
That's me (Questa sono io).....	130
di Rebecca Bugari (2008).....	130
Io desidero.....	131
di Lucia Scola (2012).....	131
Io desidero.....	132
di Elena Scola (2014).....	132
Io desidero.....	133
di Sofia Basaldella (2013).....	133
Desidero tanto.....	134
di Maria Scola (2016).....	134
VIDEO.....	135
Libertà di pensiero.....	136
di Valentina Quarona.....	136
Lucca in 50 mm.....	137
di Stefano Pelleriti.....	137
R.....	138
di Stefano Pelleriti.....	138
COMMISSIONE 2022.....	139